

DIPARTIMENTO ISTITUTO ITALIANO DI STUDI ORIENTALI - ISO  
STUDI SEMITICI

Nuova serie

---

25

---

**IL REGNO  
DELLA TERZA DINASTIA DI UR**

a cura di Francesco Pomponio

ROMA  
SAPIENZA UNIVERSITÀ DI ROMA

2023



STUDI SEMITICI

Nuova serie

---

25

SAPIENZA UNIVERSITÀ DI ROMA  
DIPARTIMENTO ISTITUTO ITALIANO DI STUDI ORIENTALI - ISO

---

**STUDI SEMITICI**

Nuova serie, 25

a cura di

LORENZO VERDERAME

DIPARTIMENTO ISTITUTO ITALIANO DI STUDI ORIENTALI - ISO  
STUDI SEMITICI

Nuova serie

---

25

---

**IL REGNO  
DELLA TERZA DINASTIA DI UR**

a cura di Francesco Pomponio

ROMA  
SAPIENZA UNIVERSITÀ DI ROMA

2023

Il seguente volume nella sua versione digitale è pubblicato in Open Access. Si può scaricare gratuitamente e può essere liberamente condiviso e diffuso senza alterarne il contenuto e non per fini di lucro secondo la licenza Creative Commons BY-NC-ND 4.0. L'annullamento dei costi di pubblicazione è stato possibile grazie all'impegno degli autori e del curatore della serie che si sono occupati di tutte le fasi di preparazione e pubblicazione dell'opera.



Francesco Pomponio (ed.), *Il regno della III Dinastia di Ur*, Studi Semitici NS 25, Sapienza Università di Roma, Roma, 2023

© Dipartimento Istituto Italiano di Studi Orientali - ISO, Sapienza Università di Roma 2023

ISBN 978-88-906228-1-6

Dedicato a BDTNS,  
con la gratitudine degli  
umani



## SOMMARIO

SOMMARIO.....	5
PREFAZIONE (F. POMPONIO) .....	13
INTRODUZIONE (P. MANDER) .....	15
CAPITOLO I. STORIA DEGLI STUDI (P. NOTIZIA – L. VERDERAME) .....	23
1. GLI STUDI NEO-SUMERICI: UNA INTRODUZIONE GENERALE.....	23
1.1. I primi rinvenimenti e l’edizione dei testi.....	23
1.2. Gli anni Trenta e Quaranta.....	24
1.3. Dal secondo Dopoguerra a oggi.....	25
2. I PRIMI STENTATI PASSI IN ITALIA: BOSON .....	25
3. UN NUOVO VIGOROSO AVVIO: PETTINATO .....	26
4. IL CONSOLIDAMENTO DI UNA TRADIZIONE .....	27
5. GLI ANNI 2000-2019: L’ESPLOSIONE DEGLI STUDI NEO-SUMERICI .....	28
5.1. Le grandi collezioni museali e universitarie.....	28
5.2. Le conseguenze della prima guerra del Golfo e il mercato antiquario internazionale .....	30
5.3 Workshop, conferenze internazionali e studi sul periodo neo-sumerico .....	32
6. PER UNA NUOVA STAGIONE DI STUDI NEO-SUMERICI .....	33
CAPITOLO II. IL CORPUS DELLA DOCUMENTAZIONE ECONOMICO-AMMINISTRATIVA (M. MOLINA) .....	39
A. PROVENIENZA DEI DOCUMENTI.....	39
1. L’AREA CENTRALE .....	40
1.1. Provincia di Ur.....	41
1.1.1. Ur (Tell al-Muqayyar) .....	41
1.2. Provincia di Nippur.....	41

1.2.1. Puzriš-Dagān (Tell Drēhim) .....	41
1.2.2. Nippur (Tell Nuffar) .....	42
1.2.3. Archivio di Aradġu .....	43
1.2.4. Altri testi della provincia di Nippur .....	44
1.3. Provincia di Uruk .....	44
1.3.1. Uruk (al-Warkā') .....	44
1.4. Provincia di Ġirsu/Lagaš .....	45
1.4.1. Ġirsu (Tellō) .....	45
1.4.2. Lagaš (Tell al-Ĥiba) .....	46
1.4.3. Altri testi della provincia di Ġirsu/Lagaš .....	47
1.5. Provincia di Umma .....	47
1.5.1. Umma (Tell Jōḥa) .....	47
1.5.2. Ki'an (Shmet) .....	48
1.5.3. GARšana .....	49
1.5.4. Archivio di Šāt-Eštar .....	49
1.5.5. Altri testi della provincia di Umma .....	49
1.6. Provincia di Šuruppag .....	50
1.6.1. Šuruppag (Tell Fāra) .....	50
1.6.2. Kisurra (Tell Abū Ḥaṭab) .....	50
1.7. Provincia di Isin .....	50
1.7.1. Isin (Išān Baḥrīyāt) .....	50
1.8. Provincia di Adab .....	51
1.8.1. Adab (Tell Bismaya) .....	51
1.8.2. Archivio di Ešidum .....	52
1.9. Provincia di Irisaġrig .....	52
1.9.1. Irisaġrig .....	52
1.9.2. Tell Al-Wilāyah .....	53
1.9.3. Archivio di Tūram-ilī .....	53
1.9.4. Archivio di S1.A-a .....	53
1.10. Provincia di Kiš .....	54
1.10.1. Kiš (Tell Uḥaimir, Tell Inġarra) .....	54
1.10.2. Išān Mizyad .....	54
1.11. Provincia di Sippar .....	55

1.11.1. Sippar-Amnānum (Tell ed-Dēr).....	55
1.11.2. Sippar-Jaḥrūrūm (Tell Abu Ḥabba).....	55
2. LA PERIFERIA .....	55
2.1. Dugirdkhān .....	56
2.2. Awal (Tell al-Sulaimah) .....	56
2.3. Ešnunna (Tell Asmar).....	56
2.4. Susa (Šūš) .....	57
3. GLI ALLEATI.....	57
3.1. Mari (Tell Hariri) .....	57
3.2. Anšan (Tall-e Maljān).....	58
B. COLLEZIONI.....	60
1. COLLEZIONI PUBBLICHE E PRIVATE .....	61
2. CASE D’ASTA O GALLERIE CHE HANNO VENDUTO TESTI DI CUI NON SI CONOSCE L’ATTUALE UBICAZIONE .....	83
C. EDIZIONI.....	85
<b>CAPITOLO III. LA STORIA POLITICO-MILITARE (F. D’AGOSTINO – F. POMPONIO).....</b>	<b>89</b>
1. INTRODUZIONE GENERALE.....	89
2. LA DENOMINAZIONE STORICA.....	90
3. IL QUADRO CRONOLOGICO.....	92
4. LA DOCUMENTAZIONE .....	93
4.1. I testi “storici” .....	93
4.2. I testi amministrativi .....	95
5. LA COMPOSIZIONE ETNO-LINGUISTICA DEL REGNO E LA “MORTE” DEL SUMERICO .....	97
6. LO STATO DI UR III: ALCUNE CONSIDERAZIONI SUL QUADRO TEORICO .....	98
7. UTU-ḤĒĜAL. IL PRELUDIO .....	100
8. UR-NAMMA. LA FONDAZIONE.....	104
9. ŠULGI. LA GRANDEZZA .....	112
10. AMAR-SUEN. LA CRISI.....	133
11. ŠU-SUEN. LA RINASCENZA.....	137

12. IBBI-SUEN. LA CADUTA. ....	142
<b>CAPITOLO IV. L'ECONOMIA E L'AMMINISTRAZIONE (F. POMPONIO) .....</b>	<b>153</b>
1. INTRODUZIONE .....	153
2. LE CLASSI SOCIALI E LA FORZA-LAVORO .....	154
3. IL PAGAMENTO DEL LAVORO.....	158
4. IL PATRIMONIO DEL GOVERNATORE .....	160
5. I <i>MESSENGER TEXTS</i> .....	163
6. L'ESERCITO .....	166
7. L'AMMINISTRAZIONE .....	167
8. LA CLASSE SACERDOTALE .....	169
9. LA CEREALICULTURA .....	171
10. ALTRE RISORSE AGRICOLE .....	173
11. LA PESCA .....	175
12. I TRIBUTI DELLE PROVINCE .....	176
13. L'ALLEVAMENTO .....	177
14. L'ATTIVITÀ TESSILE .....	182
15. ALTRE ATTIVITÀ ARTIGIANALI/INDUSTRIALI .....	183
16. LE FINANZE .....	185
17. LA PROPRIETÀ PRIVATA.....	188
18. CONTRATTI DI COMPRAVENDITA E DI PRESTITO.....	191
19. IL COMMERCIO .....	199
20. LA TESAURIZZAZIONE.....	205
<b>CAPITOLO V. L'AMMINISTRAZIONE DELLA GIUSTIZIA (C. SIMONETTI).....</b>	<b>207</b>
1. INTRODUZIONE .....	207
2. IL "CODICE" DI UR-NAMMA.....	208
3. I DI-TIL-LA E ALTRI TESTI GIUDIZIARI .....	215

4. L'AMMINISTRAZIONE DELLA GIUSTIZIA .....	219
<b>CAPITOLO VI. I SOVRANI DELLA TERZA DINASTIA DI UR NELLA LETTERATURA SUMERICA E ACCADICA (L. VERDERAME) .....</b>	<b>221</b>
1. INTRODUZIONE .....	221
2. LE GESTA DEI RE .....	223
2.1. La vittoria di Utu-ḫeḡal .....	224
2.2. Le iscrizioni reali .....	224
2.3. Il "Codice" di Ur-Namma .....	226
2.4. Il "catasto" di Ur-Namma .....	226
3. INNI REALI .....	226
4. "LIRICHE D'AMORE" E NINNENANNE .....	228
5. LA CORRISPONDENZA REALE .....	228
6. LE LAMENTAZIONI PER LA DISTRUZIONE DELLE CITTÀ SUMERICHE .....	229
7. ALTRE COMPOSIZIONI .....	231
7.1. Cronaca del Tummal .....	231
7.2. La morte di Ur-Namma .....	231
8. RIFERIMENTI DIRETTI E INDIRETTI AI SOVRANI DELLA TERZA DINASTIA DI UR .....	232
8.1. Nella letteratura sumerica .....	232
8.1.1. Le liste reali .....	232
8.1.2. Le tenzoni .....	232
8.1.3. Altre composizioni .....	232
8.2. Nella letteratura accadica .....	233
8.2.1. Profezia di Šulgi .....	233
8.2.2. I presagi "storici" .....	233
8.2.3. Cronache .....	233
<b>CAPITOLO VII. L'EPISTOLOGRAFIA (A. R. MARROCCHI SAVOI) .....</b>	<b>235</b>
INTRODUZIONE .....	235
1. BREVE STORIA DEGLI STUDI .....	237
2. EPISTOLE SUMERICHE .....	239
2.1. Analisi formale delle lettere di Ur III .....	240

2.2. Contesto dell'epistolografia amministrativa.....	245
3. OSSERVAZIONI CONCLUSIVE.....	247
<b>CAPITOLO VIII. MISURARE SPAZIO E TEMPO: UNITÀ DI MISURA E CALENDARI (S. ALIVERNINI).....</b>	<b>249</b>
1. INTRODUZIONE .....	249
2. LUNGHEZZA, SUPERFICIE, VOLUME, PESO E CAPACITÀ.....	249
2.1. Unità di misura di lunghezza .....	251
2.2. Unità di misura di superficie.....	251
2.3. Unità di misura di volume .....	252
2.4. Unità di misura di peso .....	253
2.5. Unità di misura di capacità .....	254
3. IL TEMPO .....	255
<b>CAPITOLO IX. I NOMI DI ANNO (M. MOLINA).....</b>	<b>259</b>
1. LISTE DI NOMI D'ANNO .....	259
2. NOMI D'ANNO DELLA TERZA DINASTIA DI UR .....	260
UR-NAMMA .....	261
ŠULGI .....	262
AMAR-SUENA .....	273
ŠU-SUEN .....	274
IBBI-SUEN .....	276
3. NOMI D'ANNO DI INCERTA ATTRIBUZIONE .....	281
4. NOMI D'ANNO AMBIGUI.....	281
5. DISTRIBUZIONE CRONOLOGICA DEI TESTI DELLA TERZA DINASTIA DI UR .....	289
<b>CAPITOLO X. L'ARCHEOLOGIA, L'ARCHITETTURA E L'ARTE (L. ROMANO).....</b>	<b>299</b>
1. ARCHITETTURA .....	299

1.1 Urbanistica e caratteristiche generali.....	300
1.2 Ur.....	308
1.3 Eridu.....	315
1.4 Uruk.....	315
1.5 Tellō.....	317
1.6 Susa.....	317
1.7 Umma.....	317
1.8 Nippur.....	318
1.9 Ešnunna.....	322
2. PRATICHE FUNERARIE.....	324
3. STATUARIA.....	329
4. RILIEVO.....	335
5. SFRAGISTICA.....	342
6. TOREUTICA.....	346
7. OREFICERIA.....	347
8. COROPLASTICA.....	348
9. CERAMICA.....	349
INDICI.....	375
TEONIMI.....	375
NOMI DI PERSONA.....	377
TERATONIMO.....	386
TOPONIMI.....	386
Regioni, centri abitati, popolazioni, montagne.....	386
Idronimi.....	392
Edifici religiosi e civili, centri amministrativi.....	393
BIBLIOGRAFIA.....	395

ABBREVIAZIONI .....	395
MONOGRAFIE E ARTICOLI.....	403
PIANTINA	
IL VICINO ORIENTE ANTICO (P. NOTIZIA).....	477

## PREFAZIONE

Vi è più di un Assiriologo, ma, tutto considerato, non tanti più di uno, che ha dedicato gran parte della propria attività scientifica alla documentazione e alla storia di Ur III. Ecco, prendete il mio caso. Una bella mattinata settembrina del 1973 per la prima volta venni in contatto, al contempo, con il Prof. Giovanni Pettinato, allora professore incaricato di “Assiriologia” all’Università di Torino, e con i testi di Ur III. L’appuntamento era alla Stazione Ostiense di Roma. Pettinato, in camicia rosa e pantaloni verdi, una visione che si scolpì indelebile nella mia memoria, aveva con sé un voluminoso dattiloscritto, non esistendo a quel tempo né dischetti, né pen-drive. La nostra missione era di recarci con la mia 500 in Viale dei Quattro Venti, alla Multigrafica Editrice, per consegnare al proprietario, sig. Bonincontri, quello che sarebbe stato il primo volume della serie *Materiali per il Vocabolario neo-sumero*.

Il secondo passaggio fu una telefonata di Alfonso Archi, collega al Dipartimento di Studi Orientali della “Sapienza” di Roma, che mi chiedeva di collaborare con lui all’edizione di un centinaio di tavolette di Ur III, che costituivano, con l’immancabile cono di Sîn-kašid, la collezione della Pontificia Università Salesiana. Era il 1987, e i miei rapporti con Giovanni Pettinato, mai facili, si erano interrotti da qualche anno in maniera alquanto tempestosa. Così, il mio primo lavoro di pubblicazione di materiale amministrativo neo-sumero fu portato a termine in collaborazione non con il maggiore specialista italiano, e uno dei maggiori a livello internazionale, di questa documentazione, ma con un collega professore di Ittitologia.

E il terzo fu un finanziamento COFIN per gli anni 2000-2002 concesso alla Cattedra di Assiriologia (Facoltà di Lettere dell’Università degli Studi di Messina) per una ricerca dal titolo “Vie commerciali, forme di commercio e scambi di messaggeri a Ebla e in Sumer”. Questo finanziamento permise la nascita della serie “Nisaba. Studi Assiriologici Messinesi”, della quale sono apparsi sinora 33 volumi, di cui 23, più esattamente 22 e mezzo, dedicati all’edizione di materiale neo-sumero, a iniziare dal primo volume, dal titolo di *Umma Messenger Texts in the British Museum, Part One*.

Circa sette anni fa, no, ormai sono divenuti otto, a Franco D’Agostino e a me fu affidata da Gonzalo Rubio la redazione del capitolo 3.6 (*The Ur III period*) del suo *A Handbook of Ancient Mesopotamia*. Noi fummo tra i primi a presentare il contributo che ci eravamo impegnati a preparare. Ma non tutti gli altri Autori designati furono parimenti solleciti e uno in particolare, il cui nome ho dimenticato, si diede alla macchia. Per questo, e forse anche per altri motivi, con grande rammarico del Curatore e non solo suo, un monumentale progetto non poté essere portato a compimento. Così Franco e io ci trovammo con un lavoro di circa quaranta pagine, scritto in inglese, senza una destinazione. Che farne? Dopo aver considerato e scartato alcune più comode soluzioni, l’idea ci fu fornita da uno dei più suggestivi racconti di Gilbert Keith Chesterton (*The Sign of the Broken Sword*): si trattava

semplicemente di costruire intorno a questo capitolo un libro, possibilmente di notevoli dimensioni.

Il contenuto di tale libro, ovviamente, sarebbe stato il periodo di Ur III, un campo di ricerca cui gli Assiriologi italiani hanno da tempo fornito e continuano vieppiù a dare un grande contributo. E per questo il volume sarebbe stato scritto in italiano, sarebbe stato pubblicato in una serie italiana e a esso avrebbero partecipato tutti gli studiosi italiani (viventi) che avevano già svolto ricerca sull'argomento in oggetto. E soprattutto il volume avrebbe costituito uno studio di tutti gli aspetti dello stato neo-sumero, affiancando degnamente – non è il caso di parlare di eredità – la monografia di Walther Sallaberger, *Mesopotamien: Akkade-Zeit und Ur III-Zeit*, OBO 160/3. Teil II, Göttingen, pp. 119-390, ancora validissima, ancorché sia stata pubblicata alla fine del millennio scorso.

Questo progetto è stato portato a termine, pur se non totalmente, come è triste norma per i progetti dei mortali. Il contributo di Franco e mio, nel frattempo quasi raddoppiato per numero di pagine, è stato volto in italiano, la serie in cui il volume appare è *Studi Semitici* della “Sapienza” di Roma, una collana a me particolarmente cara, perché in essa apparve la mia prima monografia, e tutte le parentesi vanno chiuse, anche se per farlo possono passare 45 anni, quasi tutti gli studiosi italiani che abbiamo invitato a partecipare a questo progetto hanno accettato, e lo hanno fatto con entusiasmo. Sì, vi è tra gli Autori Manolo (Manuel) Molina, amico fraterno di molti degli altri contributori, che è spagnolo di nascita, ma che a Roma ha studiato e a Roma ha iniziato a pensare al progetto della sua vita. Tuttavia, chi potrebbe obiettare al considerarlo un Italiano sotto tanti aspetti? Tra l'altro, l'italiano dei suoi due capitoli è impeccabile.

Chi scrive risulta essere il curatore del presente volume. In realtà, tutti gli Autori dei vari capitoli hanno dato un grande contributo a tale attività, in particolare Andrea Rebecca, Manolo e Sergio, e a tutti loro va la mia profonda riconoscenza. E la mia gratitudine va al dr Nicola Spada, tecnico del Centro informatico dell'Università degli Studi di Messina e mio collega, e amico, per più di una dozzina di anni nell'Ateneo messinese, per aver impegnato la sua inestimabile competenza informatica nel risolvere i molti problemi sorti nell'edizione di un libro di questa mole.

Infine, alcune righe sono da dedicare alla dedica di questo volume. A lungo abbiamo riflettuto, tutti noi contributori, su a chi. Infine, ci siamo posti la domanda risoltrice: chi più di tutti nell'ultimo ventennio ha reso gli studi neo-sumerici più proficui e più completi, più efficaci e più semplici, più rapidi e più lievi, in un solo aggettivo, più piacevoli? E, allora, la scelta è stata facile e doverosa, ancorché sinora, almeno a nostra conoscenza, nessun libro abbia avuto, come destinatario della dedica, un *data-base*. Del resto, conseguire primati è una caratteristica degli studi neo-sumerici.

Francesco Pomponio

Roma, 21 marzo 2023

## CAPITOLO X

## L'ARCHEOLOGIA, L'ARCHITETTURA E L'ARTE

Licia Romano, Sapienza Università di Roma

L'avvento della III Dinastia di Ur, alla fine del Bronzo Antico, portò un periodo di "rinascita" della cultura sumerica nella Mesopotamia, realizzando una riunificazione del territorio dopo le suddivisioni regionali causate dall'avvento dei Gutei. Questo periodo di unità era però destinato a durare non a lungo, e a sopperire all'avvento di un periodo di crisi dell'urbanizzazione che, in termini storici, sancisce l'avvento del cosiddetto Bronzo Medio. Pur essendo quindi il periodo di Ur III un momento fondamentale della storia mesopotamica, le testimonianze archeologiche ad esso connesse sono ad oggi ristrette a un numero piuttosto esiguo di siti e, in diversi casi, a rinvenimenti limitati (fig. 1). Al periodo sono in effetti datate nuove, o presunte tali, urbanizzazioni come il centro amministrativo di Puzriš-Dagān, Tummal o l'insediamento creato da Šu-Suen con i prigionieri di Šimānum e Ḫabura. Tuttavia, i soli dati in nostro possesso sono di tipo testuale e non archeologico e di certo nuovi scavi e indagini, come quelle condotte dagli archeologi iracheni presso il sito monofase di Drehem/ Puzriš-Dagān (Al-Mutawalli - Sallaberger 2017), porteranno nuove e fondamentali informazioni.

La recente ripresa delle attività archeologiche nel sud dell'Iraq sta indubbiamente contribuendo a fornire importanti informazioni sul periodo di Ur III. Le nuove ricerche condotte con metodi stratigrafici e di documentazione all'avanguardia hanno di fatti la potenzialità di contribuire in maniera determinante alla realizzazione di un quadro più chiaro della storia della Mesopotamia e in particolare per quei periodi ancora un po' oscuri dal punto di vista archeologico. Al periodo sono in effetti datate nuove, o presunte tali, urbanizzazioni come il centro amministrativo di Puzriš-Dagān, Tummal o l'insediamento creato da Šu-Sin con i prigionieri di Šimānum e Ḫabura. Tuttavia, i soli dati in nostro possesso sono di tipo testuale e non archeologico e di certo nuovi scavi e indagini, come quelle condotte dagli archeologi iracheni presso il sito monofase di Drehem/ Puzriš-Dagān (Al-Mutawalli - Sallaberger 2017), porteranno nuove e fondamentali informazioni.

## I. ARCHITETTURA

Ai sovrani della III Dinastia di Ur si devono grandi opere non solo di costruzione e restauro, ma anche di ingegneria idraulica, ampiamente celebrate nelle iscrizioni reali. L'edificazione dei grandi monumenti della capitale Ur sono esempi di un'attività di costruzione e soprattutto restauro che coinvolse molti dei maggiori edifici sacri della Babilonia. Si analizzeranno le evidenze architettoniche del periodo di Ur III, partendo da alcuni dati generali relativi alle tecniche costruttive, all'orientamento degli edifici etc., per poi soffermarsi sulle tipologie di edifici rinvenute. Dopo questa analisi generale, saranno analizzate più nel dettaglio le evidenze archeologiche in nostro possesso relative ai maggiori siti in cui sono stati portati alla luce resti architettonici del periodo di Ur III. Qualche accenno sarà fatto anche alle più recenti scoperte, di cui però si attende il proseguo delle indagini con le relative pubblicazioni. L'analisi partirà dalla città di Ur per poi

esaminare le altre evidenze nel sud del Paese e a Susa, prediligendo i contesti più noti da cui provengono maggiori informazioni. Poi l'analisi si sposterà verso nord, ovvero verso Nippur e i siti della valle della Diyala.

### 1.1 Urbanistica e caratteristiche generali

Poco è ancora noto circa l'organizzazione urbanistica delle città ed è possibile riassumere solo alcune nozioni di carattere generale, valide plausibilmente anche per il periodo di Ur III. Sicuramente non è attestata alcuna chiara progettazione urbanistica come nelle più tarde città. Si può verosimilmente supporre che, al di là delle parti destinate agli edifici pubblici, l'abitato fosse organizzato come stretto agglomerato di case e vie poco ampie, similmente a quanto attestato a Ur per il periodo paleo-babilonese. Si tratta di una modalità di organizzazione urbanistica dovuta anche all'adattamento alle condizioni climatiche: i densi aggregati urbani, ancora oggi presenti in Medio Oriente, consentono un buon isolamento reciproco dalle elevate temperature caratteristiche dell'area<sup>1</sup>.

La circolazione interna ai quartieri abitativi, e non solo, avveniva tramite strade strette, realizzate in terra compattata dal passaggio degli abitanti, con diversi livelli stradali distinguibili, creati dall'accumulo dei rifiuti interni alle case, dai sedimenti di origine eolica, dall'erosione dei mattoni delle vecchie strutture etc.<sup>2</sup> Alcune strade pavimentate sono attestate nelle zone occupate da edifici di carattere sacro o istituzionale come a Ešnunna<sup>3</sup> e all'esterno del santuario di Inana a Nippur<sup>4</sup>.

Gli insediamenti erano inoltre dotati di fortificazioni interne ed esterne. Le fortificazioni urbane, documentate a Ur e a Nippur, avevano anche una funzione di protezione non solo da eventuali attacchi di nemici esterni, ma anche dalle piene dei canali.

Infatti, l'acqua era certamente un altro elemento fondamentale nell'organizzazione delle città mesopotamiche, in particolare delle meridionali come Ur. I grandi lavori edili dei sovrani della III Dinastia riguardavano non solo la (ri)costruzione di fabbriche sacre, ma anche l'escavazione di canali per gestire le acque del Tigri e dell'Eufrate, alla base dell'agricoltura e delle comunicazioni all'interno e all'esterno del paese di Sumer. I porti cittadini, così come i canali interni, erano elementi fondamentali da considerare nello sviluppo dell'impianto urbano<sup>5</sup>. Non abbiamo indicazioni archeologiche coeve relative a questi elementi. Nel caso però di Ur, per esempio, è plausibile ritenere che i porti più tardi, i canali non scavati, ma visibili dalle foto satellitari, non abbiano subito grandi modifiche e

<sup>1</sup> Shepperson 2017: 90-91.

<sup>2</sup> McCown - Haines 1967: 35.

<sup>3</sup> Una strada parzialmente pavimentata è stata rinvenuta in connessione con il "Palazzo dei Governatori": i mattoni cotti alla base della struttura servivano verosimilmente a proteggere la base dei muri dall'acqua piovana che defluiva dal tetto (Frankfort - Lloyd - Jacobsen 1940: 29-30).

<sup>4</sup> Diversi livelli stradali sono stati individuati attorno alla fase del periodo di Ur III del cosiddetto "Tempio di Enlil" (McCown - Haines 1967: 7, 10-11). La fase più antica della strada 21 era costituita da un riempimento in mattoni crudi, ricoperto da una pavimentazione intonacata. L'intonaco era usato anche per rivestire una sorta di zoccolo ai piedi del tempio e dell'altro lato della strada. Al di sopra di questa pavimentazione più antica fu rinvenuta una seconda pavimentazione in mattoni cotti e malta bituminosa, alcuni con iscrizione di Ur-Namma. Sicuramente nel periodo cassita, ma probabilmente anche durante la fase di Ur III, vi era un sistema di drenaggio delle acque connesso ad alcune delle strade (si veda per esempio la strada n. 20).

<sup>5</sup> Stone 1991.

spostamenti nel corso dei millenni. Interessante è in questo caso notare come l'area sacra, situata sul punto più elevato del Tell, fosse in un certo senso circondata dai bacini e situata a nord-est rispetto al canale interno che suddivideva la città<sup>6</sup>. Parimenti, la mappa cassita del sito di Nippur sembra raffigurare un'organizzazione della città, seppur più tarda, non molto differente da quella di Ur<sup>7</sup>, con un canale di dimensioni ridotte interno alle mura, a separazione dell'area sacra della *ziquurat* di Enlil a nord-est, e un canale maggiore parzialmente seguito dalle mura sud-occidentali della città.

Il materiale primo per la costruzione degli edifici di Ur III, come negli altri periodi della storia mesopotamica, era l'argilla, sotto forma di mattoni crudi e cotti. Sebbene la costruzione di molte delle fabbriche templari e di carattere istituzionale prevedesse l'utilizzo del mattone cotto, i mattoni crudi continuarono a essere ampiamente utilizzati, con una persistenza anche dei cosiddetti mattoni pianoconvessi, soprattutto negli edifici a carattere domestico in cui è plausibile l'utilizzo di tecniche più conservative<sup>8</sup>. I mattoni erano messi in opera con malta di fango o malta bituminosa nel caso dei mattoni cotti.

La realizzazione degli edifici prevedeva una interessante varietà di azioni, in particolare per quanto riguarda la fondazione stessa degli edifici. Le case scavate a Nippur<sup>9</sup>, per esempio, non avevano fondazioni e in alcuni casi le diverse fasi costruttive di un edificio erano separate tramite uno strato di stuoie o canne interposte tra la cresta del muro precedente e quello di più recente costruzione. Altre volte erano costruite direttamente sul terreno oppure con fosse di fondazione poco profonde<sup>10</sup>. Le fondazioni identificate della *House I* (TB liv. V2) tagliavano le strutture precedenti, raggiungendo profondità diverse ed erano realizzate con cura sommaria<sup>11</sup>. Nel caso della *House J* (TB liv. IX) di Nippur, la sequenza di edificazione è stata ricostruita in questo modo dagli archeologi: il terreno era livellato e su questo erano impostate le mura, lo spazio tra queste era riempito e vi era posato/battuto il nuovo pavimento<sup>12</sup>.

La modalità di realizzazione della *House J* a Nippur è molto simile a quanto ricostruito da Woolley per un edificio di carattere istituzionale, il *Ĝiparku*<sup>13</sup>. Secondo l'archeologo, la tecnica di fondazione prevedeva che nell'area prescelta per la costruzione fossero realizzati muri di contenimento e all'interno dell'area così creata venisse accumulato terreno di riporto. Il terreno all'interno veniva livellato e compattato, realizzando una specie di terrazza, su cui erano realizzati dei muri piuttosto spessi, seguendo la pianta che l'edificio avrebbe poi avuto. Gli spazi creati dai muri erano nuovamente riempiti con terra, praticamente creando delle fondazioni non scavando ma costruendo in altezza. Su questi muri di fondazione più spessi venivano poi eretti i muri effettivi e realizzati i pavimenti dei vani. Una modalità simile fu probabilmente impiegata anche per la costruzione del tempio

---

<sup>6</sup> Di Giacomo - Scardozzi 2012.

<sup>7</sup> Gibson - Armstrong - McMahon 1998; Zettler 1992: 8-11.

<sup>8</sup> McMahon 2006: 9, 26.

<sup>9</sup> McCown - Haines 1967: 35; McMahon 2006: Liv IX.

<sup>10</sup> McCown - Haines 1967: 35.

<sup>11</sup> McCown - Haines 1967: 49.

<sup>12</sup> McCown - Haines 1967: 45.

<sup>13</sup> Woolley 1974: 43-44.

di Enlil a Nippur<sup>14</sup>. Questo tipo di tecnica è ancora spesso utilizzata in Iraq meridionale anche per le case realizzate con materiali moderni e ha di certo lo scopo pratico di elevare le strutture rispetto alla superficie circostante, evitando così, o più verosimilmente ritardando, ingenti danni causati dagli allagamenti dovuti alla pioggia dei mesi autunnali e invernali.

I recenti scavi nell'Area 6 di Abu Tbeirah stanno dando importanti informazioni di dettaglio sulle modalità di realizzazione delle fondazioni nel periodo di Ur III. L'Edificio E1<sup>15</sup> presenta infatti fondazioni in fossa. Il nucleo dei muri interno alla fossa di fondazione era realizzato secondo tecniche differenti, che prevedevano l'utilizzo di un insieme di mattoni crudi e cotti, in alcuni casi uniti a del materiale misto con frammenti anche di ceramica<sup>16</sup>.

La realizzazione e fondazione di opere architettoniche importanti come quelle edificate dai sovrani di Ur III era un'operazione non solo tecnica, ma di enorme importanza dal punto di vista rituale, rientrando la costruzione e il restauro dei templi nelle prerogative e nei doveri dei sovrani. A testimonianza di ciò, all'interno delle fondazioni e in punti significativi delle strutture sacre (come gli angoli o gli accessi) sono stati rinvenuti depositi di fondazione, spesso all'interno di piccole strutture in mattoni cotti, contenenti diversi oggetti, tra cui un chiodo o una figurina di fondazione, e una tavoletta piano-convessa in pietra, in molti casi con un'iscrizione dedicatoria del sovrano relativa alla costruzione dell'edificio. Tali iscrizioni erano destinate non solo al pubblico che assisteva alla fondazione dell'edificio, ma costituivano anche un messaggio per i futuri sovrani che li avrebbero rinvenuti durante le proprie attività edilizie<sup>17</sup>.

L'alzato delle mura poteva essere interamente in mattoni crudi o rivestito in mattoni cotti, questo ovviamente soprattutto per gli edifici a uso non abitativo. Uno strato di intonaco o malta di fango rivestiva di frequente gli alzati<sup>18</sup>.

Nel periodo di Ur III è anche attestata la realizzazione sempre in mattoni cotti di elementi strutturali particolari e segno della conoscenza di più complesse tecniche edilizie. Al di là della realizzazione di colonne<sup>19</sup>, il rinvenimento degli archi dell'Edublamah e le volte dei Mausolei Reali di Ur rivelano l'abilità degli architetti impiegati dai sovrani della III Dinastia e anche lo stato di avanzata sperimentazione di questi elementi architettonici. Lo studio principale delle tecniche costruttive delle volte nel Vicino Oriente Antico è stato prodotto da R. Benseval, che ha analizzato in dettaglio anche le volte dei Mausolei<sup>20</sup>. Benseval ricostruisce in questo modo la modalità di edificazione delle volte a sbalzo dei Mausolei. I mattoni dei muri laterali, incastonati in malta bituminosa, erano disposti in filari successivi, sfalsati in maniera da sporgere leggermente oltre quelli sottostanti, sino a incontrarsi in cima. Al fine di raggiungere l'altezza effettiva, la costruzione delle volte dei Mausolei prevedeva la realizzazione di una struttura portante in travi in materiale

---

<sup>14</sup> McCown - Haines 1967: 5.

<sup>15</sup> D'Agostino - Romano 2020.

<sup>16</sup> D'Agostino - Romano in stampa.

<sup>17</sup> Tsouparopoulou 2014.

<sup>18</sup> McCown - Haines 1967: 36.

<sup>19</sup> Una base di colonna è stata rinvenuta nel tempio di Ningîšzida a Ur (Woolley 1974: 42).

<sup>20</sup> Benseval 1984.

deperibile: questa struttura, la cui presenza è testimoniata dai fori nella muratura, serviva anche per il centraggio delle volte, utilizzando le travi come una sorta di guida nella costruzione. I costruttori erano consapevoli dell'importanza delle travi per la stessa sicurezza delle volte, come testimonia il fatto che i mattoni non erano adagiati piani, ma obliqui, seguendo l'inclinazione delle travi portanti. Questa tecnica costruttiva non era adatta a resistere al peso della sovrastruttura: questo è uno dei motivi per i quali lo stato attuale di preservazione delle volte dei Mausolei non è ottimale ma a rischio di crollo, pur con i supporti aggiunti da Woolley dopo lo scavo. Un progetto del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale Italiano ha proposto un sistema di strutture che contribuisca a lasciare inalterata questa notevole architettura del III mill. a.C.

I pavimenti erano per lo più in terra battuta, soprattutto nelle case, sebbene a volte qualche mattone riutilizzato da altri edifici era posto in opera a formare il piano di calpestio<sup>21</sup>. Le aree connesse allo scolo delle acque e, in alcuni casi, anche le soglie delle porte<sup>22</sup> potevano essere pavimentate in mattoni cotti. Interessante da considerare è anche l'utilizzo di stuoie a copertura dei pavimenti, ovviamente in particolar modo negli edifici di carattere domestico. Un più esteso uso di pavimenti in mattoni cotti e bitume, a volte su fondazione in mattoni crudi, si trova a Ur<sup>23</sup> e a Nippur nel tempio di Enlil<sup>24</sup>. La presenza di porte, plausibilmente in materiali deperibili, è testimoniata dal frequente rinvenimento di ralle di cardine, realizzate in pietra o mattoni cotti<sup>25</sup>. L'unica attestazione della presenza di un piano superiore è costituita dalle scale in mattoni cotti con nucleo in crudo rinvenute nel cosiddetto Palazzo dei Governatori di Ešnunna<sup>26</sup>.

Per quanto riguarda la copertura dei vani, non si hanno molte informazioni archeologiche. Il rinvenimento a Nippur (TB liv. IV) di una casa distrutta da un incendio, con resti carbonizzati di legno e altro materiale vegetale misto ad argilla sul pavimento<sup>27</sup>, lascia verosimilmente supporre che le coperture fossero realizzate con materiali leggeri e deperibili. Un simile rinvenimento anche a Puzriš-Dagān, nell'edificio dell'area A lascia supporre una modalità di realizzazione simile anche per edifici di carattere istituzionale<sup>28</sup>. Non è da sottovalutare comunque il fatto che molte attività domestiche e non venivano svolte sul tetto, come testimoniato dai testi e come del resto accade anche oggi. Pertanto, la struttura del tetto doveva essere adeguata a sostenere un certo peso e una certa sollecitazione. Non può quindi essere escluso che tutti i vani fossero ricoperti allo stesso modo, e che magari le coperture in materiali deperibili non fossero destinate ad essere calpestate. È interessante notare che in nessuna delle case scavate a Nippur siano state rinvenute delle finestre: probabilmente l'illuminazione si basava principalmente sulla luce diffusa dalle corti e dai vani aperti<sup>29</sup>. L'assenza di finestre o la presenza esclusivamente di

---

<sup>21</sup> McCown - Haines 1967: 34; McMahon 2006: 10.

<sup>22</sup> McCown - Haines 1967: 36.

<sup>23</sup> Woolley 1939: 26.

<sup>24</sup> McCown - Haines 1967: 8.

<sup>25</sup> Si vedano ad esempio le case di Nippur (McCown - Haines 1967: 36).

<sup>26</sup> Frankfort - Lloyd - Jacobsen 1940: 32.

<sup>27</sup> McCown - Haines 1967: 36.

<sup>28</sup> Al-Mutawalli - Sallaberger 2017: 153.

<sup>29</sup> McCown - Haines 1967: 36.

piccole aperture consentiva il raggiungimento di un compromesso tra la circolazione dell'aria e il mantenimento di una temperatura confortevole<sup>30</sup>. Soluzioni del tutto simili erano utilizzate con ogni probabilità negli edifici istituzionali.

Tra gli elementi fondamentali dell'architettura del periodo di Ur III sono da annoverare gli apprestamenti funzionali al deflusso delle acque. La pioggia in Mesopotamia era un problema notevole per il mantenimento dell'architettura in mattoni crudi, pesantemente danneggiata dalle piogge stagionali. Inoltre, il poco drenaggio offerto dal terreno argilloso che costituiva i Tell rendeva obbligatori sistemi di deflusso delle acque. Ancora oggi in Iraq l'arrivo di grandi piogge provoca allagamenti anche di notevole portata, con danni agli edifici e alla circolazione interna delle città. Così tutti gli edifici del periodo di Ur III sinora scavati risultano dotati di sistemi più o meno complessi di pozzi, canali di scolo, vasche e cisterne, realizzati in mattoni cotti e spesso impermeabilizzati con bitume, che convogliavano in maniera opportuna le acque dai tetti, in modo da evitare che l'accumulo dell'acqua piovana nelle corti e ai piedi dei muri erodesse le strutture alla base. Ad esempio, questo è il motivo per cui il Palazzo dei Governatori di Ešnunna risulta all'esterno pavimentato solo in prossimità del muro perimetrale, o all'interno nella corte centrale, o ancora in prossimità dei passaggi tra i vani e gli spazi aperti.

La maggior parte degli edifici datati al periodo di Ur III, incluse le fabbriche di carattere istituzionale, era orientata con gli angoli verso i punti cardinali. Questa caratteristica è sicuramente dovuta a una serie di aspetti di natura pratica. Infatti, questo orientamento rappresenta una delle soluzioni messe in atto nel Medio Oriente per contrastare le alte temperature e l'eccessiva esposizione alla luce solare<sup>31</sup>. Ponendo gli edifici con gli angoli verso i punti cardinali, nessuno dei lati delle strutture è esposto del tutto e per un tempo prolungato alla luce diretta del sole. Inoltre, in Iraq la presenza di venti da nord/nord-ovest e sud/sud-est costituisce un altro problema cui far fronte: l'orientamento verso i punti cardinali consente anche di frangere il vento e limitare i danni dovuti all'erosione eolica<sup>32</sup>.

L'organizzazione interna di base delle case del periodo di Ur III è verosimilmente quella riportata nella famosa tavoletta RTC 145, in cui una pianta schematica mostra una sequenza di vani, riportandone nome e dimensioni<sup>33</sup>. Secondo la tavoletta, dal vano di ingresso, si accede al *kisal*, il cortile, e da questo al *papāhu*, che svolgeva una funzione di separazione tra la parte più pubblica e quella più privata dell'edificio. Dal *papāhu* una porta immetteva nel *ki-tuš*, stanza principale dell'area privata che consentiva l'accesso ad altri due vani, sicuramente i più privati, uno dei quali riporta la dicitura *e<sub>2</sub>-ša<sub>3</sub>*, traducibile come "camera interna" o "camera da letto"<sup>34</sup>. Come evidenziato da Gruber - Roaf 2016, la tavoletta RTC 145 rappresenta una sorta di modello di base che non può essere ritrovato identico nelle piante del periodo. Infatti, le case del periodo di Ur III, come del resto quelle dei periodi precedenti<sup>35</sup>, erano costruite adattandosi alle altre strutture urbane presenti<sup>36</sup> e

<sup>30</sup> Shepperson 2017: 120-24.

<sup>31</sup> Shepperson 2017: 94-100.

<sup>32</sup> Per una discussione completa e aggiornata dell'argomento si veda Shepperson 2017: 78-81.

<sup>33</sup> Gruber - Roaf 2016.

<sup>34</sup> Gruber - Roaf 2016: 38-40.

<sup>35</sup> Si veda ad esempio l'Edificio A di Abu Tbeirah (Romano - D'Agostino 2019).

<sup>36</sup> McCown - Haines 1967: 37, livv. XI-X; McMahon 2006: 7.

nel corso del loro utilizzo venivano allargate, ridotte o modificate sulla base del mutamento delle esigenze degli abitanti<sup>37</sup>. Il principio di base identificabile nella tavoletta, ovvero una corte centrale con i vani organizzati attorno e una forte suddivisione tra parte pubblica e privata sembra riconoscibile nelle case di Nippur. A Nippur il passaggio alla fase di Ur III porta a una regolarizzazione sia nelle piante delle case, sia nella planimetria del Santuario di Inana. Nonostante non siano stati rinvenuti gli accessi verso l'esterno, la *House J* (TB liv. VIII) appare suddivisa in tre sezioni chiaramente distinte e comunicanti con un numero limitato di accessi. Ognuna di queste aree appare incentrata su un cortile che fungeva da fonte di luce e destinato alle attività all'aperto degli abitanti. Nelle corti e anche in spazi al chiuso sono state rinvenute varie installazioni destinate alla preparazione del cibo, essenzialmente focolari e *tannur*<sup>38</sup>. Le case del periodo erano forse dotate anche di apprestamenti sanitari: alcuni vani sono stati infatti identificati come "bagni" per la presenza di pavimenti in mattoni cotti e uno scolo posto al centro<sup>39</sup>. Oltre questi apprestamenti, comune nelle case e nelle loro corti era anche la presenza di scoli realizzati con anelli in ceramica posti uno sopra l'altro e a volte sormontati da una giara<sup>40</sup>.

Se poche sono le evidenze relative alle comuni abitazioni, maggiori sono invece i dati a nostra disposizione circa le fabbriche di carattere istituzionale. Oltre alle fabbriche istituzionali di cui si parlerà più nel dettaglio nei paragrafi successivi, si deve anche menzionare l'edificio dal chiaro carattere amministrativo rinvenuto a Puzriš-Dagān e da cui verosimilmente provengono molte delle tavolette note. L'edificio, in parte scavato dagli iracheni (Al-Mutawalli - Sallaberger 2017: 155 pianta 3), sembra anch'esso presentare un'organizzazione dei vani attorno a spazi aperti. La grande attività edilizia dei sovrani di Ur III, infatti, portò al restauro e costruzione sul tutto il territorio di Babilonia di un numero notevole di edifici sacri e dal carattere monumentale. Sebbene sia presente una certa variabilità, il progetto edilizio dei sovrani della dinastia è comunque chiaro. Oltre alle caratteristiche generali, si cercherà di mettere in luce gli elementi di innovatività della politica architettonica dei sovrani di Ur.

I templi e le strutture sacre erano orientati con gli angoli verso i punti cardinali, come si è già detto, una caratteristica dovuta alla generale disposizione urbanistica delle strade e degli edifici, principalmente dettata da scelte utili a convivere con le alte temperature mesopotamiche<sup>41</sup>. Al di là delle motivazioni legate all'adattamento dell'uomo al clima e all'ambiente, diversi sono comunque gli studi che hanno provato a cercare una connessione tra l'orientamento dei principali monumenti mesopotamici, in particolare le *ziggurat*, e fenomeni astrali<sup>42</sup>. Gli edifici di carattere istituzionale, templi inclusi, presentano delle strutture murarie esterne, e a volte anche interne, piuttosto articolate, dotate di contrafforti e rientranze e torri aggettanti ai lati degli accessi principali, sia interni che esterni<sup>43</sup>.

---

<sup>37</sup> Si veda ad esempio la *House J* liv. VII di Nippur (McCown - Haines 1967: 48).

<sup>38</sup> McCown - Haines 1967: 38.

<sup>39</sup> McCown - Haines 1967: 38; McMahon 2015.

<sup>40</sup> McCown - Haines 1967: 34-35.

<sup>41</sup> Shepperson 2017: 157.

<sup>42</sup> Verderame 2010b; Romain 2019.

<sup>43</sup> Matthiae 2000: 23.

La forte suddivisione in zone separate in alcune strutture domestiche appare su scala più grande e con modalità più complesse in alcuni degli edifici di carattere istituzionale, non solo destinati al culto ma connessi anche con la sfera più propriamente regale. Tra questi vi sono diverse fabbriche di Ur: l'Eĥursaġ, forse residenza palatina, il Ġiparku, tempio di Ningal e dimora delle sacerdotesse *entu*, e l'Enunmaĥ, struttura dal carattere sacro con funzioni forse di "tesoro". La stessa forte suddivisione in zone con diversi gradi di permeabilità è nel Palazzo dei Governatori di Ešnunna e nel Santuario di Inana a Nippur.

Caratteristica comune degli edifici istituzionali con funzione residenziale, anche se non esclusiva, sembra essere la collocazione della sala di ricevimento/sala del trono orientata verso nord, in modo da ricevere meno luce diretta del sole durante tutto l'anno, e mantenere forse una temperatura più idonea alla funzione di accoglienza della stanza<sup>44</sup>.

Si sottolinea anche una caratteristica particolare condivisa della pianta del Enunmaĥ e del Ġiparku: la presenza di blocchi di vani interni, ma concepiti in isolamento rispetto al resto dell'edificio. I dati per il periodo di Ur III sembrano suggerire che in entrambi i casi si trattasse di magazzini, forse destinati a materiali di un certo valore<sup>45</sup>. Al di là della funzione effettiva, sicuramente la netta separazione dal resto dell'edificio sembra indicativa della necessità di esercitare un maggiore e particolare controllo su questi vani.

Come non è presente una tipologia univoca di pianta per le case, le evidenze archeologiche a disposizione non sembrano indicare la presenza di una tipologia nettamente determinata per i templi, pur se è possibile individuare alcune caratteristiche comuni. La pianta complessa del santuario di Inana a Nippur, di cui purtroppo manca la parte propriamente sacra, si contrappone alle piante più semplici del tempio a corte centrale di Šu-Suen a Ešnunna e connessa Cappella palatina. Il tipo di planimetria a corte centrale è ripetuto anche nei tre blocchi costituenti i Mausolei reali. Gli edifici connessi al culto ma di carattere non prettamente sacro, come il cosiddetto Tempio di Enlil a Nippur, avevano una struttura più semplice, con spazi verosimilmente aperti e vani più piccoli a essi connessi.

Altra caratteristica identificativa dei templi del periodo di Ur III è la modalità di circolazione interna che consentiva di raggiungere la cella a sviluppo longitudinale tramite una successione assiale degli spazi. La cella e il podio, posto di fronte all'ingresso, erano visibili quindi già dalla corte<sup>46</sup>. Nei templi del periodo precedente, al contrario, il simulacro della divinità era posto in uno dei lati corti e mai di fronte all'ingresso<sup>47</sup>.

La disposizione interna degli spazi o di elementi peculiari sottostava probabilmente a principi specifici legati al culto e allo svolgimento delle attività a esso connesse. Interessante a questo riguardo lo studio di M. Shepperson sulla base del posizionamento degli ingressi principali delle fabbriche templari mesopotamiche, Shepperson<sup>48</sup> sembra dimostrare che la disposizione degli accessi, corti, celle e altari dei tre templi di Ur III meglio conservati (il Ġiparku e il complesso di Nanna a Ur, il Tempio di Šu-Suen e la cappella palatina di Asmar) e delle strutture sacre di periodo successivo fosse strettamente

---

<sup>44</sup> Shepperson 2017: 222-23.

<sup>45</sup> Crawford 2015: 93.

<sup>46</sup> Matthiae 2000: 29.

<sup>47</sup> Crawford 2015: 92.

<sup>48</sup> Shepperson 2017: 161-63, 228-31, 249.

connessa alle condizioni di illuminazione naturale. Rispetto al periodo precedente, infatti, gli accessi appaiono posizionati in modo da ricevere a pieno la luce sin dal mattino, creando un effetto visivo importante con le porte monumentali e le facciate, articolate con contrafforti e rientranze. La luce probabilmente giocava un ruolo primario anche nel creare degli effetti di contrasto tra le corti esposte all'abbagliante e calda luce solare e la quasi totale assenza di luce e la temperatura più fresca delle celle interne, residenza degli dei. Nei templi di Ur III, dove una serie di passaggi assiali conducevano dalla corte alla cella e alla sua nicchia, l'apertura della porta della cella consentiva la diretta illuminazione del simulacro del dio, un effetto questo di certo importante per chi vi accedeva<sup>49</sup>.

Indubbiamente, la tipologia architettonica sacra che può essere considerata simbolo del periodo di Ur III è la *ziggurat*. La realizzazione di queste torri templari non nasce nel periodo di Ur III ma fonda le sue origini nei periodi precedenti<sup>50</sup>. Il modello con i tre gradoni sembra divenire canonico in questo periodo. Le *ziggurat* datate alla III Dinastia di Ur sono state rinvenute, oltre che nella capitale, anche a Eridu, Uruk, Nippur, Adab, forse a Larsa. A queste si potrebbe aggiungere anche la *ziggurat* di Drehem, non indagata, corrisponderebbe al punto più alto del Tell (Al-Mutawalli - Sallaberger 2017).

In genere le torri templari erano costruite con un nucleo centrale in mattoni crudi cui si andavano a sovrapporre dei rivestimenti successivi, l'ultimo costituito da mattoni cotti<sup>51</sup>. Sempre al fine strutturale e di mantenimento della struttura, tra i filari di mattoni erano interposti degli strati di canne e ulteriore stabilità al nucleo interno era data grazie all'ancoraggio della struttura realizzato tramite corde<sup>52</sup>. L'inclinazione e la presenza di contrafforti aveva una funzione soprattutto statica, piuttosto che esclusivamente decorativa<sup>53</sup>. Le scalinate situate sulla facciata principale erano realizzate in mattoni cotti messi in opera con una malta di bitume.

Sebbene si tratti di strutture sacre monumentali, anche le *ziggurat*, come il resto dell'architettura mesopotamica, erano edifici estremamente fragili e soggetti a deterioramento a causa di vento e piogge. Da qui deriva la necessità dei sovrani di restaurare anche le torri, inglobando il nucleo centrale in rivestimenti successivi. Soprattutto assume in questo contesto un'importanza particolare il sistema di drenaggi e scoli, attraverso la struttura e verticali, di cui le *ziggurat* erano dotate<sup>54</sup>. A Uruk, ad esempio, canali di scolo erano inseriti all'interno dei contrafforti ("Wasserabführungschacht"). Un simile tipo di scolo è stato trovato a Larsa e sulla base di questo peculiare elemento architettonico si può ipotizzare anche qui la presenza di una *ziggurat*. Anche a Adab la terrazza in mattoni crudi, rivestita con mattoni cotti, di 20 metri di lato, rinvenuta presso il Tell V ed edificata da Ur-Namma e Šulgi, presentava due canali di scolo del tutto simili<sup>55</sup>. Sebbene non sia sicuro si trattasse di una torre a gradoni, Banks descrive

---

<sup>49</sup> Shepperson 2017: 187, 191.

<sup>50</sup> Quenet 2016: 45-49.

<sup>51</sup> Sulle caratteristiche costruttive delle *ziggurat*, le misure e la messa in opera dei mattoni si veda Sauvage 1998.

<sup>52</sup> Sauvage 1998: 52.

<sup>53</sup> Sauvage 1998: 50.

<sup>54</sup> Sauvage 1998: 50-53.

<sup>55</sup> Banks 1912: 248-49; Sauvage in Quenet 2016: 158.

il rinvenimento di una scalinata e il ritrovamento di altre strutture, forse connesse, del periodo di Ur III a ovest della presunta *ziggurat*<sup>56</sup>.

L'orientamento delle *ziggurat* con la facciata principale verso est sembra poter essere connesso alla levata eliaca di corpi celesti appartenenti alla sfera della divinità patrona della città<sup>57</sup>. Anche in questo caso però sono interessanti le conclusioni di Shepperson relative all'orientamento delle torri templari e alla loro illuminazione. Non escludendo assolutamente la possibilità che gli allineamenti astrali giocassero un ruolo importante nella scelta dell'orientamento delle torri e delle loro facciate principali, il fatto che le *ziggurat* fossero visibili dalle aree aperte realizzate a est rispetto a loro, consentiva al visitatore di vedere al primo mattino, durante e immediatamente dopo il sorgere del sole, la torre completamente illuminata sullo sfondo del cielo occidentale ancora scuro<sup>58</sup>. Al contrario, alla fine della giornata la *ziggurat* sarebbe apparsa come una sagoma più scura sullo sfondo del sole al tramonto<sup>59</sup>. Si tratta di effetti visivi di cui ancora oggi possono godere i visitatori del parco archeologico di Ur.

Le *ziggurat* si ergevano all'interno di complessi molto articolati: lo schema costruttivo dei santuari di Ur, Nippur e Uruk prevedeva la presenza di una corte esterna più piccola e una corte interna generalmente più grande (non a Uruk) in cui si ergeva la *ziggurat*. La presenza all'interno della corte principale di annessi potrebbe essere interpretata come l'aggiunta pianificata sin dall'inizio o meno, di strutture utili alle attività delle aree templari<sup>60</sup>. Le alte mura delle corti e la presenza delle *ziggurat* consentivano inoltre la creazione di spazi di ombra e luce che verosimilmente dettavano lo svolgersi delle attività culturali durante i diversi momenti della giornata<sup>61</sup>.

## 1.2 Ur

Ur (fig. 2), capitale della Dinastia, è di certo la città da cui abbiamo più informazioni. La città era circondata da un terrapieno in mattoni crudi, ricordato anche da Ur-Namma nelle sue iscrizioni. Non sorprende che la città fosse protetta da un terrapieno, piuttosto che da una fortificazione vera e propria: in un ambiente dominato dall'acqua come quello del sud della Mesopotamia del III mill. a.C., la difesa della città doveva conciliarsi anche con la necessità di proteggersi dalle piene e porre agilmente rimedio all'erosione cui le strutture erano soggette a causa del contatto con l'acqua. Al di sopra del terrapieno si ergeva verosimilmente un muro in mattoni cotti<sup>62</sup>.

Lungo la parte sud-orientale delle mura di cinta, e parte integrante di esse, sorgeva il Tempio di Enki. Realizzato da Amar-Suen e successivamente restaurato, l'edificio del periodo di Ur III era conservato in maniera limitata, pertanto non abbiamo dati relativi alla sua articolazione in pianta. Molto vicino al muro di cinta, ma nell'area sud-occidentale del Tell, sorgeva invece il Tempio di Ninġišzida, di cui solo pochissimi resti databili alla III

<sup>56</sup> Wilson 2012: 79-80.

<sup>57</sup> Nadali - Polcaro 2016.

<sup>58</sup> Shepperson 2017: 204.

<sup>59</sup> Shepperson 2017: 207.

<sup>60</sup> Matthiae 2000: 23.

<sup>61</sup> Shepperson 2017: 207.

<sup>62</sup> Woolley 1974: 62-74; Zingarello 2015: 311.

Dinastia di Ur sono stati rinvenuti da Woolley al di sotto delle strutture del periodo Isin-Larsa. Tra questi lo stesso Woolley segnala il rinvenimento di una base di colonna in mattoni<sup>63</sup>.

Occorre qui citare le recenti scoperte effettuate presso i margini meridionali del sito, nelle vicinanze del muro di cinta, grazie a due campagne di scavo condotte tra il 2017 e il 2019 da un team della *Ludwig-Maximilians-Universität München*, diretto da A. Otto, in cooperazione con il gruppo di ricercatori guidati da E. Stone e il compianto A. Hamdani che lavorava a Ur dal 2015<sup>64</sup>.

A seguito di alcune prospezioni geomagnetiche condotte sui declivi meridionali del Tell di Ur, il team ha iniziato lo scavo di una struttura del periodo paleo-babilonese, “la casa di Sîn-nada”. La struttura costruita nel periodo di Isin-Larsa era articolata su 16 stanze e un cortile. La stratigrafia portata alla luce al di sotto è stata datata al periodo di Ur III. Secondo una comunicazione preliminare di A. Otto, anche l’edificio di Ur III era organizzato attorno a una corte circondata da una serie di vani allungati, forse destinati all’immagazzinamento<sup>65</sup>.

A eccezione di queste poche informazioni relative alla “periferia” della città, la maggior parte delle evidenze archeologiche del periodo provengono dal centro del sito, la parte più elevata del Tell destinata a ospitare, all’interno del *temenos*, i principali edifici istituzionali.

Prima di analizzare le strutture interne al recinto sacro, procedendo da sud si incontrano altre evidenze del periodo di Ur III. Vicino l’angolo sud del *temenos* (fig. 3), sorgeva il Tempio di Nimintaba, una struttura realizzata su una zona rialzata e dal profilo irregolare, probabilmente dovuto ad altre preesistenze. I resti della struttura erano separati dal *temenos* tramite l’interposizione di un’area più depressa<sup>66</sup>. A causa delle sovrapposizioni successive non molto si preserva della struttura, né dai ritrovamenti è possibile ricostruire la funzione dei pochi ambienti ritrovati. Il rinvenimento di diversi depositi di fondazione di Šulgi e di altri oggetti iscritti del sovrano dedicati a Nimintaba (fig. 4) sembra provare la natura sacra dell’edificio. La struttura dell’edificio, in mattoni crudi, preservava in alcuni vani un pavimento in mattoni cotti. Non molto altro può essere detto della planimetria dell’edificio, che però sembrava apparentemente connesso a un’altra struttura, anch’essa forse di natura templare secondo Woolley, situata immediatamente più a sud-est (Area EH – fig. 4). L’edificio in questione era molto poco preservato al momento dello scavo, con alcune zone con pavimento in mattoni cotti di Ur-Namma e Amar-Suen.

Sempre al di fuori del *temenos*, immediatamente a est dell’Ehursag, vi era un’area cimiteriale all’interno della quale vennero realizzati i cosiddetti Mausolei reali della III Dinastia di Ur (fig. 5). Nella successiva sezione si analizzeranno i costumi funerari più in dettaglio, ma vista l’eccezionalità della struttura dei Mausolei si affronteranno qui gli aspetti architettonici, accennando brevemente a qualche elemento che verrà poi approfondito più nel dettaglio nel paragrafo successivo. Il complesso dei Mausolei si

<sup>63</sup> Woolley 1974: 42.

<sup>64</sup> Stone *et al.* 2021.

<sup>65</sup> <https://www.en.vorderas-archaeologie.uni-muenchen.de/research/ur1/index.html>. I vani sono visibili nella foto riportata in Stone *et al.* 2021: 186, fig. 7 (A. Otto, comunicazione personale).

<sup>66</sup> Si veda la ricostruzione in Gruber 2018: 184, fig. 4.

inserisce, infatti, in un'area già destinata alla funzione cimiteriale e questo dato è importante anche in relazione a quello che, forse, è l'elemento che più contrasta con l'interpretazione originale di Woolley di un edificio destinato alla sepoltura dei sovrani di Ur III e al loro culto *post-mortem*. Le camere sotterranee hanno infatti restituito resti di numerosi individui. Sebbene siano noti dal Cimitero del protodinastico famosi esempi di sepolture con morti di accompagnamento, ciò sembra non essere il caso dei Mausolei. Oltre all'assenza di evidenze dell'effettiva sepoltura dei sovrani di Ur III nei Mausolei, anche l'analisi delle fonti testuali fatto da Moorey sembra piuttosto indicare che il luogo prescelto per la sepoltura dei sovrani dovesse essere nei pressi della loro principale residenza<sup>67</sup>.

La pubblicazione del report di scavo dei Mausolei avvenne dopo la morte di Woolley nel 1974 e la relazione, redatta nel 1935, non aveva avuto una revisione finale da parte dell'archeologo. Questo implica che le informazioni nel volume sono in alcuni casi meno accurate rispetto alle altre pubblicazioni dello scavo. Come affermato da P. R. S. Moorey, l'interpretazione di Woolley dell'edificio come Mausoleo è diventata "un punto fermo nella discussione sui costumi funerari reali della Mesopotamia"<sup>68</sup>, nonostante ci possa essere qualche margine di dubbio sulla vocazione specifica dell'edificio, come si vedrà in seguito. Il complesso dei Mausolei è un insieme di tre blocchi di fabbrica realizzati in momenti successivi. Il primo nucleo fu edificato verosimilmente da Šulgi, come dimostrato dai mattoni iscritti in esso rinvenuti. Il secondo nucleo, posto più a sud-est fu realizzato da Amar-Suen, così come la terza parte, aggiunta attorno all'angolo occidentale del nucleo centrale, nella quale si ritrovano gli stessi mattoni iscritti del sovrano Amar-Suen<sup>69</sup>.

Importanti lavori di sistemazione furono necessari per la costruzione del complesso, che sorge al di fuori del *temenos*. Il terreno fu livellato prima della escavazione delle prime camere sotterranee. Questo taglio distrusse alcune delle sepolture dell'area cimiteriale che ospitava il famoso Cimitero Reale Protodinastico. Sebbene il monumento venga spesso descritto come un complesso unico, è importante sottolineare le diverse fasi costruttive e di utilizzo che sono state ricostruite grazie agli scavi di Woolley. Dopo lo scavo e la realizzazione delle camere funerarie con le loro volte a sbalzo, nel caso del primo blocco centrale di Šulgi, fu edificata secondo Woolley una struttura superiore temporanea<sup>70</sup>, cui poi seguì l'edificazione della struttura superiore finale. È documentata almeno una fase di uso, seguita dalla distruzione elamita. Questa sequenza è ripetuta con qualche variazione anche per gli altri due blocchi di fabbrica. La costruzione del secondo blocco portò infatti a una ridefinizione della circolazione interna, che permise la connessione tra le due strutture. La parte dell'edificio aggiunto a nord-ovest venne realizzata senza l'ausilio di una struttura temporanea. Sebbene l'edificio fosse stato distrutto dagli Elamiti e non più ricostruito, il rinvenimento all'interno di alcune tavolette di Ibbi-Suen indica che rimase in uso sino all'ultimo sovrano della Dinastia. La vita dell'edificio non finì con la distruzione elamita: non solo parte dei materiali costruttivi fu saccheggiata, ma anche alcuni spazi furono

<sup>67</sup> Moorey 1984.

<sup>68</sup> Moorey 1984: 2.

<sup>69</sup> Matthiae 2000: 29-30.

<sup>70</sup> La ricostruzione della presenza di una struttura posteriore temporanea era funzionale all'interpretazione data da Woolley al complesso: una volta sigillata la camera che doveva contenere il corpo del sovrano, nessun accesso doveva essere consentito dall'edificio superiore. Si veda a tal riguardo la discussione in Moorey 1984.

riusati, come ad esempio un piccolo recesso del corpo di fabbrica di Šulgi adattato a ospitare una più tarda tomba del periodo di Larsa. Le costruzioni successive danneggiarono anche parte della struttura: una casa del periodo cassita fu costruita sopra il muro perimetrale dell'area sud-est e la parte nord-ovest fu attraversata da un muro Neo-babilonese.

Le camere funerarie erano due nei Mausolei centrale e sud-est, tre in quello nord-ovest. L'accesso alle camere funerarie nel Mausoleo centrale avveniva tramite due scalinate opposte coperte da volte a sbalzo. L'organizzazione delle strutture superiori seguiva il modello della corte centrale con vani perimetrali: lo schema dell'edificio centrale era ripetuto in maniera ridotta nel blocco aggiunto a sud-est e in un adattamento meno regolare nella parte aggregata presso l'angolo occidentale. I Mausolei erano dotati di un sistema di gestione delle acque piovane, in questo caso anche molto ben pianificato: nel dettaglio gli spazi aperti avevano un sistema di canalette verticali e canali di scolo che consentivano non solo il deflusso dell'acqua ma anche il suo immagazzinamento. La distruzione da parte degli Elamiti e l'assenza di ricostruzioni successive hanno consentito, nonostante il saccheggio, il rinvenimento di diverse installazioni e indizi della ricca decorazione interna: fogli, scaglie, chiodi e stelle in oro, intarsi in agata e lapislazzuli, altari, banchine per libagioni etc.

A ovest dei Mausolei, sorgeva l'area sacra di Ur, sopraelevata rispetto al resto della città, e anch'essa circondata nel periodo di Ur III, come in quelli seguenti, da un muro di cinta<sup>71</sup>. La piattaforma era contenuta dal muro di cinta del *temenos*, realizzato con un nucleo in mattoni crudi e un rivestimento in mattoni cotti. Il *temenos* era rettangolare e circondava i principali edifici sacri, inclusa ovviamente la *ziqqurat*. Una proiezione rettangolare a sud-est ampliava l'area recintata, includendo in questo modo anche l'Eḫursaĝ. La superficie esterna era articolata grazie alla presenza di contrafforti poco aggettanti e l'altezza del muro di contenimento raggiungeva nella maggior parte dei casi il livello pavimentale delle strutture dell'area sacra. Nelle aree in cui questo era affiancato da uno spazio aperto Wolley segnala la presenza di un muro doppio in mattoni crudi con vani all'interno, un'ipotesi che si basa principalmente su quanto rinvenuto nel settore a sud-est dell'Eḫursaĝ. La ricostruzione del *temenos* proposta da Woolley<sup>72</sup> si basa anche sulle evidenze del periodo Isin-Larsa. All'interno dell'area sacra alcune differenze di quota contribuivano probabilmente a focalizzare lo sguardo sul complesso monumentale della *ziqqurat*: la corte di Nanna era infatti infossata di circa un metro rispetto alla corte della *ziqqurat* e alla base degli altri edifici dell'area sacra<sup>73</sup>.

Presso l'angolo formato dal muro a sud-est del Ĝiparku e la sua proiezione attorno all'Eḫursaĝ, Woolley ipotizza la presenza di un accesso. Proseguendo in senso orario da sud-est a nord-ovest, le mura di terrazzamento non sono molto ben conservate: nella maggior parte dei casi il nucleo in mattoni crudi appare preservato, a volte con evidenza di una ricostruzione di epoca successiva. Proseguendo sempre nella stessa direzione, in

---

<sup>71</sup> Si veda l'interessante ricostruzione proposta in Frey - Quenet 2016.

<sup>72</sup> Woolley 1974: 55-60.

<sup>73</sup> Per avere un'idea delle differenti quote degli edifici del *temenos*, si veda la ricostruzione proposta da Gruber (2018: 184, fig. 4).

particolare nella porzione attorno alla corte della *ziggurat*, uno spazio aperto, più ampio di un semplice passaggio, separa la struttura di rafforzamento del terrapieno dal muro di cinta dell'area dedicata al dio Nanna. Nel lato nord-ovest il muro del *temenos* segue un percorso più irregolare. In questo punto il largo spazio tra il muro di cinta della *ziggurat* e il *temenos* era occupato in epoca più tarda da tre serie di vani lunghi paralleli alle mura. Woolley ipotizza che una simile articolazione fosse presente anche nel periodo di Ur III, sebbene le evidenze archeologiche a supporto di questa teoria siano piuttosto limitate.

Nessuna evidenza archeologica è stata rinvenuta da Woolley per il lato nord-est del *temenos*, che ricostruisce in maniera ipotetica come direttamente adiacente al confine della corte di Nanna.

Alcuni resti del periodo di Ur III del fronte nord-est del *temenos* sono stati rinvenuti in corrispondenza della tarda *Cyrus Gate*. L'area interna al *temenos* in questo punto, tra l'Enunmah e l'Ehursag, è totalmente priva di qualsiasi edificio a causa delle successive edificazioni. Tuttavia, il rinvenimento di alcune strutture del periodo e di una cisterna (fig. 6) sembrano testimoniare la presenza di una qualche struttura dotata di un sistema di scolo delle acque. Non è chiara invece la presenza di una porta in questo punto.

Di certo il punto focale e principale della cittadella era costituito dalla *ziggurat* e dalle strutture a essa connesse (fig. 7)<sup>74</sup>. La *ziggurat* di Ur ha una base rettangolare di 62,5 x 43 m, orientata con gli angoli verso i punti cardinali. La sua superficie esterna era decorata con contrafforti di 2,6 m di larghezza, disposti a intervalli di 4,40 m. Due scoli verticali sono presenti sui lati nord-ovest e sud-est. La facciata principale, quella nord-est, era dotata di due scalinate che si univano verso il centro. Il rivestimento era realizzato in mattoni cotti, molti dei quali con iscrizione di Ur-Namma, messi in opera con una malta in bitume. Il nucleo della torre era invece costruito in mattoni crudi e malta di fango, messi in opera piatti e di lato a corsi alterni<sup>75</sup>.

La torre templare era situata all'interno di un proprio recinto sacro che suddivideva ulteriormente lo spazio delimitato dal *temenos* della "cittadella". L'area della *ziggurat* si trovava a una quota più elevata, su una terrazza realizzata durante le I dinastia e adesso parzialmente modificata e asportata in alcuni punti per realizzare il muro di cinta, dotato di contrafforti poco aggettanti, in alcune zone realizzato a rivestimento della più antica struttura muraria di cinta. Nel lato della terrazza a nord-ovest, il muro di cinta, realizzato in mattoni crudi, era decorato da almeno tre file di coni in argilla cotta, dalla forma di chiodo con la testa stondata. Alcuni chiodi del tutto simili furono rinvenuti non *in situ* durante gli scavi anche nella parte nord-orientale del recinto sacro, dove però i più tardi rifacimenti cassiti hanno lasciato ben poche tracce dell'opera di Ur-Namma e del periodo di Ur III. Pochi resti del periodo di Ur III sono stati invece rinvenuti nella parte sud-occidentale del recinto sacro della *ziggurat*. Qui l'accesso era costituito dall'edificio dell'Edublamah, di cui si discuterà a breve. In particolare, qui è preservata parte del sistema di scolo per le acque piovane provenienti dalla zona della *ziggurat* e dall'area a nord-ovest: oltre a scoli verticali realizzati in mattoni cotti e malta bituminosa, qui si trovava anche il canale principale di deflusso delle acque, costruito con volte in mattoni cotti. Nella zona nord-ovest della

<sup>74</sup> Woolley 1939: 98-121.

<sup>75</sup> Sauvage 1998: 50.

terrazza si trovavano alcune stanze, parte delle quali conservavano diverse testimonianze dei lavori realizzati da Ur-Namma: si tratta principalmente di mattoni iscritti, ralle e depositi di fondazione.

La *ziggurat* di Ur è posizionata verso nord-ovest rispetto al centro della terrazza, meno distanziata dal lato sud-ovest del muro di cinta rispetto agli altri lati. Sebbene le ricostruzioni successive abbiano fortemente rimaneggiato le aree intorno alla *ziggurat*, alcuni resti del periodo Ur III fanno supporre che la corte ospitasse degli edifici anche in questo periodo. In particolare, nell'area nord-ovest, è indicativo che la fondazione del pozzo connesso a una cisterna, situato nel cortile del più tardo tempio di Ningal, sia da attribuire a Ur-Namma. Il pozzo, profondo nella sua fase finale 11,5 m, era realizzato sino a un'altezza di 5,30 m con mattoni di Ur-Namma. Non è chiaro se sia datata al periodo di Ur III anche la piccola stanza rinvenuta direttamente a ridosso e presso la metà circa del lato sud-est della *ziggurat*<sup>76</sup>.

Lungo il lato sud-est della terrazza un passaggio di un metro e mezzo, dotato di porta, consentiva l'accesso all'area della *ziggurat* tramite una serie di gradini in mattoni cotti, atti a superare il dislivello con la Corte di Nanna che aveva infatti una quota inferiore in questo periodo. La Corte di Nanna, pavimentata in mattoni cotti, con alcuni cilindri in argilla trovati infissi nel pavimento, presentava su tre lati una serie di vani accessibili da un'unica porta per lato. L'unico accesso a essere decorato con piloni aggettanti era quello verso il recinto sacro della *ziggurat*. La presenza di una serie di piedistalli, altari e piccole strutture all'interno della corte, alcune delle quali con iscrizione di Ur-Namma, testimonia l'utilizzo dello spazio per fini verosimilmente culturali. Secondo lo studio di Shepperson, l'area degli altari era quella direttamente illuminata dalla luce solare durante la mattina<sup>77</sup>.

Tra le strutture connesse alla *ziggurat* di Ur e al suo recinto sacro, di certo l'Edublamah (fig. 8) è quella più famosa e interessante anche dal punto di vista costruttivo.

Il piccolo tempietto collocato presso l'angolo est del recinto sacro della *ziggurat* era stato scoperto da Taylor alla fine dell'800. Era formato da cella e antecella e preserva intatti due archi sopra gli accessi laterali. Gli scavi degli annessi più tardi furono poi compiuti da Woolley che ne indagò le diverse fasi costruttive. I lavori di Ur-Namma interessarono ovviamente anche il piccolo tempietto, di cui si conoscono anche resti di fasi precedenti. Tuttavia, i grandi restauri portati avanti dai sovrani mesopotamici più tardi hanno in gran parte asportato le evidenze del periodo di Ur III. Questi sono limitati a un muro nell'antecella di 80 cm con mattoni messi in posa con malta di bitume e riportanti un'iscrizione di Amar-Suen e alcuni mattoni nella cella. Woolley, inoltre, rinvenne una grande base rettangolare, forse un altare, realizzata in mattoni cotti e malta di bitume, situata vicino l'angolo meridionale dell'edificio e orientata con gli angoli verso i punti cardinali, discordando così con l'orientamento dell'edificio. La base era coperta dalla stratigrafia di datazione Isin-Larsa: sulla base di questa relazione stratigrafica deriva la datazione al periodo di Ur III.

Verosimilmente il tempietto durante il periodo di Ur III era composto da due stanze principali, antecella e cella, accessibili entrambe tramite rampe di scale. La larghezza della

<sup>76</sup> Woolley 1939: 110-11; Crawford 2015: 86.

<sup>77</sup> Shepperson 2017: 202.

cella probabilmente ricalcava le dimensioni dei vani interni alle mura di cinta della *ziqqurat*. Sebbene non vi siano dati sulla presenza e organizzazione degli annessi, Woolley suppone vi fosse una organizzazione simile a quella del periodo Isin-Larsa.

L'accesso dell'Edublamah era rivolto verso un'area ampia in cui erano situati altri tre altri edifici istituzionali del periodo di Ur III. Poco o nulla è dato sapere della pianta del periodo di Ur III dell'Enunmah, "casa dell'abbondanza" (fig. 9), situato oltre il lato sud-est della Corte di Nanna. Sono stati infatti rinvenuti pochi resti frammentari delle strutture datate ai sovrani della Dinastia. La ricostruzione presentata da Woolley si basa quindi sulla planimetria di strutture più recenti<sup>78</sup>. Si tratta di un edificio quadrangolare, il cui accesso era verosimilmente lungo il muro nord-ovest, decorato all'esterno con contrafforti e rientranze. La caratteristica più saliente dell'edificio è di certo la presenza di un blocco centrale del tutto separato dal resto dell'edificio, anch'esso dotato di facciate articolate. I vani attorno a questo blocco sono per lo più stretti e lunghi, una conformazione che sembra suggerire la funzione di magazzini. Anche il blocco centrale, che nella ricostruzione più tarda assume il carattere di cella templare doppia, è generalmente interpretato come luogo dedicato alla conservazione di materiali preziosi<sup>79</sup>.

Oltre il muro sud-est della corte della *ziqqurat* sorgeva il Giparu (fig. 10), la residenza delle sacerdotesse *entu*. Per la costruzione del Giparu della fase di Ur III, le strutture precedenti furono inglobate in una specie di terrazzamento. La struttura fu poi realizzata con fondamenta in mattoni crudi, lievemente più larghe dei muri della costruzione vera e propria. Le iscrizioni rinvenute, sia sui mattoni cotti delle pavimentazioni, sia su ralle di cardine, spingono a datare la costruzione dell'edificio al periodo di Ur-Namma e il suo utilizzo e ricostruzione sicuramente sino al regno di Amar-Suen<sup>80</sup>. Alla distruzione da parte degli Elamiti seguì una nuova riedificazione nel periodo di Isin-Larsa: la nuova fase costruttiva sembra mantenne inalterato l'impianto generale dell'edificio, differendo esclusivamente nello spessore delle murature impiegate.

L'edificio era un grande complesso quasi quadrangolare (79x76,5 m) circondato da spesse mura di cinta dotate di contrafforti. L'articolazione interna è suddivisa in due blocchi maggiori separati da un lungo corridoio. Il blocco sud-est era la parte sacra (parte C), dedicata a Ningal, come dimostrano diversi oggetti iscritti rinvenuti durante gli scavi, mentre il blocco nord-ovest, pur contenendo anche vani destinati al culto, aveva funzione più residenziale (parte A). All'interno di quest'ultimo, adiacenti al corridoio di separazione vi erano due zone di probabile particolare funzione, interpretate come separate dagli stessi scavatori (Parte B), forse connesse alla sfera regale: qui, infatti, un vano conteneva tre stele con il nome di Amar-Suen, mentre la zona est era invece destinata alle sepolture sub-pavimentali. Queste ultime erano costruite con volte a conci aggettanti come nel caso dei Mausolei Reali, e, almeno in un caso, erano dotate di apprestamenti per le libagioni.

Ad est, tra il Giparu e i Mausolei Reali, sorgeva l'Ehursag (fig. 11), edificio rettangolare costruito da Šulgi in mattoni cotti e malta di bitume con fondazioni in crudo. Non è chiaro se fosse all'interno del *temenos*, sebbene Woolley ipotizzi nelle sue ricostruzioni un

---

<sup>78</sup> Woolley 1965: 10-12.

<sup>79</sup> Pinnock 1995: 77; Crawford 2015: 93.

<sup>80</sup> Waedok 1975: 106-107.

allargamento del muro di cinta dell'area sacra al fine di includere l'edificio. In ogni caso gli scavi sembrano indicare che l'edificio fosse separato dalle altre strutture da un basso terrapieno (o almeno quel che restava di una probabile suddivisione). Gli angoli dell'edificio, orientati sempre secondo i punti cardinali, erano stondati mentre i muri perimetrali presentavano contrafforti aggettanti, come in altri monumenti coevi della città. La pianta dell'edificio è sostanzialmente divisa in due parti asimmetriche organizzate attorno a cortili. Le due sezioni sono suddivise da una fascia di vani paralleli ma la connessione tra le due aree avveniva solo tramite due passaggi tra i vani 21-24 e 22-34. L'accesso all'edificio era garantito tramite un ingresso verosimilmente posizionato presso l'angolo ovest. Il percorso dall'ingresso verso gli altri vani della sezione nord-ovest può essere ipotizzato sulla base delle ricostruzioni successive, poiché sono state rinvenute solo poche tracce delle strutture di Ur III. Sono stati rinvenuti diversi depositi di fondazione e mattoni iscritti di Ur-Namma e Šulgi. La funzione dell'edificio non appare chiara: c'era una netta suddivisione, simile a quella del Giparu, tra una parte più esterna e pubblica e una più privata, ma non vi è traccia di attività culturale all'interno che possa far propendere verso l'identificazione dell'edificio come un tempio, sebbene il nome dell'edificio ricorra negli inni templari. Varie sono le altre opzioni possibili: ad esempio Zettler propone una funzione più palatina e forse in qualche modo connessa con le funzioni culturali del sovrano<sup>81</sup>, e Crawford che fosse piuttosto una struttura destinata a luogo di lavoro e di residenza di alti funzionari templari<sup>82</sup>. Matthiae identifica nella successione dei vani nella parte più "pubblica", il dispositivo formato da corte, anticamera e sala del trono<sup>83</sup>.

### 1.3 Eridu

Spostandoci a sud-ovest della capitale della Dinastia, alcune evidenze del periodo di Ur III provengono dall'E-Abzu di Eridu. La *ziggurat* di Eridu, E-Abzu, contrariamente alle *ziggurat* di Ur e Uruk, è frutto di una stratificazione di edifici e piattaforme successive che portarono poi alla realizzazione alla fine del III mill. a.C. di una torre a gradoni<sup>84</sup>. La *ziggurat*<sup>85</sup>, situata nella parte occidentale di Tell Abu Shahrain, aveva un nucleo in mattoni crudi, rivestito in mattoni cotti e malta di bitume. Al momento dello scavo la struttura era già in pessime condizioni di conservazione e preservata per un massimo di 9,5 m. Il rinvenimento di diversi mattoni di Ur-Namma, ma soprattutto di Amar-Suen, fanno datare la prima costruzione dell'edificio alla III Dinastia di Ur. Anche la *ziggurat* di Eridu era dotata di una scalinata principale assiale e due laterali, sebbene priva dei bastioni che caratterizzavano la facciata della *ziggurat* di Ur.

### 1.4 Uruk

Più a nord ma sempre nella parte meridionale di Sumer la politica edilizia e di ricostruzioni portata avanti da Ur-Namma ha riguardato la città di Uruk (fig. 12) e il

<sup>81</sup> Zettler 2003: 53-54

<sup>82</sup> Crawford 2015: 94.

<sup>83</sup> Matthiae 2000: 28.

<sup>84</sup> Oates 1960; Safar - Mustafa - Lloyd 1981. Per una visione generale della successione degli edifici dell'area dell'E-abzu si veda Quenet 2016: 75-81.

<sup>85</sup> Safar - Mustafa - Lloyd 1981: 60-67.

complesso sacro dell'Eana (fig. 13). L'impianto generale del complesso non subì sostanziali modifiche rispetto alle fasi precedenti, mantenendo la presenza di un recinto esterno e uno interno. Adesso, però, nel recinto interno sorge la *ziqqurat*, costituita, secondo le ricostruzioni, da due piani e un tempio sulla sommità<sup>86</sup>.

La struttura era realizzata con corsi in mattoni crudi, intervallati regolarmente da strati di canne messi in perpendicolare e in diagonale e aventi la funzione principale di consentire l'asciugatura dei mattoni ed evitarne lo slittamento<sup>87</sup>. Dal punto di vista tecnico si segnala la presenza anche di condotti sia per la ventilazione, sia atti a ospitare una cordatura in canne. Diversamente dalla *ziqqurat* di Ur, rivestita in mattoni cotti, la *ziqqurat* dell'Eana presentava una copertura in malta di fango, mentre il drenaggio delle acque piovane era garantito da canali di scolo che raccoglievano le acque piovane per farle defluire attraverso la parte sud del terrazzo.

L'accesso al primo piano avveniva, similmente alla *ziqqurat* di Ur, attraverso due scale laterali e una frontale. Due piattaforme fiancheggiavano la scalinata principale. La distanza tra il limite della corte e il perimetro della *ziqqurat* era molto ridotta, formando uno stretto corridoio. Il muro del *temenos* interno della *ziqqurat* conteneva una serie di vani, mentre la corte della *ziqqurat* era circondata in questa fase da una serie di altri ampi spazi, verosimilmente aperti ma non tutti interamente scavati. L'accesso alla corte della *ziqqurat* era garantito attraverso la corte a pilastri ("Pfeilerhallenhof"), situata lungo il lato sud-est. A questa si accedeva dal cortile della *ziqqurat* attraverso due porte monumentali, cui ne corrispondevano altre due, non perfettamente in asse, nel lato opposto della corte a pilastri. Come nella corte di Nanna a Ur, anche qui i resti di diversi piedistalli e installazioni indicano con ogni probabilità che il luogo fosse adibito ad attività connesse alle funzioni religiose. Il recinto esterno a sud-est, fortemente danneggiato dallo scorrimento di uno *wadi*, forse conteneva installazioni funzionali alla vita dell'edificio come nelle fasi precedenti. La corte nord-ovest invece fu terminata da Šulgi e rimase invariata nelle ricostruzioni successive: non è certo se contenesse o no gli alloggi dei sacerdoti come nelle fasi più tarde. Sia la facciata della *ziqqurat*, sia quella delle mura di cinta erano articolate con sporgenze e rientranze e le porte erano messe in risalto con piloni aggettanti. Le spesse mura perimetrali contenevano una serie di vani disposti in lunghezza, di cui però sono state rinvenute poche tracce relative alla fase costruttiva di Ur III.

Alcuni resti di architettura domestica sono stati rinvenuti nell'area P6 (figg. 12 e 14), situata nella parte nord del sito di Uruk, in una zona caratterizzata da una serie di colline artificiali con orientamento sud-ovest/nord-est<sup>88</sup>. In quest'area sono stati rinvenuti 4 livelli di edifici, di cui il 2 e il 3 (suddiviso in a e b per via di alcuni cambiamenti strutturali) databili al periodo di Ur III. A causa della pendenza e della forte erosione cui è soggetta l'area, poco rimane dell'edificio del livello 2, mentre maggiori sono le evidenze pertinenti ai livelli 3a e b. Le strutture erano in mattoni crudi con, in alcuni casi, un intonaco in argilla, fondate sul livello precedente che era stato appositamente livellato. Nei vani è stata rinvenuta una serie di 5 pavimenti tagliati da alcune fosse realizzate durante l'uso

<sup>86</sup> Van Ess 2001; Hagenauer 2014; Van Ess 2016: 167-171 (con l'ipotesi ricostruttiva del complesso dell'Eana).

<sup>87</sup> Sauvage 1998: 52.

<sup>88</sup> Quanto segue è tratto da Böck *et al.* 1993.

dell'edificio. Questo innalzamento successivo della pavimentazione è connesso all'aggiunta di una serie di lastre di calcare sulla soglia che immetteva dal cortile/zona esterna al vano 1. Gli archeologi segnalano anche la presenza di due focolari nel vano 1 e di una sorta di base/banchina in mattoni crudi dentro il vano 3. Un passaggio stretto, forse un corridoio, è stato individuato nell'angolo sud-ovest della stanza 4. Nel vano 5, in peggior stato di conservazione rispetto alle altre stanze, sono state rinvenute alcune tavolette datate al regno di Ibbi-Suen. La stanza 5 ha due stretti passaggi, forse funzionali alla ventilazione della casa, che immettono su quella che potrebbe essere una stradina. Il vano 6, immediatamente a nord, potrebbe quindi non appartenere all'edificio. Nel complesso, quanto portato alla luce nei tre quadrati scavati in area P6 sembra delineare la pianta di una casa con una serie di vani organizzati intorno al vano 3.

La ceramica rinvenuta nei vani e in alcune tombe sub-pavimentali connesse stratigraficamente alle strutture concorda con la datazione data dal rinvenimento delle tavolette cuneiformi di Ibbi-Suen, sebbene gli archeologi non siano certi che queste ultime fossero in giacitura primaria o comunque connesse alle attività svolte nell'edificio.

### 1.5 Tellō

Le evidenze del periodo di Ur III nella parte più orientale di Sumer provengono dal sito di Tellō. Qui un edificio di carattere istituzionale è stato rinvenuto nell'800 durante gli scavi di De Sarzec sul *Tell des Tablettes*. I dati riportati nella pubblicazione sono veramente limitati e poco chiara è la pianta che è riportata (fig. 15)<sup>89</sup>. Tuttavia, il rinvenimento di tavolette e di pesi con iscrizioni prova il carattere sicuramente non domestico della struttura. I documenti cuneiformi qui rinvenuti sono connessi al governatore di Ĝirsu, Arad-Nanna<sup>90</sup>. La pianta pubblicata è molto difficile da interpretare o da comparare ad altre strutture dello stesso periodo: non solo non sono evidentemente stati identificati gli accessi, ma forse lo schema realizzato potrebbe anche essere frutto di sovrapposizioni di periodi successivi. La presenza di banchine anche di grandi dimensioni è di certo singolare. Non esistendo documentazione aggiuntiva sfortunatamente non molto altro può attualmente essere detto circa l'architettura del periodo di Ur III da Tellō.

### 1.6 Susa

Nonostante l'attività dei sovrani di Ur III si fosse spinta anche più a est di Tellō, scarse sono le evidenze dall'area elamita. Si tratta per lo più di depositi di fondazione rinvenuti a Susa presso i templi di Inšušinak e Ninḫursaĝ sull'Acropoli<sup>91</sup>, e anche qui le informazioni archeologiche sono infinitamente inferiori a quanto noto tramite l'evidenza testuale.

### 1.7 Umma

Devastato da ripetuti saccheggi, il sito di Umma è stato scavato tra il 1999 e il 2002 dal team iracheno diretto da N. Al-Mutawalli<sup>92</sup>. Dopo un'ulteriore parentesi in cui il sito è

---

<sup>89</sup> De Sarzec 1912: 435-38.

<sup>90</sup> Zettler 2003: 55.

<sup>91</sup> Mécquenem 1911; Potts 1999: 130-32; Tsouparopoulou 2014: 26.

<sup>92</sup> Al-Mutawalli 2009; 2010.

rimasto preda dei saccheggiatori, ha avuto inizio un ambizioso ed encomiabile progetto di indagini archeologiche da parte dello *Slovak Archaeological and Historical Institute - SAHI* e lo SBAH iracheno diretto da D. Hulínek.

Importanti resti del periodo di Ur III sono stati rinvenuti da al-Mutawalli: si tratta del Tempio di Šara (fig. 16), situato nella parte settentrionale del Tell principale<sup>93</sup>. L'edificio, una fabbrica rettangolare, di 115 x 90 m, orientata sempre con gli angoli verso i punti cardinali, è stato parzialmente scavato e la sua parte settentrionale, probabilmente quella sacra, rimane non indagata. La parte sud, su cui si sono concentrate le indagini irachene, era organizzata attorno a una corte centrale di 30 x 42 m e sembra possedere due serie parallele di stanze lungo il lato nord-est e tre lungo il lato sud-ovest e forse anche sud-est<sup>94</sup>. Sia i corridoi, sia le soglie erano realizzati in mattoni cotti, mentre i pavimenti dei vani erano ricoperti di intonaco gessoso. Un accesso alla struttura, dotato di torri aggettanti, pare sia stato identificato lungo il lato sud-est. Interessante è notare dalle foto disponibili che la facciata interna nord-ovest della corte, quella che forse dava accesso alla parte più sacra, era articolata con nicchie e contrafforti<sup>95</sup>. L'identificazione dell'edificio con il Tempio del dio Šara non è, tuttavia, ancora totalmente certa e si basa sul ritrovamento di una ralla di cardine in pietra iscritta con il nome di Šu-Suen. Il rinvenimento nei vani 10 e 17 di alcune tavolette datate agli anni di regno dei sovrani di Ur III Šu-Suen e Ibbi-Suen sembra in ogni caso confermare la datazione della fase di occupazione scavata. Le indagini più recenti si sono concentrate nell'area, poco disturbata dai saccheggi, in cui doveva trovarsi l'angolo nord-occidentale del complesso templare di Ur III (Unità 1A)<sup>96</sup>. Nella stratigrafia portata alla luce compare sin da subito, anche nei livelli disturbati, della ceramica databile al periodo Ur III<sup>97</sup>. Non è ancora chiara del tutto la datazione delle strutture rinvenute e se queste appartengano o meno a due edifici separati da una strada<sup>98</sup>.

### 1.8 Nippur

Lasciata Umma, occorre spingersi più a nord, sino a Nippur (fig. 17), per trovare testimonianze sostanziali dell'attività edilizia dei sovrani della III Dinastia. Il sistema di fortificazioni della città<sup>99</sup>, costruito da Ur-Namma e restaurato da Ibbi-Suen<sup>100</sup>, è stato indagato in una serie di aree (WC, EA, EB, EC): l'interesse generale per le scelte urbanistiche e in particolare per il sistema di fortificazioni deriva di certo in parte dal rinvenimento di una mappa cassita della città, che verosimilmente raffigura un impianto urbano non differente nella sostanza da quello del periodo di Ur III. Grazie al lavoro

<sup>93</sup> Al-Mutawalli 2009; Ur 2014.

<sup>94</sup> Si veda la pianta schematica realizzata sulla base della pianta in al-Mutawalli 2009, della fotogrammetria aerea e dello studio geomagnetico e riportata in Hulínek - Hulínková Ťuchová 2018 (fig. 8.6 e ricostruzione 3D figg. 3.8-3.9) e Hulínek *et al.* 2020: 150, fig. 9.4.

<sup>95</sup> Hulínek - Lieskovský 2017: fig. p. 69.

<sup>96</sup> Al-Mutawalli 2009; Ur 2014; Hulínek - Hulínková Ťuchová 2018; Hulínek - Hulínková Ťuchová - Vávra 2020: 31.

<sup>97</sup> Hulínek - Hulínková Ťuchová 2018: 42-45.

<sup>98</sup> Hulínek *et al.* 2020: 41; Hulínek - Hulínková Ťuchová 2018: figg. 5.42-5.44.

<sup>99</sup> Le indicazioni qui riportate relative alle fortificazioni di Nippur si basano su Gibson - Armstrong - McMahon 1998 e Zingarello 2014; 2015.

<sup>100</sup> Gibson - Armstrong - McMahon 1998: 21.

congiunto degli archeologi, filologi e geomorfologi è stato possibile verificare la relativa correttezza dell'antica pianta della città, di cui le fortificazioni e l'area sacra dell'Ekur sono di certo elementi fortemente caratterizzanti. Per il periodo di Ur III le mura sono ben conservate in particolare nel settore nord-est, dove addirittura si possono seguire per una lunghezza di 224 m. Il sistema difensivo era realizzato con un terrapieno, un muro in mattoni crudi e una struttura che potrebbe essere definita a casematte. La superficie esterna del muro presentava una serie di contrafforti ed era anche rivestita con intonaco argilloso. Queste stesse caratteristiche sono anche presenti nel tratto meridionale messo in luce dall'*Oriental Institute* di Chicago nelle aree WC1-3, dove sono stati rinvenuti non solo il muro e le casematte ma anche delle abitazioni e un edificio, antecedente alle fortificazioni, dal carattere probabilmente pubblico (*Building Z* - fig. 18a). Infatti, prima dell'edificazione delle mura di cinta del periodo di Ur III, alcune case di piccole dimensioni occupavano il settore WC (figg. 18a-b). Queste sorgevano in un'area precedentemente non occupata. Gli edifici, ricostruiti varie volte, erano associati nelle zone all'aperto a strutture a fuoco, come ad esempio *tannur*, che ne indicano il carattere prettamente domestico. A questa fase, con abitazioni di dimensioni modeste, segue sempre nel periodo di Ur III, la costruzione di un edificio decisamente di carattere diverso (*Building Z*). Questo grande edificio molto ben costruito e pianificato, dalla pianta rettangolare<sup>101</sup>, fu edificato in parte asportando le strutture più antiche e modeste. Tuttavia, alcune di queste furono riadattate, utilizzando come limite di alcuni degli spazi lo stesso muro perimetrale del *Building Z*<sup>102</sup>. La continua presenza nelle corti delle costruzioni limitrofe di strutture destinate alla cottura ha spinto gli archeologi a supporre che la funzione del *Building Z* fosse connessa alla preparazione di cibo, un'ipotesi che sembra essere confermata dal contenuto di alcune tavolette rinvenute nell'area<sup>103</sup>. Gli otto vani dell'edificio portati alla luce non hanno dato molte informazioni perché fortemente danneggiati dalla successiva costruzione delle fortificazioni.

Spostandosi verso nord-est, nei pressi della depressione del canale che attraversava il sito da nord-ovest a sud-est e separava il resto dell'abitato dalla zona dell'Ekur, l'area WF (fig. 19) ha restituito delle evidenze databili al periodo di Ur III (liv. X-VI)<sup>104</sup>. I resti archeologici rinvenuti appartengono di certo a edifici domestici, costruiti in mattoni crudi, anche pianoconvessi, e con le mura rivestite con intonaco in argilla. In tutte le fasi di occupazione è riconoscibile la presenza di un cortile o spazio aperto connesso a una piccola stanza a sud-est e un altro vano a ovest. Nei livelli più antichi sono presenti forse i resti di un altro edificio nell'angolo nord-ovest dell'area di scavo<sup>105</sup>. Si segnala la presenza sul pavimento di stuoie, probabilmente funzionali alle attività portate avanti in quel preciso luogo della casa.

Nella porzione nord-est, ma su una zona rilevata posta a sud rispetto all'area dell'Ekur, sono state due aree, TA e TB, che hanno restituito edifici di carattere domestico (fig. 20).

---

<sup>101</sup> Gibson - Armstrong - McMahon 1998: 22.

<sup>102</sup> Gibson - Armstrong - McMahon 1998: 22-23.

<sup>103</sup> Gibson - Armstrong - McMahon 1998: 24.

<sup>104</sup> McMahon 2006.

<sup>105</sup> McMahon 2006: 24-28.

La costruzione delle case del periodo di Ur III avvenne dopo un livellamento dell'area e gli edifici furono costruiti con una pianta più regolare rispetto a quella delle case delle fasi precedenti<sup>106</sup>. Le fasi costruttive relative al periodo di Ur III sono quelle dei livelli IX-IV per l'area TB e XV per l'area TA (in questo caso però le evidenze del periodo di Ur III sono estremamente ridotte)<sup>107</sup>. Lo schema di base della pianta di queste strutture nell'area TB rimane pressoché invariato dal livello IX ai livelli V e IV. Nelle prime fasi i vani sono distribuiti in una o due serie attorno a tre spazi evidentemente dal carattere centrale, mentre nelle ultime fasi si assiste a un cambiamento netto e alla costruzione di strutture appartenenti a nuclei abitativi diversi. In particolare, la sequenza di fondazioni ed edifici identificata tra i livelli V2 e V1 mostra chiaramente come ogni sequenza di occupazione dei singoli edifici, in questo caso *House I* e *House J*, fosse slegata e indipendente, con fasi di costruzione e abbandono evidentemente non contemporanee e dettate da esigenze e vicissitudini degli abitanti di ogni unità abitativa.

In generale, è interessante notare come l'organizzazione delle stanze attorno a vani centrali e la ridotta comunicazione tra i vari settori è sicuramente indice della presenza di gradi differenti di privacy. È significativa a tal riguardo la pianta della *House J* liv. VIII: qui il settore nord-occidentale e quello sud-occidentale sono messi in comunicazione esclusivamente tramite gli accessi posti lungo i muri del cortile 277-284. Tuttavia, la mancata identificazione di accessi dall'esterno rende difficile definire bene la circolazione e il grado di privacy, inteso come la distanza dall'ingresso esterno.

Gli archeologi hanno identificato una serie di apprestamenti all'interno dei vani scavati, non solo strutture a fuoco e *tannur*, ma anche fosse di scarico, banchine e altre strutture costruite in mattoni. La presenza di queste installazioni e di nicchie nelle pareti di alcuni vani ha spinto a interpretare queste come evidenze di attività culturali. Queste ipotesi sembrano, tuttavia, basate su evidenze piuttosto labili e non comprovate da altri rinvenimenti ed è preferibile attualmente ipotizzare una funzione di tipo pratico piuttosto che religioso. Si segnala inoltre la presenza di aree pavimentate in cotto e dotate di uno scolo centrale (ad esempio si veda il vano 250-251 dell'*House J* liv. VI).

Nella parte nord-est del sito, escludendo i pochi resti databili al periodo di Ur III nell'area del *Northern Temple*<sup>108</sup>, le evidenze principali del sito di Nippur sono quelle relative al santuario di Inana e all'Ekur.

Tra le diverse fasi costruttive del Tempio di Inana (fig. 21)<sup>109</sup>, il livello IV del periodo di Ur III presenta una pianta che contrasta nettamente per regolarità con le fasi costruttive precedenti. La struttura regolare e organizzata secondo un sistema che potremmo definire a "griglia" fu edificata da Šulgi, verosimilmente prima del 20° anno di regno del sovrano, che ne commemora la costruzione in un nome di anno. All'attività di costruzione principale di Šulgi fanno poi seguito alcune ricostruzioni da parte di sovrani successivi della dinastia.

<sup>106</sup> McCown - Haines 1967: 43 e segg.

<sup>107</sup> A queste si aggiungono le poche informazioni note dal racconto di Peters (1897-1899: 184-85) relative al rinvenimento di testi, probabilmente da un contesto domestico, presso il West Mound (Mound X).

<sup>108</sup> Si tratta di un pavimento rinvenuto a ridosso del terrazzamento e del muro di contenimento rinvenuto nell'area sud-est liv. VI e di alcuni vasi in ceramica trovati all'interno del pozzo di scolo L. 86 (McCown - Haines - Biggs 1978: 35-36, 43).

<sup>109</sup> Crawford 1959; Zettler 1992: 89-90.

L'edificio è l'unione di due diverse parti, una pubblica e dedicata al culto a sud-ovest, sfortunatamente non conservata, e quella amministrativa ed economica a nord-est.

Il Tempio di Inana, identificato come tale sulla base della presenza di diverse installazioni ritenute altari e oggetti iscritti<sup>110</sup>, era in questo periodo organizzato attorno a 4 corti principali nella zona nord-est e forse altre 2 in quella sud-ovest. L'accesso al tempio era garantito attraverso almeno due ingressi monumentali con torri aggettanti e recessi, uno situato lungo il lato nord-est e l'altro lungo il lato sud-est. Un terzo ingresso, sempre lungo il lato sud-est, è stato ricostruito da Zettler e avrebbe dato un accesso più diretto alla corte L. 118 e da questa alla parte sacra. La netta suddivisione in zone appare chiara dalla pianta stessa. Il percorso diretto dagli accessi principali alla zona sacra era segnalato dalla presenza di porte monumentali simili a quelle degli accessi e avveniva attraverso la corte L. 28, un vano parallelo e un corridoio, passando infine dalla corte più meridionale (L. 118). La maggior parte dei depositi votivi rinvenuti era proprio localizzata a fondazione di questi accessi principali.

La netta suddivisione di questi spazi rispetto alla parte più occidentale è chiaramente visibile dal muro sud-ovest della corte L. 137 che non presentava alcun accesso verso la parte cosiddetta sacra. La porzione occidentale dell'edificio è infatti quella meno accessibile dagli ingressi principali: per raggiungerne il cuore bisognava farsi strada comunque almeno attraverso la corte nord-est (L. 28) e una serie di altri vani. Anche l'accesso attraverso la corte L. 118 non era diretto e avveniva attraverso una serie di passaggi e vani successivi. Il rinvenimento più importante all'interno della fabbrica sacra è relativo di certo alla scoperta del corpus di testi che testimoniano la gestione del tempio da parte della famiglia di Ur-Meme<sup>111</sup>.

Poco più a nord-est, durante la III Dinastia di Ur fu eretta la *ziqqurat* di Nippur, l'Ekur (fig. 22), dedicata al dio Enlil. Tuttavia le limitate notizie dagli scavi<sup>112</sup> e l'imponenza delle ricostruzioni successive non consentono di avere un'idea più chiara di come la *ziqqurat* fosse durante il periodo della III Dinastia di Ur. L'unica certezza è che anche nel caso di Nippur la torre templare, il cui nucleo sembra risalire al periodo *ED*<sup>113</sup>, era inserita all'interno di un complesso più articolato di strutture e corti (almeno due) di cui faceva parte anche il cosiddetto tempio di Enlil (fig. 23). Il complesso era costruito sopra una piattaforma in mattoni crudi<sup>114</sup>.

Procedendo da sud-est verso la *ziqqurat*, alcuni vani datati al periodo di Ur III sono stati rinvenuti lungo il muro nord-est della corte più esterna<sup>115</sup>. Probabilmente all'interno di questa corte furono rinvenuti a fine '800 dei resti di un piccolo santuario composto da almeno 3 vani. Le iscrizioni di Amar-Suen sulle ralle di cardine di una di queste porte hanno spinto Zettler a ipotizzare che la struttura fosse luogo preposto alle offerte regali e quindi dedicato ad aspetti della regalità connessi alla sfera di Enlil<sup>116</sup>.

---

<sup>110</sup> Verderame 2019.

<sup>111</sup> van Driel 1995.

<sup>112</sup> Hilprecht 1903: 332 e 449; Fischer 1905: 11.

<sup>113</sup> Sauvage 2016: 155.

<sup>114</sup> Zettler 1992: 14.

<sup>115</sup> Zettler 1992: 13.

<sup>116</sup> Zettler 1984b; 1992: 13-14.

Il passaggio alla corte più interna era segnato dalla presenza di una grande porta dotata da ambo i lati di grossi contrafforti aggettanti. Contrafforti erano anche presenti lungo la parte esterna del muro della corte della *ziqqurat*, mentre la parete interna era liscia. La presenza di vani nel muro della corte è testimoniata quasi esclusivamente dai rinvenimenti dell'angolo sud-ovest del recinto sacro, che sembrano indicare la presenza di una corte con due vani stretti paralleli su ambo i lati<sup>117</sup>. La *ziqqurat*, la cui base rettangolare era di circa 40 x 60 m, aveva sicuramente due piani, forse tre, era costruita in mattoni crudi con rivestimento in mattoni cotti. Tre rampe di scale, due parallele alla facciata e una assiale consentivano l'accesso ai gradoni.

Il cosiddetto "Tempio di Enlil"<sup>118</sup> del periodo di Ur III è conservato solo nelle fondazioni da cui però è possibile ricostruire la pianta. La parte esterna era dotata di una serie di contrafforti, più aggettanti quelli nei pressi dell'ingresso principale. La presenza di pavimentazione in mattoni cotti in due piccoli vani posti nella parte sud-ovest e interrotti dalla base di strutture circolari sempre in mattoni cotti fanno supporre si trattasse di un edificio connesso al culto, forse una specie di cucina templare<sup>119</sup>.

### 1.9 Ešnunna

Sempre risalendo verso nord-est, grandi evidenze del periodo di Ur III sono state rinvenute nella valle del Diyala presso il sito di Ešnunna.

Qui sono stati portati alla luce due edifici, il Palazzo dei Governatori e il tempio di Šu-Suen (fig. 24)<sup>120</sup>, strettamente connessi tra di loro, ma frutto di due momenti costruttivi diversi. La evidente differenza di orientamento, nonché il diverso spessore delle mura delle due costruzioni, rendono chiaro a prima vista che si tratti di una giustapposizione di due fabbriche costruite in momenti diversi e non concepite sin dall'inizio come un unico complesso.

La struttura del Tempio, a pianta pressoché quadrata, era orientata con gli angoli verso i punti cardinali, ma con un orientamento diverso rispetto a quello del Palazzo. Le spesse mura perimetrali (circa 3 m) erano decorate con contrafforti, mentre l'accesso situato lungo il lato sud-est era dotato di due torri aggettanti con nicchie e lesene. L'organizzazione interna si basava sulla presenza di una corte centrale, raggiunta dall'ingresso attraversando un solo vano. Dalla corte si accedeva poi su ogni lato a un sistema di due vani, uno dei quali, a ovest collegava il Tempio con l'edificio dei Governatori. Il vano sul lato nord-ovest, dotato di una nicchia in asse con l'ingresso principale, è stato identificato come la cella del tempio. Questo vano era connesso con una stanza più piccola, definita "sacrestia" dagli archeologi. Sotto il pavimento della cella sono stati rinvenuti alcuni scoli probabilmente connessi con le attività svolte all'interno del vano, come le libagioni.

L'unico accesso al complesso identificato sul campo era situato lungo il lato sud-est: con una piccola stanza quadrangolare si passava attraverso due vani lunghi e stretti e da questi a un vano che dava accesso alle due sezioni separate della struttura. I vani scavati

<sup>117</sup> Hilprecht 1903: 483-484; Zettler 1992: 14.

<sup>118</sup> McCown - Haines - Hansen 1967: 4-11.

<sup>119</sup> McCown - Haines - Hansen 1967: 32; Matthiae 2000: 25-26; Van Esse 2016: 168.

<sup>120</sup> Frankfort - Lloyd - Jacobsen 1940: 7-42.

della fabbrica considerata come palatina erano infatti suddivisi in due zone fortemente distinte, connesse unicamente tramite questo passaggio, da cui si raggiungeva la corte centrale e la parte nord-orientale, nonché la porzione situata a sud-ovest, la *Palace Chapel*. La corte centrale della parte nord-orientale, in parte pavimentata, era il fulcro attorno a cui erano organizzati i vani della parte nord-est del complesso. La corte possedeva una serie di accessi vicino agli angoli e un passaggio principale al centro del muro nord-est. Da questo accesso si poteva raggiungere una grande stanza rettangolare parallela al lato lungo della corte, interpretata come sala del trono. Da qui, tramite un vano più piccolo, si accedeva a un grande vano rettangolare, sempre parallelo alla corte, la cosiddetta *Great Hall*. All'interno della *Great Hall* non è stata trovata alcuna pavimentazione e i muri erano ricoperti di intonaco bianco, indizi che hanno fatto ipotizzare che il vano non fosse aperto, ma dotato di un tetto con volta. Tuttavia, è più plausibile che questo fosse un vano aperto, funzionale anche all'illuminazione dei vani interni del complesso<sup>121</sup>. Un accesso presso l'angolo nord-est metteva in comunicazione con due vani dalla forma irregolare. Lungo il muro nord-est, presso l'angolo sud-orientale, un passaggio metteva in connessione la *Great Hall* con due vani a diretto contatto col muro perimetrale del Tempio di Šu-Suen. Anche questi vani, come quelli raggiungibili tramite la porta nell'angolo nord-est della *Great Hall*, avevano una forma peculiare, dettata dalla presenza del tempio. Sempre presso l'angolo sud-orientale della *Great Hall*, ma lungo il lato sud-est, un'ultima porta immetteva in una serie di vani lunghi che ponevano in comunicazione l'edificio e la sala del trono con il tempio di Šu-Suen. Un piccolo vano pavimentato era situato lievemente più a est dell'accesso dal tempio. Sul lato nord-ovest della cosiddetta sala del trono si raggiungeva un vestibolo e da qui una rampa di scale in mattoni crudi. Un insieme di tre vani, definito *Private Suite* nel *report* di scavo, era raggiungibile invece dall'angolo ovest della corte centrale. Un interessante sistema di scolo realizzato con lunghe giare private del fondo e inserite l'una dentro l'altra si trovava nel vestibolo che dalla corte dava accesso alla cosiddetta *Private Suite*.

Il passaggio situato nell'angolo nord della corte consentiva l'accesso a un vano a forma di "L", che immetteva in un'altra stanza i cui limiti nord-ovest sono stati ricostruiti ma non identificati sul terreno. Dalla stanza a "L" partiva una lunga rampa di scale in mattoni cotti.

Nella parte sud-occidentale del complesso, la cosiddetta *Palace Chapel* aveva un'organizzazione interna anche in questo caso basata sulla presenza di una corte centrale e vani disposti tutt'attorno. Le successive fasi edilizie comunque rendono incerte alcune porzioni della ricostruzione presentata dagli archeologi. L'accesso avveniva da un ingresso posto lungo il muro perimetrale sud-est ed era in asse con gli altri passaggi che portavano, attraverso la corte e l'antecella, alla cella principale e alla sua nicchia.

Una serie di altri vani rettangolari era organizzata attorno alla corte. Gli unici vani peculiari erano quelli pavimentati e connessi all'antecella che potevano, secondo gli archeologi, essere destinati alla funzione di bagno e luogo per le abluzioni dei sacerdoti. La cella, il cui accesso era dotato di una porta a doppio battente, come dimostrato dal rinvenimento di due ralle di cardine, era dotata di una nicchia sul fondo raggiungibile

---

<sup>121</sup> Shepperson 2017: 216. Si veda anche l'ipotesi di Reichel (2018: 36), che identifica il vano come una seconda sala del trono.

attraverso almeno due gradini realizzati in mattoni cotti e ricoperti di bitume. Una canaletta di scolo era situata quasi frontalmente alla base del primo gradino. Un piccolo vano, interpretato come sacrestia, era accessibile dal lato corto orientale della cella.

Sebbene la teoria generalmente seguita, basata sull'ipotesi degli archeologi dell'*Oriental Institute di Chicago*, che il palazzo fosse stato edificato in un secondo momento, la recente e convincente analisi di C. Reichel propone che il Tempio di Šu-Suen sia un'aggiunta successiva<sup>122</sup>. Questa ricostruzione è principalmente fondata su evidenze testuali: diversi testi datati al regno di Šulgi sono stati infatti rinvenuti nelle stanze dell'edificio. Le iscrizioni sulle ralle di cardine rinvenute nel tempio sono invece datate a un periodo successivo, menzionando il sovrano Šu-Suen. Sempre secondo Reichel, la costruzione successiva del tempio di Šu-Suen portò anche una modifica nell'organizzazione della parte nord-est del palazzo dei governatori: qui la stanza cosiddetta del trono e la *Great Hall* furono palesemente ricostruite con un angolo inferiore in modo forse da armonizzarsi meglio con la nuova fabbrica sacra<sup>123</sup>. Dal confronto di Reichel con altre strutture palatine, coeve o lievemente più tarde, appare anche decisamente verosimile che quanto portato alla luce del palazzo dei governatori non sia altro che una piccola porzione di una struttura più grande e articolata: nell'edificio così come ricostruito dagli archeologi dell'*Oriental Institute* mancherebbero, infatti, le parti residenziali e di immagazzinamento. Una tale ricostruzione sembra plausibile sia in seguito al rinvenimento nell'area immediatamente a nord-ovest rispetto a quella scavata di diverse tavolette economiche, sia grazie al rinvenimento di strutture murarie che verosimilmente costituivano il limite nord-occidentale dell'edificio<sup>124</sup>.

## 2. PRATICHE FUNERARIE

In generale, le evidenze di sepolture per il periodo di Ur III appartengono sia a contesti cimiteriali, sia domestici. I corpi erano in genere in posizione fetale o semiflessa, raramente distesa. L'orientamento delle sepolture in apparenza non sembra seguire una regola, seppure, come nei periodi precedenti, sembra ancora prevalere un orientamento dei corpi con la testa verso il lato occidentale<sup>125</sup>.

Sebbene le pratiche maggiormente attestate siano quelle di inumazione primaria, non mancano le evidenze relative alla presenza di pratiche di inumazione secondaria. Ad esempio, la tomba PG/1850 di Ur conteneva un chiaro esempio di sepoltura secondaria: le ossa della *Burial 7* erano state riunite insieme e avvolte nella stuoia, prima di essere deposte in quello che non era chiaramente il luogo di giacitura primaria<sup>126</sup>. Il *report* di Woolley sul Cimitero Reale e anche la descrizione dei Mausolei citano la presenza di tracce di bruciato sulle ossa di alcune sepolture databili al periodo di Ur III: ci si chiede, in particolare nel caso dei corpi trovati in perfetta connessione anatomica, se non si tratti

---

<sup>122</sup> Reichel 2018: 33-38.

<sup>123</sup> Reichel 2018: 33-38.

<sup>124</sup> Reichel 2018: 33-38.

<sup>125</sup> Si veda lo studio degli orientamenti riportato in Romano 2020.

<sup>126</sup> Woolley 1932: 200.

piuttosto di un fenomeno post-deposizionale connesso alla precipitazione di ossidi di manganese, come provato per contesti più antichi<sup>127</sup>.

I corredi, come si vedrà meglio, erano piuttosto semplici, a esclusione ovviamente delle sepolture dell'*élite* di Ur. Spesso un contenitore in ceramica o in metallo era posizionato vicino alle mani, un dettaglio che ovviamente rimanda a un simposio/banchetto che vedeva il defunto come partecipante. Poche sono tuttavia le evidenze di grandi quantità di vasellame e di resti di cibo che potrebbero essere indicazione di una celebrazione comunitaria precedente la sepoltura<sup>128</sup>.

Nell'analizzare i costumi funerari si citeranno le sepolture in ordine di contesto, partendo sempre dalle evidenze della Capitale Ur.

Qui le sepolture individuate sono relative all'area del cosiddetto Cimitero Reale e non sono limitate esclusivamente ai cosiddetti Mausolei Reali, ma provengono soprattutto dalla zona a essi adiacente<sup>129</sup>. Sebbene i Mausolei siano spesso presentati come un contesto a sé stante, non correlato ad alcuna altra struttura o area della città, il già citato studio di Moorey ha definitivamente provato la stretta connessione tra il complesso e diverse tombe dell'area cimiteriale, erroneamente attribuite da Wolley alla cosiddetta II dinastia di Ur ma databili alla fase finale del periodo accadico o all'inizio del periodo di Ur III<sup>130</sup>. Interessante dal punto di vista cronologico è anche il recente studio condotto da Volpi<sup>131</sup>, che presenta una nuova analisi delle sepolture anche alla luce della ceramica rinvenuta all'interno di esse, ricollegandole alla periodizzazione ARCANÉ. Nell'analisi qui condotta si prenderanno in considerazione le sepolture databili alle fasi ESM-ECM 6-7 e 7, ovvero alla parte iniziale del periodo di Ur III<sup>132</sup>. Le sepolture dell'area cimiteriale datate al periodo di Ur III rientrano in due macro-categorie, quelle singole e quelle pertinenti alle cosiddette *Shaft Graves*. Questi profondi "pozzi" non solo possedevano un orientamento del tutto simile a quello dei Mausolei ma contenevano anche diverse inumazioni, alcune delle quali piuttosto ricche. L'effettiva relazione tra i Mausolei e quest'area di sepolture non è assolutamente chiara. Le *Shaft Graves*, secondo Woolley, furono saccheggiate in profondità nel momento della costruzione dei Mausolei. La presenza contemporanea all'interno di uno stesso taglio di più inumazioni viene ritenuta da Woolley come una prosecuzione delle pratiche di sacrificio che caratterizzavano le famose Tombe Reali del periodo ED. Essendo adesso certa la datazione di queste sepolture al periodo di Ur III, ci si chiede se non sia possibile un'interpretazione diversa di questi tagli e dei contesti funerari a essi associati, ancor più sulla base di diverse incongruenze e singolarità nelle sequenze stratigrafiche descritte dallo stesso Woolley all'interno di alcune di queste grandi sepolture. La presenza ad esempio all'interno della *Shaft Grave* PG/1847 di focolari ed elementi strutturali, nonché di evidenze di offerte, porta a chiedersi se l'utilizzo e il riempimento di queste sepolture non

---

<sup>127</sup> Romano - D'Agostino 2019: 65.

<sup>128</sup> Romano 2015.

<sup>129</sup> Le informazioni qui riportate sono tratte da Woolley 1934 e 1974. Per una pianta con la collocazione delle sepolture del periodo di Ur III in relazione ai Mausolei si veda Volpi 2020: figg. 2-3.

<sup>130</sup> Moorey 1984. L'interpretazione si è ovviamente basata sullo studio di Nissen 1966, cui si deve aggiungere anche la ricerca successiva di Pollock 1985.

<sup>131</sup> Volpi 2020.

<sup>132</sup> Volpi 2020: fig. 19.

abbia previsto azioni successive e sia stato prolungato nel tempo. Anche la presenza del pavimento dentro PG/1847 sembra testimoniare un utilizzo che necessitasse una superficie di calpestio<sup>133</sup>. Non si tratta sicuramente di personaggi “sacrificati” per accompagnare un singolo defunto considerabile come preminente (di cui del resto non c’è chiara indicazione all’interno della sepoltura), quanto piuttosto di individui posti all’interno di un tipo di contesto comunitario atto a ospitare, verosimilmente lungo un arco di tempo non brevissimo, i corpi di diversi individui appartenenti ai ranghi più elevati della società. Interpretando in questo modo le sepolture, non si può che concordare con Moorey nel considerare i Mausolei Reali come una forma monumentale di un tipo di sepoltura collettiva già in uso nel periodo<sup>134</sup>. La sovrastruttura dei Mausolei potrebbe essere paragonata nella funzione, non certo nella realizzazione, ai resti architettonici e pavimentali rinvenuti in questi grandi tagli artificiali<sup>135</sup>.

Prima di descrivere i pochi rinvenimenti dei Mausolei Reali, si analizzeranno nel complesso le informazioni provenienti dalle sepolture datate all’inizio del periodo di Ur III che affiancano la struttura monumentale. In generale, i corpi, perlopiù di adulti con qualche rara eccezione, erano o avvolti nella stuoia o adagiati all’interno di una fossa ricoperta sempre di stuoia. Spesso erano deposti all’interno di sarcofagi realizzati in vario modo: in stuoia, con pannelli in stuoia/canne su telaio ligneo, in legno e connessi tramite una cerniera in lega di rame a un coperchio. I corredi delle sepolture più ricche sono accumulati da una serie di caratteristiche. Molti dei corpi presentavano un insieme di ornamenti piuttosto costante nelle tipologie, sebbene variabile nelle quantità e qualità. Sono stati spesso rinvenuti dei frontali o dei nastri in oro posti a decorare la fronte, decorazioni in oro che avvolgevano originariamente ciocche di capelli o trecce, orecchini semilunati, uno o più fili di collane realizzati con vaghi dal materiale, dalle dimensioni e dalle forme diverse, bracciali e anelli in argento, oro e lega di rame. Vi sono anche pendenti piuttosto raffinati, come il piccolo ariete in oro portato al collo dall’inumato della sepoltura PG/1422 o l’amuleto realizzato con un dente di lupo (?) nella sepoltura S di PG/1847. Alcune di queste sepolture contenevano anche dei sigilli, chiara indicazione dell’appartenenza degli individui ai ranghi elevati della società. Il corredo, a volte anche interno al sarcofago, includeva vasi, armi, utensili e oggetti vari in lega di rame, nonché diversi contenitori e giare in ceramica. Diversi modelli di barca realizzati in bitume sono stati rinvenuti all’interno o in connessione con le sepolture. Nella sepoltura PG 735 una barca era stata deposta dopo che il sarcofago era già stato parzialmente ricoperto di terra<sup>136</sup>. Erano presenti anche animali sacrificati, in particolare pecore, ma anche resti di bovini o di uccelli. Il rinvenimento di esemplari interi di animali testimonia la pratica di sacrifici connessi alle inumazioni. Tracce, invece, di consumo rituale di cibi e bevande potrebbero essere rappresentate dai grandi calderoni in lega di rame rinvenuti, insieme ad altri recipienti, all’interno di alcune sepolture. Tuttavia le evidenze sono decisamente più ridotte rispetto a quanto attestato per

<sup>133</sup> Il fatto che il pavimento in argilla non presentasse nessuna evidenza di taglio non esclude che le tombe siano state tagliate mentre la superficie era utilizzata. L’utilizzo della stessa superficie in argilla in seguito alla deposizione ha ovviamente obliterato il taglio (si veda come esempio Cereda - Romano 2018)

<sup>134</sup> Moorey 1984: 13.

<sup>135</sup> Lo stesso Woolley (1934: 199) ipotizza la presenza di una sovrastruttura per la sepoltura PG/1850.

<sup>136</sup> Woolley 1934: 182.

il periodo Protodiano<sup>137</sup>. Interessante è il contesto della tomba PG/1422<sup>138</sup>, databile tra la fine del periodo accadico e l'inizio del periodo di Ur III<sup>139</sup>. Dietro al sarcofago, in corrispondenza della testa, Woolley rinvenne una serie di piccoli fori con all'interno un terminale in lega di rame, quanto preservato di una serie di lance fissate verticalmente nel terreno, le cui punte sono state trovate disperse nelle vicinanze. Singolare è anche il rinvenimento di un piccolo cumulo di sabbia pura tra la stuoia e il cranio della sepoltura J della tomba PG/1845.

Se il cimitero reale ha fornito diverse testimonianze relative alle inumazioni, altrettanto non può essere detto dei Mausolei. Qui, a causa del saccheggio della struttura perpetrato dagli Elamiti, sono pochissimi i resti antropici rinvenuti: nella camera nord-ovest del Mausoleo di Šulgi sono stati rinvenuti quattro crani su una sporgenza della volta, mentre a livello del pavimento furono trovate diverse ossa tra cui un bacino di un individuo di sesso maschile; nella camera 1 del Mausoleo di Amar-Suen si trovavano alcuni resti di un individuo adulto di sesso maschile mentre nella camera numero 2 sono stati rinvenuti tre corpi, rispettivamente di un uomo e di una donna e di un bambino; nella camera sotterranea al di sotto del vano 4 dell'annesso nord-ovest dei Mausolei sono stati portati alla luce i resti di cinque individui di sesso femminile.

Se non fosse stata saccheggiata così pesantemente in antico, la struttura superiore dei Mausolei avrebbe di certo fornito importanti indicazioni relative alle pratiche funerarie connesse non solo alla sepoltura, ma anche a tutte le attività e pratiche rituali successive alle inumazioni. All'interno della struttura vi è evidenza della presenza di "altari" e banchine e forse anche di attività relative alla preparazione di cibi (ad esempio nel vano 3 dell'edificio centrale). Di certo le installazioni più interessanti sono quelle relative a pratiche di offerte di liquidi o di olii, attestate in tutti e tre i blocchi dei Mausolei. Nel complesso centrale, all'interno del vano 5 (fig. 25) il pavimento era impermeabilizzato tramite bitume. Lungo il lato nord-occidentale della stanza, in parte in linea con l'ingresso, vi era una banchina in mattoni. Davanti a questa, sul pavimento vi erano almeno 8 scomparti<sup>140</sup>, tutti colmi di cenere a eccezione di quelli in prossimità della porta. La banchina nella parte meglio conservata era ricoperta di bitume e attraversata da sei canalette raggruppate a due a due e realizzate ad angolo retto in modo da terminare ognuna in corrispondenza degli scomparti realizzati nel pavimento. Le canalette erano state costruite mantenendo una certa pendenza, funzionale ovviamente allo scorrimento di liquidi. Anche nella parte più meridionale del vano vi era una banchina più bassa, ricoperta di bitume, su cui erano realizzate altre sei canalette, anche in questo caso disposte parallele a gruppi di due e terminanti in depressioni pressoché ovali. Le canalette lungo il lato sud-occidentale erano separate dalla presenza di una base lievemente rialzata e associata a due piccole depressioni nella banchina. Il rinvenimento di alcune scaglie d'oro qui e negli altri vani con simili apprestamenti ha spinto Woolley a ipotizzare la presenza di una copertura in

<sup>137</sup> Romano 2015.

<sup>138</sup> Woolley 1934: 184-87.

<sup>139</sup> Volpi 2020.

<sup>140</sup> Woolley ne descrive 7, forse 8 ma ne riporta 9 nella pianta, e così conseguentemente resa nella fig. 25. Ci si chiede se questa discrepanza tra descrizione e pianta non sia funzionale al paragone. fatto poi da Woolley, tra quanto rinvenuto e un testo cuneiforme in cui si descrive l'offerta di sette oli in 7 fuochi (Woolley 1974: 4).

lamina d'oro. Nel Mausoleo sud-orientale simili installazioni sono state ritrovate nei vani 2 e 7 (fig. 26). La struttura del vano 2, un altare connesso a una banchina in mattoni attraversata da due canalette, non era in condizioni ottimali e altrettanto pesantemente distrutta era l'installazione del vano 7, di cui al momento dello scavo rimanevano visibili due cordoli in bitume atti a tenere in posto (almeno) due contenitori, realizzati secondo l'archeologo in lega di rame.

Il Mausoleo nord-occidentale presenta un'installazione comparabile all'interno del vano 6, il cui pavimento era a sua volta impermeabilizzato in bitume (fig. 27).

In tre dei casi le installazioni si trovavano in corrispondenza o nelle immediate vicinanze delle camere funerarie: non sembra quindi una forzatura ricondurre, come già fatto dallo stesso Woolley<sup>141</sup>, all'ambito del culto *post mortem* dei defunti le pratiche condotte all'interno di questi vani, che prevedevano l'uso di liquidi fatti scorrere verso depressioni, alcune delle quali a loro volta utilizzate per far bruciare delle sostanze.

Gli scavi di Uruk hanno portato alla luce solo poche sepolture<sup>142</sup>. Si tratta di sepolture terragne semplici o in sarcofago. Sono attestate sia sepolture singole sia doppie e anche qualche evidenza di pratiche secondarie. La maggior parte delle sepolture è stata rinvenuta nell'Area P6, ad eccezione della tomba n. 12 rinvenuta nell'area residenziale a nord dell'Eanna. I corredi erano in genere piuttosto ridotti, con l'eccezione della sepoltura 12 che ha restituito alcuni utensili, uno specchio e vasi in lega di rame e pietra, nonché alcune collane, spilloni e un anello in lega di rame.

Interessante in particolare la sepoltura n. 12, in cui una donna e un uomo sono stati rinvenuti, rispettivamente all'esterno e all'interno di un sarcofago<sup>143</sup>. Il corredo rinvenuto nella sepoltura sembra poter alludere alla celebrazione di un banchetto funerario<sup>144</sup>. Differente sembra invece essere il caso delle sepolture 13A-B in cui dalle piante appare esserci una successione di attività, essendo la sepoltura di un bambino posto su stuoia tagliata dalla inumazione in sarcofago di una donna, ritenuta per questo dagli scavatori come madre del primo<sup>145</sup>. Il corpo della sepoltura numero 9 è stato rinvenuto depresso sul fianco destro, con una pietra in calcare sui piedi. La presenza di pratiche di inumazione secondaria è invece testimoniata dalla sepoltura 11, contenente le ossa di un uomo di circa 30 anni<sup>146</sup>, e dalla sepoltura 5 definita come *Knochendepot*.

Alcune sepolture sono state rinvenute nei recenti scavi ad Abu Tbeirah nell'Area 6 (Edificio E). Si tratta di sepolture verosimilmente sub-pavimentali, la cui posizione stratigrafica non è purtroppo ancora del tutto chiara a causa delle attività moderne che hanno in gran parte asportato la stratigrafia superiore dell'area. Le sepolture sinora rinvenute sono di due tipi: in fossa semplice e in giara nel caso di un neonato. Si segnala il comune rinvenimento di cavigliere in lega di rame che adornavano i sub-adulti in fossa semplice e che costituiva essenzialmente il corredo insieme a un ridotto numero di vasi.

<sup>141</sup> Woolley 1974: 4.

<sup>142</sup> Boehmer *et al.* 1995: 5-13.

<sup>143</sup> Boehmer *et al.* 1995: 5, tav. 6.

<sup>144</sup> Boehmer *et al.* 1995: 8.

<sup>145</sup> Boehmer *et al.* 1995: 5, tav. 8.

<sup>146</sup> Boehmer *et al.* 1995: 5, 8.

Le sepolture dai livelli Ur III dell'area TB di Nippur sono tutte in fossa e presentano in genere dei corredi piuttosto semplici. È stato rinvenuto un solo caso di sepoltura infantile realizzata ponendo sopra al corpo una coppa invertita<sup>147</sup>. Anche qui è attestato il rinvenimento di sepolture, in apparenza non disturbate, consistenti nella deposizione di un solo cranio o della sola parte inferiore del corpo. Una sepoltura doppia, secondo gli scavatori tagliata dal liv. IV2, conteneva i corpi di due individui, uno di sesso maschile, l'altro di sesso femminile, e presentava un corredo più ricco rispetto agli altri contesti funerari individuati nell'area<sup>148</sup>. Inoltre, la donna, che portava sulla fronte un frontale paragonabile a quelli di Ur, cingeva con le mani il volto dell'uomo. I corredi delle sepolture erano molto più poveri se paragonati a quelli di Ur. Nell'area WC sono state rinvenute alcune sepolture del periodo di Ur III realizzate poco prima della costruzione del muro di fortificazione, tuttavia le informazioni che possediamo su questi contesti sono limitate. Si segnala una sepoltura multipla con tre inumazioni successive all'interno di una tomba in mattoni crudi. Altra particolarità di questa sepoltura era la presenza sotto lo scheletro più antico di uno strato di argilla verde molto compatto che letteralmente incastonava le ossa<sup>149</sup>. Gli archeologi segnalano l'unicità di questa pratica, tuttavia il sospetto è che si tratti dell'effetto di un fenomeno post-deposizionale piuttosto che di una caratteristica del procedimento di inumazione<sup>150</sup>.

### 3. STATUARIA

Non abbiamo molte informazioni in merito alla statuaria del periodo della III Dinastia di Ur. Infatti, le rappresentazioni dei sovrani, delle regine e delle divinità erano per lo più polimateriche e realizzate in materiali preziosi, specialmente metalli. Non sorprende quindi che questi materiali fossero in seguito recuperati e riutilizzati per altre opere. Inoltre, l'utilizzo della pietra per la realizzazione di statue in questo periodo diviene ancora più limitato, seguendo un processo già iniziato nel periodo sargonico<sup>151</sup>. A ciò si aggiunge il fatto che anche la pietra delle stele o delle statue poteva essere riutilizzata e che molto spesso questi monumenti erano danneggiati o distrutti dai nemici in quanto simbolo ed espressione di passate vittorie dei nemici ora sconfitti<sup>152</sup>. Tuttavia, i numerosi rinvenimenti del periodo di Gudea o le statue degli *šakkanakku* di Mari consentono di inserire i pochi rinvenimenti della III Dinastia all'interno della produzione scultorea del periodo neo-sumerico<sup>153</sup>.

I materiali utilizzati per la scultura a tutto tondo e anche per i rilievi erano diversi, includendo sia pietre più dure che altre più facilmente lavorabili, tra cui pietra calcarea, alabastro gessoso, steatite, clorite, diorite e marmo. L'utilizzo di pietre di colore più scuro può essere inteso anche come imitazione degli esemplari in metallo.

<sup>147</sup> McCown - Haines 1967: 121 e 144, tomba rinvenuta in TB 285 VII 1.

<sup>148</sup> McCown - Haines 1967: 141-142 tomba 3B 20A-B.

<sup>149</sup> Gibson - Armstrong - McMahon 1998: 26.

<sup>150</sup> *Ibidem*. Si veda anche McMahon 2006: 53.

<sup>151</sup> Suter 2008: 4.

<sup>152</sup> Suter 2012b: 221.

<sup>153</sup> Matthiae 2000: 31-45.

In genere, le statue preservate attribuibili alla III Dinastia di Ur sono di dimensioni ridotte e di aspetto piuttosto compatto, con rari casi di accenno al movimento: questo tipo di raffigurazione, se da un lato può essere considerato una scelta stilistica, potrebbe anche essere dovuto alla non facile lavorabilità del materiale<sup>154</sup>. A tal riguardo, però, è necessario specificare che a oggi non abbiamo alcuna informazione sulle modalità di realizzazione delle statue, poiché un'analisi degli aspetti tecnologici non è mai stata condotta. Possiamo però ricavare alcuni indizi da note sparse relative a opere del periodo neo-sumero, basate, con rare eccezioni, su un'analisi esclusivamente autoptica. Questi indizi e le informazioni che ne derivano vanno quindi considerati come fortemente limitati e da sottoporre a ulteriori verifiche. Gli strumenti dello scultore non sono noti ma probabilmente si trattava di scalpelli in lega metallica di forme e dimensioni differenti, utilizzati per realizzare anche i dettagli più fini, come ad esempio le vesti<sup>155</sup>. Diversi particolari delle statue in pietra potevano essere realizzati con altri materiali. Ad esempio, le orbite oculari potevano essere scavate e forate in modo da connettere con un perno gli occhi realizzati in altro materiale. In una statua neo-sumerica recuperata sul mercato antiquario sono state rinvenute, in seguito alla pulitura, delle tracce blu che potrebbero essere indizio dell'uso di lapislazzuli<sup>156</sup>. Interessante il fatto che anche i lobi delle orecchie delle statue potevano essere forati in modo da accogliere degli orecchini in altro materiale<sup>157</sup>. Anche altri gioielli potevano essere aggiunti sul corpo, come ad esempio bracciali: un bellissimo esempio si ritrova in una statuetta della II Dinastia di Lagaš i cui polsi sono adornati da bracciali in lega di rame, ricoperti da una lega di oro e argento. Alloggiati in apposite scanalature a livello dei polsi, questi bracciali erano tenuti in posto da piccoli chiodi sempre in lega di rame<sup>158</sup>. L'analisi di questa statuetta ha rivelato la presenza di uno strato superficiale che, se da un lato potrebbe essere dovuto al deterioramento della pietra, dall'altro potrebbe essere stato invece utilizzato per uniformare la superficie e per prepararla alla pittura successiva<sup>159</sup>. Infatti, tracce di pigmenti sono stati rinvenute nella zone della collana (rosso, blu e giallo) e anche sul volto (giallo)<sup>160</sup>.

Per quanto invece riguarda i dettagli di tipo iconografico e artistico, questi saranno descritti man mano, ma si può in generale affermare che, pur permanendo una certa compattezza nella struttura generale, le poche evidenze della statuaria del periodo di Ur III sembrano testimoniare lo sviluppo di una produzione artistica più ricca e naturalistica, grazie a una resa più dettagliata dell'anatomia, delle vesti e dei gioielli<sup>161</sup>.

Permane anche in questo periodo l'usanza di collocare solitamente le statue nei templi, generalmente nelle corti<sup>162</sup>, in quanto dono alla divinità finalizzato a ottenerne la

<sup>154</sup> Suter 2010: 323.

<sup>155</sup> Si veda Messina (2007: 237), che descrive le ciocche della statuetta come realizzate con una punta fine e le guance realizzate tramite picchettatura.

<sup>156</sup> Messina 2007: 238.

<sup>157</sup> Messina 2007: 238.

<sup>158</sup> Thomas 2016: 215-21.

<sup>159</sup> Thomas 2016: 222.

<sup>160</sup> Thomas 2016: 223.

<sup>161</sup> Strommenger 1960: 71; 1971: 47; Suter 2010: 324.

<sup>162</sup> Suter 2010: 321.

protezione. Erano in genere poste su piedistalli o anche portate in processione. Una statuetta di Šulgi, di cui si parlerà più nel dettaglio in seguito, presenta infatti alla base un perno forato che potrebbe essere stato funzionale all'ancoraggio della statua a una base o a un palo da portare in processione<sup>163</sup>. Si tratta in questo caso di una statua di piccole dimensioni, nulla a che vedere con le grandi statue di Gudea, e pertanto l'ipotesi non appare del tutto peregrina. Le basi attestate erano in pietra<sup>164</sup>, nel caso di alcune statue regali forse decorate con rilievi<sup>165</sup>, o in mattoni, come sembra dimostrare il rinvenimento di diversi mattoni iscritti di Amar-Suen<sup>166</sup>.

In generale il soggetto raffigurato dalla statuaria è il dedicante e nella maggior parte dei casi è effettivamente possibile riscontrare questa corrispondenza. Si analizzeranno, quindi, le statue e i frammenti giunti a noi raggruppandole in base del soggetto rappresentato. Sulla base di questi esempi saranno insieme illustrate le statue prive di informazioni iscritte sul dedicante ma che comunque mostrano delle somiglianze iconografiche che ne consentono una identificazione plausibile. Si analizzeranno, inoltre, alcuni casi dubbi significativi in cui questo principio di corrispondenza tra statua e dedicante sembra essere disatteso.

Le statue note e identificabili con assoluta certezza come regali sono pochissime. Tra queste due statuette, entrambe prive della testa, sono attribuite a Šulgi sulla base dell'iscrizione. La prima, in diorite e alta 26 cm, è stata rinvenuta a Ur nel tempio di Nimintaba (fig. 28a)<sup>167</sup>. Woolley segnala il ritrovamento di un piedistallo, sempre in diorite, che poteva essere connesso alla statua<sup>168</sup>. Il sovrano è rappresentato stante, mentre verosimilmente porta le mani giunte sul petto sebbene, mancando sia la superficie del petto, sia interamente il braccio sinistro, non si possa del tutto escludere che egli stringa a sé un piccolo ovino come nella statuetta seguente. Indossa una veste frangiata, resa con linee diagonali, che lascia scoperta la spalla destra. La modalità di realizzazione della statua e dei dettagli del corpo, ricorda molto quella delle statue di Gudea, in particolare nella caratterizzazione della muscolatura del braccio e delle vesti. L'iscrizione fornisce il nome della statuetta: "Nanna è la mia fortezza".

Una statuetta, rinvenuta da De Sarzec a Tellō e rotta in due parti, presenta una dedica al giovane dio di Lagaš Igalima da parte di Šulgi. Le due metà, rispettivamente conservate a Parigi e a Istanbul, sono state riunite in seguito grazie allo studio di Suter (fig. 28b)<sup>169</sup>. La parte preservata della statuetta misura circa 20 cm e include anche un perno che verosimilmente, come detto sopra, serviva a saldarla su una base o montarla su un palo per poterla trasportare durante le processioni<sup>170</sup>. Si tratta di una rappresentazione del sovrano incedente mentre porta in offerta un piccolo quadrupede, verosimilmente un capretto. La veste del sovrano frangiata ricade morbidamente sul davanti, lasciando però scoperta la

<sup>163</sup> Suter 1991-1993: 63, n. 3.

<sup>164</sup> Si vedano Woolley 1974: 98, U. 6276; Braun-Holzinger 1991: St 156.

<sup>165</sup> Suter 2010: 330.

<sup>166</sup> Frayne 1997: 255-56. Si veda anche Suter 2010: 329.

<sup>167</sup> Braun-Holzinger 1991: St 150; Suter 2010: 322. Per l'iscrizione, cf. Frayne 1997: 158-59; all'epoca la statuetta era conservata nell'Iraq Museum.

<sup>168</sup> Woolley 1974: 98, U. 6276.

<sup>169</sup> Suter 1991-1993.

<sup>170</sup> Suter 1991-1993: 63, n. 3.

gamba sinistra, portata avanti accennando a un passo, un'attitudine che ben si addice all'ipotesi che la statua venisse trasportata in processione. Il tipo di raffigurazione non cambia anche se, a differenza di quella della statuetta precedente, il nome di Šulgi è preceduto dal determinativo divino<sup>171</sup>. Non essendo preservata la testa né in questa né nella precedente statuetta, non è però noto se vi fosse una qualche distinzione a livello di copricapo portato. Dal confronto con simili raffigurazioni e con i testi, Suter suggerisce che questo tipo di rappresentazione debba essere messa in relazione non solo con la presentazione alla divinità di una richiesta da parte dell'orante, ma forse anche con la divinazione, in modo da verificare la volontà del dio in merito alla richiesta perpetrata<sup>172</sup>. Šulgi, che in un'iscrizione vanta le sue doti di aruspice, tramite questa statuetta da un lato avrebbe reso imperituro il suo ruolo di orante nei confronti del dio, dall'altro avrebbe rappresentato le sue doti divinatorie, prova di uno stretto legame con la divinità<sup>173</sup>.

Un'altra statuetta di diorite, il cui frammento superstite misura 14 x 9 cm, dedicata da Šulgi alla dea Ninsumun è stata rinvenuta a Ur, e portata all'Iraq Museum, ma non è stata pubblicata<sup>174</sup>. Nell'iscrizione il nome del sovrano ha il determinativo divino e il titolo di "re dei quattro angoli del cielo", pertanto la statua potrebbe ritenersi posteriore alle altre due statuette citate. Interessante il fatto che nella zona dell'iscrizione fossero stati praticati due fori per rivetti in lega di rame, di cui si sono ritrovate tracce all'interno<sup>175</sup>.

Alle raffigurazioni del sovrano si aggiunge probabilmente la statua dedicata a Nindara per la vita di Šulgi da parte di Šulgi-kiursaġkalama, un funzionario dal titolo di lu<sub>2</sub>-ġi<sub>3</sub>-tag-ga. La statua, della *Wilberforce Eames Collection*, conservata al *Metropolitan Museum of Art*, New York, alta 26 cm, raffigura la parte inferiore di un individuo stante con in mano un vaso dal piede piuttosto lungo, simile a quello generalmente utilizzato dai sovrani per compiere libagioni (fig. 28c). La veste liscia è ricoperta dall'iscrizione. Poiché l'iscrizione sembra indicare la funzione della statua come spirito protettore, è verosimile che stavolta, invece di raffigurare il dedicante, la statua rappresenti il sovrano divinizzato<sup>176</sup>. Anche di questa statua è conservato il nome: "Šulgi, cui è stata data forza da Nindara, è il soffio di vita della città" (Civil 1989: 53)<sup>177</sup>.

Sempre da Ur, dall'area dell'Edublamah, proviene un'altra statua non pubblicata in diorite di Šu-Suen. Oltre a queste e a una base di statua dedicata da Šu-Suen<sup>178</sup>, non sono state rinvenute altre statue integre dei sovrani della dinastia.

<sup>171</sup> Suter 2010: 332.

<sup>172</sup> Suter 1991-1993: 68-69.

<sup>173</sup> Suter 1991-1992: 69.

<sup>174</sup> Frayne 1997: 159-60; Suter 2010: 323.

<sup>175</sup> Si veda la scheda di catalogo U. 2770 su <http://www.ur-online.org>

<sup>176</sup> Per un quadro complessivo degli studi su questa statua e sulle varie ipotesi inerenti il dedicante si veda Suter 2010: 323.

<sup>177</sup> L'iscrizione, scritta in quattro colonne e pressoché integra, è la più lunga tra quelle rinvenute su una statua neo-sumerica. Dopo la dedica e il nome vi sono elencati i doveri e i diritti degli "artigiani" (gašam) del *household* di Nindara e i campi su cui questa categoria avrebbe dei diritti. L'iscrizione si conclude con una benedizione, che potrebbe riguardare chi provveda correttamente alle offerte alla statuetta, ma la metafora utilizzata ("chi fornisca di legna il suo forno") non è molto chiara, e con l'augurio che costui invochi il nome e si prenda cura di essa. L'iscrizione è insolita per il suo contenuto e anche per l'alto numero di errori scribali.

<sup>178</sup> Braun - Holzinger 1981: ST 156; 2007: NS 4; Földi 2014.

Suter suggerisce di attribuire ai sovrani della III Dinastia anche altre statue anonime sulla base dell'iconografia: una statua assisa rinvenuta a Susa (fig. 29a) e forse proveniente dal bottino di Ešnunna, acefala, con collana, che potrebbe essere unita alla famosa testa pure in diorite, originariamente attribuita a Ḫammurabi<sup>179</sup>; una statua assisa proveniente dal Tempio di Utu di Larsa, pure senza testa, con barba a fini ciocche, collana a due file e una veste a semplici frange<sup>180</sup>; il torso di una statua dal contesto sumerico dell'Ekur di Nippur con una lunga barba di 15 sottili ciocche, una collana a due fili e una veste a frange (fig. 29c). A loro si può forse aggiungere una testa di sovrano, o di governatore, in calcare e di 12 cm di altezza, rinvenuta a Uruk (fig 29d)<sup>181</sup>.

Ad un dignitario del periodo di Ur III appartiene verosimilmente una statuetta in calcare, preservata completamente, con ancora integri gli occhi intarsiati (fig. 30a)<sup>182</sup>. Sempre su base iconografica può verosimilmente essere attribuita la periodo di Ur III, forse all'epoca di Ur-Namma, una testa in calcare di 13 cm, ora conservata a Berlino (fig. 30b)<sup>183</sup>.

Due statuette sono state dedicate da Ur-Ningirsu (figg. 31 a-b)<sup>184</sup>, sacerdote-en della dea Nanše, noto anche con i titoli di EN.ME.ZI.AN.NA e šennu<sub>x</sub>(ME.AD.KU<sub>3</sub>), pure riferiti alla stessa dea<sup>185</sup>. Nella statuetta riportata nella fig. 31b, che porta iscritta una dedica al dio Nindara per la vita di Ibbi-Suen<sup>186</sup>, il tessuto frangiato è ripiegato tre volte e lasciato cadere morbidamente, formando delle curve, una caratteristica che sembra essere iniziata durante la dinastia<sup>187</sup>. Pur non essendo conservata la testa, sul retro della statua sono preservati i capelli lunghi, lasciati sciolti lungo la schiena<sup>188</sup>. La statua è identificata generalmente come maschile e da qui si deriva un nuovo stile di acconciatura per i sacerdoti, normalmente raffigurati calvi<sup>189</sup>. Si segnala, tuttavia, che le forme morbide della statua, in particolare del retro, sono inusuali. Questo dettaglio, insieme ai capelli lunghi, assume un significato ancor maggiore se si osserva la seconda statua di Ur-Ningirsu, sempre con gli stessi tre titoli sacerdotali, ma dedicata alla dea lagašita Nin-MAR.KI per la vita di Šulgi (fig. 31a)<sup>190</sup>. La statua, pubblicata recentemente sul sito del *Phoebe A. Hearst Museum of Anthropology*, era nota come statua maschile. Tuttavia, la statua visibile sul portale del museo<sup>191</sup> raffigura una donna assisa, anche in questo caso con i capelli sciolti che ricadono lungo la schiena. Si segnala che il nome di Ur-Ningirsu è molto mal preservato

<sup>179</sup> La testa porta un copricapo a calotta, simile a quello della teste del sovrano nella Stele di Ur-Namma, di cui ci occuperemo sotto. Si veda Suter 2010: 327-28 in merito alla discussione sull'attribuzione al periodo di Ur III della cosiddetta "testa di Ḫammurabi".

<sup>180</sup> Orthmann 1975: tav. 157; Suter 2010: 325-26.

<sup>181</sup> Matthiae 2000: 16, figura in altro a sinistra.

<sup>182</sup> Matthiae 2000: 42, fig. a pag.43.

<sup>183</sup> Matthiae 2000: 40.

<sup>184</sup> Cavigneaux 1991; Molina 2015. Per l'iscrizione, Frayne 1997: 382-83.

<sup>185</sup> Cf. Huber Vulliet 2019: 347-57.

<sup>186</sup> Frayne 1997: 382-83.

<sup>187</sup> Suter 2010: 324-25.

<sup>188</sup> Braun-Holzinger 1991: St. 157.

<sup>189</sup> Suter 2007: 331.

<sup>190</sup> Frayne 1997: 218-19.

<sup>191</sup> Museum Number 9-16476. Le foto della statua sono visibili al seguente link:

<https://portal.hearstmuseum.berkeley.edu/catalog/d78d709d-f6c9-4213-a8c8-f992bf7b2e0d>

nell'iscrizione ma sono meglio visibili i titoli E[N.ME.ZI.AN.NA] e še[nnu], presenti anche nell'iscrizione della statua per Ibbi-Suen. Significativo è anche il ricorrere del nome di Ur-Ninġirsu, en di Nanše, nell'iscrizione dell'acconciatura che Bau-ninam, funzionario zabar-dabs del primo, dedica alla dea Lamma per la vita di Šulgi (fig. 31c). Si tratta di un'acconciatura in diorite in cui i capelli sono raccolti in uno chignon piuttosto schiacciato e tenuti fermi con una fascia piatta<sup>192</sup>. Il personaggio di Bau-ninam, sebbene generalmente identificato come individuo di sesso maschile, è suggerito da Suter sia di sesso femminile: potrebbe quindi trattarsi della “coppiera” di Ur-Ninġirsu, rappresentata dalla parrucca come *pars pro toto*<sup>193</sup>, ma questa ipotesi contrasta con le evidenze relative alla carica di zabar-dabs, che non risulta mai ricoperta da una donna<sup>194</sup>.

Oltre alle problematiche statue di Ur-Ninġirsu, vi sono altre sculture femminili o ritenute tali connesse a sacerdotesse o altre donne importanti della corte. Ḫala-Lama, figlia del governatore di Lagaš Lu-ġirizal, dedica la sua statua in diorite, rinvenuta a Ġirsu, per la vita di Šulgi alla dea Lamma-TARsirsir, madre della dea poliade Bau (Fig. 32a)<sup>195</sup>. La statua in diorite è parzialmente conservata e si trova presso il museo di Berlino<sup>196</sup>. Invece dell'abito a ciocche di lana, tipico delle sacerdotesse<sup>197</sup>, Ḫala-Lama indossa una sorta di stola frangiata, realizzata con molta cura nei dettagli, tale da forse lasciar sospettare una maggiore somiglianza con il vestiario delle statue dei sovrani. Ci si chiede, infatti, se tale statua, essendo dedicata per la vita di Šulgi, non rappresenti piuttosto il sovrano. Il tipo di veste è infatti molto vicino a quello della statua lievemente più tarda di Ur-Ninġiszida<sup>198</sup>. Una testa femminile in diorite, di 8,3 cm di altezza, è stata rinvenuta da Woolley a Ur nel livello Isin-Larsa del tempio di Ningal (fig. 32b)<sup>199</sup>. La testa ha i capelli acconciati in uno chignon trattenuto da una banda, che però lascia cadere due onde di capelli lateralmente, coprendo parzialmente le orecchie<sup>200</sup>.

A sacerdotesse del periodo di Ur III appartengono verosimilmente alcune teste e diverse statuette assise con un'ampolla tra le mani o con una tavoletta in grembo<sup>201</sup>. Di queste solo una proviene da un contesto di Ur III, le altre, nonostante le forti similitudini, potrebbero avere una datazione più tarda o anche più antica. Si tratta di una statuette assisa, in pietra bianca e di 15,3 cm di altezza, con una tavoletta in grembo proveniente da un contesto di Nippur e rinvenuta insieme a tavolette di Amar-Suen (fig. 32c)<sup>202</sup>. Significativa sembra essere la predilezione dell'uso di calcare o di alabastro per la loro realizzazione. Inoltre, la presenza sul grembo di una tavoletta sembra rimandare al ruolo amministrativo detenuto dalle sacerdotesse<sup>203</sup>.

<sup>192</sup> Suter 2008: 10, ST 28.

<sup>193</sup> Suter 2008: 8.

<sup>194</sup> Pomponio 1992.

<sup>195</sup> Braun-Holzinger 1991: St 153; Frayne 1997: 203; Suter 2008: 8.

<sup>196</sup> Matthiae 2000: 40.

<sup>197</sup> Suter 2007: 330. Sulla differenza di abbigliamento tra donne di corte e sacerdotesse si veda Thomas 2016.

<sup>198</sup> Suter 2010: fig. 4.

<sup>199</sup> Woolley 1965: tav. 43; Spycket 1981: 212, n. 142, tav. 144; Weiershäuser 2006: 265; Suter 2008: St. 28.

<sup>200</sup> Suter 2008: 10, ST 29.

<sup>201</sup> Si veda Suter 2007: 334, tab. 1.

<sup>202</sup> McCown - Haines 1967: tav. 145(2).

<sup>203</sup> Suter 2007: 335.

#### 4. RILIEVO

Le evidenze di rilievi datati alla III Dinastia di Ur sono tanto limitate quanto significative. Mostrano da un lato una continuazione nelle tipologie e nei temi con l'analoga produzione artistica dei periodi precedenti, dall'altro si distinguono chiaramente le innovazioni connesse alla propaganda delle Dinastia, che avranno anche un riverbero nelle fasi storiche successive.

Su tutti il monumento di gran lunga più significativo è la Stele di Ur-Namma, definita a ragione un *puzzle* archeologico e oggetto di numerose ricostruzioni da parte degli studiosi (fig. 33a-c)<sup>204</sup>. I frammenti della stele, in pietra calcarea<sup>205</sup> furono rinvenuti da Woolley a Ur durante diverse campagne di scavo, in varie zone comprese tra l'area antistante e all'interno dell'Edublamah (in particolare una grande parte dei frammenti venne rinvenuta nell'angolo nord-ovest), dell'Enunmah e nell'area della terrazza della *ziqqurat*, riutilizzati o inglobati in livelli più tardi<sup>206</sup>. Secondo Woolley la stele sarebbe stata distrutta e i resti dispersi durante il saccheggio della città da parte degli Elamiti. Sebbene in un primo momento egli avesse identificato la base della stele in una struttura di mattoni cotti rinvenuta presso l'angolo sud dell'Edublamah e datata al periodo di Ur-Namma sulla base della dimensione dei mattoni, nel *report* conclusivo Woolley afferma che solo pochi frammenti erano stati rinvenuti nei pressi della struttura e che non c'era nessuna prova dell'effettiva collocazione della Stele<sup>207</sup>. Il rinvenimento dei frammenti così distribuiti rende incerta l'attribuzione di molti di loro a un unico monumento, come si vedrà meglio in seguito. I frammenti attribuiti da Woolley a un unico fregio furono nel 1932 ricostruiti e inglobati, con un restauro a volte anche piuttosto incauto, presso il *Pennsylvania University Museum*. (fig. 33a). Alcuni frammenti vennero rinvenuti anche in seguito al restauro e furono inclusi nelle ricostruzioni successive<sup>208</sup>.

Nel 1989 il Museo smantellò la vecchia ricostruzione, procedendo a pulire e consolidare i frammenti. L'esito del restauro, accompagnato da un buon repertorio di raffigurazioni, venne pubblicato da J. V. Canby nel 2001 (fig. 33c): il volume contiene ben 106 frammenti, la metà dei quali rinvenuti nei magazzini del museo e pubblicati per la prima volta. Non si tratta comunque della totalità dei frammenti in possesso dell'*University Museum* e possibilmente attribuibili alla Stele. Canby stessa ammette la possibilità che altri pezzi siano ancora presenti nei magazzini<sup>209</sup>. Lo stato di conservazione non ottimale del monumento, il riuso di alcuni frammenti che, ad esempio, mostrano tracce di bitume posteriori alla frattura, hanno reso impossibile una ricostruzione completa e una puntuale interpretazione della raffigurazione. Allo stesso modo, lo studio mineralogico (non pubblicato), effettuato durante il restauro più recente, ha identificato alcuni frammenti di composizione diversa. Tra questi è incluso l'unico frammento riportante il nome di Ur-

<sup>204</sup> Canby 1987.

<sup>205</sup> Canby 2001: 5.

<sup>206</sup> Per un resoconto dettagliato dei luoghi di rinvenimento dei frammenti si rimanda a Canby 2001: 1-4.

<sup>207</sup> Woolley 1974: 75.

<sup>208</sup> Legrain 1927; 1933; Woolley 1974: 76; Orthmann 1975: 203 e seguenti, fig. 37; Börker-Klähn 1982: 137-54, tavv. G-H; Becker 1985: 290-95.

<sup>209</sup> Canby 2001: 5.

Namma. Tuttavia, l'iscrizione, preservata in altre parti del rilievo, menziona l'escavazione del canale Nanna-gugal attribuita al sovrano. Pertanto, sia Winter<sup>210</sup> sia Suter<sup>211</sup> concordano sul fatto che l'autore più verosimile rimanga sempre Ur-Namma<sup>212</sup>. Interessante a tal riguardo è anche quanto proposto da Reade, secondo cui la realizzazione di un monumento di simili dimensioni avrebbe anche necessitato dell'integrazione della pietra in caso di fratture accidentali, con le conseguenti differenze cromatiche della pietra poi obliterate dall'aggiunta di pittura<sup>213</sup>. Allo stesso modo, però, bisogna tener conto delle considerazioni di Suter: seppure tutti i frammenti fossero dello stesso materiale, anche alla luce di eventuali analisi mineralogiche, sarebbe dimostrata la provenienza della pietra dalla stessa cava, non l'appartenenza dei frammenti a un unico monumento<sup>214</sup>.

La Stele di Ur-Namma, secondo la ricostruzione di Woolley, aveva una larghezza di circa 155 cm alla base, riducendosi progressivamente verso l'alto, raggiungendo una larghezza tra i 150 e i 152 cm immediatamente al di sotto della curvatura superiore<sup>215</sup>. L'altezza complessiva della stele ipotizzata è di più di 3 m<sup>216</sup>, mentre lo spessore della parte preservata da ambo i lati varia da 24 a 28 cm<sup>217</sup>. La forma della sommità arrotondata non è certa, elemento che quindi influenza anche l'altezza complessiva<sup>218</sup>. I cinque registri, di cui si compone presumibilmente la stele, sono divisi da un bordo lievemente rialzato, di dimensioni maggiori tra il IV e il V registro per ospitare l'iscrizione. I frammenti sono stati in genere attribuiti a una faccia rispetto all'altra sulla base dello stato di conservazione, che appare in alcuni casi peggiore in seguito a fenomeni post-deposizionali. Tuttavia, visto lo stato frammentario, non pare questa sia un'argomentazione ragionevole: è poco verosimile che tutti i frammenti della stele, in seguito alla distruzione e al loro spargimento, fossero esposti alle medesime condizioni<sup>219</sup>.

Gli unici frammenti che certamente appartengono allo stesso monumento e le cui fratture sono coincidenti sono quelli appartenenti ai registri I e II. La descrizione e la ricostruzione delle scene, con le varie ipotesi presentate dai diversi studiosi che se ne sono occupati, partiranno quindi dall'alto, nonostante la lettura nel complesso del monumento fosse verosimilmente dal basso. Le facce della stele verranno chiamate convenzionalmente A e B.

Il primo registro della faccia A ha dimensioni superiori rispetto agli altri, includendo anche la parte sommitale arrotondata del monumento. Su ambo i lati della stele sono raffigurate in maniera simmetrica due divinità, con una tiara a corna semplice e vesti finemente ondulate, che versano da un'ampolla dell'acqua che si divide in due rivoli

---

<sup>210</sup> Winter: 405-406.

<sup>211</sup> Suter 2010a: 302.

<sup>212</sup> Come discusso più avanti nel testo, la tesi di Legrain (1927: 75; 1933: 113) che ritiene la stele opera di Šulgi, sulla base della raffigurazione non è sostenibile (Suter 2000: 217, n. 305).

<sup>213</sup> Reade 2001: 175.

<sup>214</sup> Suter 2010a: 303.

<sup>215</sup> Woolley 1974: 75. Canby (2001: 11) sembra perlopiù confermare queste dimensioni, ricostruendo una larghezza di 152 cm per il secondo registro dall'alto.

<sup>216</sup> Woolley 1974: 76.

<sup>217</sup> Legrain 1927: 75.

<sup>218</sup> Börker-Klähn 1982: 39.

<sup>219</sup> Si confronti anche Winter 2003: 403; Suter 2010: 218.

separati. Sebbene sia certa la presenza di una di queste figure per ciascun lato, il rinvenimento di frammenti di altre due simili divinità<sup>220</sup> lascia supporre con un buon grado di certezza che le raffigurazioni fossero simmetriche. Nella faccia A il sovrano compare di fronte a una divinità assisa, mentre porta la mano in alto verso la bocca, nel tipico gesto da orante<sup>221</sup>. Della divinità assisa sul trono si conserva la parte inferiore e, verosimilmente, alcuni frammenti della veste a balze di lana nella parte sinistra superiore del busto, nonché una piccola parte dell'acconciatura. Due piedi sono raffigurati in corrispondenza del grembo. L'identificazione della divinità assisa è incerta. Legrain ipotizza si tratti della dea Ningal con in braccio il piccolo Šulgi. Più verosimile, però, è che si tratti della raffigurazione di una coppia divina, con la divinità femminile assisa sul grembo del dio, mentre con un braccio gli cinge il collo<sup>222</sup>. Sembrerebbe appartenere alla dea un braccio, volto nella direzione della figura regale e con dietro il rivolo d'acqua versato dalla divinità in alto. Questa ricostruzione porta verosimilmente a identificare le due divinità con Nanna e la sua paredra Ningal<sup>223</sup>. Un frammento con una piccola falce lunare a decorazione della sommità di un copricapo potrebbe avallare ulteriormente questa identificazione. La posizione del piccolo frammento, riportato nella ricostruzione originale della Stele da parte del museo di Philadelphia, non è certa<sup>224</sup>. Della porzione sinistra del registro rimane solo un piccolo frammento<sup>225</sup> con tracce di una pedana e qualche elemento verticale, ricostruito da Canby come il trono di un'altra divinità<sup>226</sup>. La ricostruzione di Canby, tuttavia, non convince Winter<sup>227</sup>, che ritiene piuttosto si debba rimanere aperti a ulteriori soluzioni, che non prevedano obbligatoriamente la ripetizione quasi simmetrica di due divinità. Allo stesso modo Suter ritiene poco verosimile che vi sia una ripetizione della figura del sovrano verso una seconda divinità o, ancor meno probabile, che il sovrano volga le spalle a una figura divina assisa nella porzione sinistra del registro<sup>228</sup>. Un altro piccolo frammento che viene attribuito alla faccia A del primo registro nella ricostruzione di Börker-Klähn, ripresa anche da Suter, è un piccolo frammento connesso al separatore di registro raffigurante un rivolo d'acqua che scorre sul pavimento. Questo viene messo in relazione con le acque fatte scorrere dalle dee in cima alla stele. Tuttavia non essendoci alcuna connessione non dovrebbe essere esclusa l'appartenenza a un altro registro<sup>229</sup>.

---

<sup>220</sup> Canby 2001: frammenti 5 e 11.

<sup>221</sup> Come segnalato da Suter (2000: 217), la ricostruzione presentata da Börker-Klähn (1982: tavv. G-H) erroneamente raffigura fronte e retro dello stesso frammento all'interno del medesimo registro.

<sup>222</sup> Canby 1987: 60; Suter 2000: 218. Canby 2001: 18. Si vedano anche i punti dubbi di questa ricostruzione messi in luce da Winter (2003: 404), in particolare sulla dimensione dei piedi e sull'opportunità dell'uso da parte di Canby di confronti provenienti da Tellō.

<sup>223</sup> Suter 2000: 218. Simile interpretazione era stata data da Legrain in un primo momento (Legrain 1927: 77-83), sebbene poi avesse cambiato idea, identificando Enlil nel dio assiso. Questa stessa interpretazione venne accettata anche da Börker-Klähn 1982: 40.

<sup>224</sup> Canby 1987: 60-61. Suter (2000: 218) ritiene, comunque, che per le sue dimensioni il frammento debba appartenere a una faccia del registro superiore.

<sup>225</sup> Canby 2001: framm. n. 12.

<sup>226</sup> Canby 2001.

<sup>227</sup> Winter 2003: 404.

<sup>228</sup> Suter 2000: 218.

<sup>229</sup> Suter 2000: 218.

In cima alla stele, plausibilmente su ambo le facce, si trovava un crescente lunare e un disco solare raggiato. Di questo rimangono alcuni frammenti<sup>230</sup>, incluso probabilmente quello pubblicato da Reade e originariamente considerato appartenente alla stele di Utu-ḫegal<sup>231</sup>.

Il secondo registro della faccia A è di certo quello meglio preservato. La raffigurazione del sovrano è ripetuta due volte, ed egli è accompagnato da due divinità che occupano il centro della scena. Due libagioni sono effettuate dal re nei confronti di una dea assisa sul lato sinistro del registro e di un dio sul lato destro. Il sovrano versa del liquido da una coppa in un vaso biconico in cui si trova una pianta. Mentre la divinità femminile è raffigurata nel gesto di allungare la mano verso il sovrano, il dio tiene in mano un'asta da misurazione e un anello e cinque giri di corda raffigurati pendenti<sup>232</sup>. Secondo Suter potrebbe trattarsi di una scena connessa a quella del registro superiore, raffigurando però l'offerta del re alle due divinità, stavolta assise sui loro rispettivi troni<sup>233</sup>.

Il terzo registro della Faccia A raffigura sulla destra una divinità verosimilmente stante<sup>234</sup> e dietro di lui il sovrano recante sulla spalla destra gli strumenti del costruttore, sorretti da dietro da un attendente. La divinità ha la mano alzata nel gesto di omaggiare l'atto della costruzione del tempio<sup>235</sup>. La scena è da considerarsi in tutt'uno con il quarto registro da cui non è separata da un bordo liscio, come nel caso della parte superiore del fregio. Sebbene il posizionamento dei frammenti non sia certo, le ricostruzioni proposte sinora mostrano una certa continuità delle azioni svolte in ambo i registri: alcuni operai sono raffigurati mentre trasportano sulla testa le ceste con i mattoni, uno di loro, in particolare, è intento a salire su una scala (di cui forse c'è un doppione simmetrico più a sinistra); nel registro superiore altri lavoratori sembrano prendere i materiali trasportati verso l'alto. Lo sfondo della scena è caratterizzato dal reticolo dei mattoni dell'edificio sacro in costruzione. Canby attribuisce a questo registro un frammento appartenente all'ingresso di un tempio.

Solo poche linee appartenenti a due crescenti lunari sono preservate nel quinto registro: non è chiaro se si tratti di insegne o altro<sup>236</sup>.

La faccia B del primo registro raffigurava nella parte sinistra, sotto la dea con l'ampolla dalle acque zampillanti, una figura di sovrano rivolta verso sinistra. Questa figura era probabilmente ripetuta, ma volta verso la direzione opposta, come sembra dimostrare il frammento 8 pubblicato da Canby. La dubbia ricostruzione proposta da Canby di un

<sup>230</sup> Canby 2001: frammenti 7 e 6.

<sup>231</sup> Reade 1996: fig. 5. Si veda a riguardo anche le critiche di Suter (2005: 302) alla ricostruzione di Canby della posizione del crescente lunare nella faccia B.

<sup>232</sup> Sull'identificazione dei tre simboli come strumenti donati dal dio al sovrano per soggiogare i nemici si vedano Wiggerman 2007 e Maekawa 2010: 219 e 221.

<sup>233</sup> Suter 2000: 218.

<sup>234</sup> Canby (2001: 20) ricostruisce la divinità come assisa poiché le spalle di questa sono a un'altezza lievemente inferiore a quelle del sovrano. Tuttavia, Winter (2003: 404) sostiene che la differenza in altezza sia così minima da non costituire un elemento probante, poiché la raffigurazione di un sovrano stante dietro una divinità assisa rappresenterebbe comunque un unicum nel repertorio iconografico dell'epoca.

<sup>235</sup> Canby 2001: 20.

<sup>236</sup> Canby (2001: 21) ipotizza possano anche essere corna di animali.

sovrano che versa libagioni in un vaso è basata su una piccola e non chiara curva visibile tra i rivoli d'acqua<sup>237</sup>.

La scena raffigurata nel II registro della faccia B è piuttosto enigmatica, anche per via dello stato di conservazione non ottimale. Al centro vi è una scena di sacrificio in cui un bovino e un altro quadrupede di dimensioni inferiori vengono sacrificati ai piedi di quella che viene identificata come una statua su di un piedistallo che tiene in mano un'asta da cui si diparte forse una corda<sup>238</sup>. Nella parte di destra invece gli elementi verticali con semilune a diverse altezze sono stati variamente interpretati. Legrain propose inizialmente che si trattasse di insegne di una facciata di un edificio sacro<sup>239</sup>, per poi cambiare idea e proporre invece l'interpretazione di un bosco sacro<sup>240</sup>. Suter ricostruisce la presenza di pali con delle forme di crescenti lunari, forse insegne<sup>241</sup>. Canby ritiene inoltre di identificare la presenza di un carro sulla base di due anelli visibili e di un ulteriore frammento di ruota<sup>242</sup>. Ci si chiede se, piuttosto che insegne, gli elementi verticali con le semilune possano essere elementi caratterizzanti l'ambiente, raffigurando per esempio un canneto, e forse un ambiente fluviale, essendo anche celebrata nel testo l'escavazione di canali da parte del sovrano.

La faccia B del terzo registro presenta diversi problemi. La parte sulla destra è più discussa, sebbene sia piuttosto condiviso il posizionamento di una divinità assisa<sup>243</sup> su un trono posto sopra un podio (forse una statua) e seguita da due figure, la prima delle quali con una sorta di asta<sup>244</sup>. L'unica indicazione relativa alla parte destra del terzo registro sono delle linee ondulate che indicano la presenza di un rivolo d'acqua che scorre orizzontale. Per quanto riguarda il resto della raffigurazione, la ricostruzione di Philadelphia e conseguentemente quella di Börker-Klähn e di Becker posizionavano nella parte destra la scena dal significato piuttosto oscuro in cui si vede un rituale nei confronti di una statua<sup>245</sup> e una non chiara interazione tra un sacerdote e quello che sembra essere il sovrano. Nella ricostruzione di Canby invece questa parte del fregio è attribuita al quarto registro, evidentemente sulla base delle fratture del frammento che non collimano con quelle del terzo registro<sup>246</sup>. Mentre il rituale nei confronti della statua è verosimilmente un'unzione<sup>247</sup>, l'interpretazione della parte più a sinistra è più dibattuta. Questa scena, sulla base del confronto iconografico con un'impronta di sigillo raffigurante Šulgi, in cui il sovrano è

<sup>237</sup> Canby 2001: tavv. 19-21.

<sup>238</sup> Si veda Canby 2001: 23.

<sup>239</sup> Legrain 1927: 89.

<sup>240</sup> Legrain (1933: 115) parla di un bosco sacro.

<sup>241</sup> Suter 2000: 219.

<sup>242</sup> Canby 2001: n. 13. Winter (2003: 404) non esclude che il frammento di ruota, piuttosto che essere utilizzato per ricostruire un altro carro, possa essere invece connesso al veicolo con i tori rampanti (Canby 2001: n. 73), la cui posizione all'interno dei registri non è però nota.

<sup>243</sup> O un sovrano divinizzato (Canby 2001: 23).

<sup>244</sup> Canby (2001: 24) suppone che l'individuo con l'asta possa essere una sorta di arbitro coinvolto nei combattimenti rituali, come in rilievi del periodo *ED*. La figura sarebbe quindi connessa con la scena da lei interpretata di lotta del registro IV.

<sup>245</sup> Un inserviente nudo è raffigurato nell'atto di ripulire il volto della statua (Suter 2000: 219).

<sup>246</sup> Winter (2003: 405) non condivide questa ricostruzione.

<sup>247</sup> Braun-Holzinger 2003: 7-8.

raffigurato nudo mentre offre una coppa a un dignitario in lunga veste, viene interpretata da Börker-Klähn<sup>248</sup> come l'uscita del sovrano da un'abluzione. L'uomo sulla destra, forse un sacerdote, starebbe quindi porgendo un tessuto al sovrano. Secondo Canby si tratta invece di una scena di lotta, simile a quelle variamente riprodotte nei rilievi del periodo *ED*<sup>249</sup>. Alla parte sinistra del quarto registro appartiene invece l'immagine dei suonatori di tamburo. Un altro frammento di tamburo simile sembra appartenere alla stele<sup>250</sup>: nelle ricostruzioni precedenti, infatti, la scena dei musicisti veniva raffigurata ripetuta simmetricamente<sup>251</sup>.

Tra il terzo e il quarto registro si trova l'iscrizione e poco rimane del quinto e ultimo registro in cui, sulla parte sinistra, il sovrano preceduto da un attendente è difronte a un altare. Un altro personaggio, verosimilmente un sacerdote, è rappresentato dall'altro lato dell'altare, con in mano un vaso dal piede piuttosto alto. Segue la raffigurazione di una pianta in vaso biconico, simile verosimilmente a quelle del registro secondo della faccia A e di cui rimane solo la parte superiore. All'estrema destra del registro appartengono quelle che sembrano insegne<sup>252</sup>.

Dalla descrizione dei diversi frammenti e delle ipotesi fatte dai vari studiosi, appare chiaro che non è possibile dare una lettura del monumento che sia univoca, non essendo neanche certo che si tratti di frammenti appartenenti a un unico rilievo. In generale però è possibile ipotizzare una narrazione, relativa a un singolo o a più monumenti, destinata a celebrare il grande impegno dei sovrani di Ur nella costruzione di edifici sacri, una celebrazione che contrasta nettamente con i successi bellici celebrati nei rilievi protodinastici e accadici<sup>253</sup>. Inoltre, visto il riferimento all'escavazione di canali nel testo preservato, non sorprenderebbe se alcune delle scene, verosimilmente quelle della faccia B, fossero connesse anche a questo tipo di attività. Questa ipotesi è stata già proposta da Becker<sup>254</sup> in relazione alla faccia A, ma non ha trovato grande riscontro nella comunità scientifica<sup>255</sup>.

Sulla base di quanto ricostruibile la narrazione delle gesta del sovrano avviene secondo una sequenza che va dal basso verso l'alto, raffigurando i diversi stadi della costruzione dell'edificio sacro nella faccia A e le celebrazioni relative forse a un'inaugurazione nella Faccia B<sup>256</sup>. Similmente ad altri monumenti<sup>257</sup>, la sequenza temporale delle varie scene sembrerebbe essere veicolata tramite la ripetizioni di personaggi ed elementi: si pensi al sovrano che appare con gli strumenti sulle spalle nel terzo registro, davanti alle divinità assise nel secondo, e nuovamente davanti alla coppia divina nel primo. Ancor più la

<sup>248</sup> Börker-Klähn 1974.

<sup>249</sup> Canby 2001: 24.

<sup>250</sup> Canby 2001: nn. 61-63.

<sup>251</sup> Suter 2000: 219.

<sup>252</sup> Canby (2001: 27) si chiede se l'elemento convesso sotto la sfera più a destra possa essere identificato come una sorta di parasole. Tuttavia, Winter (2003: 405) propone di considerare anche l'ipotesi che questo frammento fosse originariamente congiunto agli elementi verticali con le mezzelune del II registro.

<sup>253</sup> Suter 2000: 273.

<sup>254</sup> Becker 1985: 290-95.

<sup>255</sup> Suter 2000: 219.

<sup>256</sup> Suter 2010: 333.

<sup>257</sup> Il confronto più diretto di epoca neo-sumera è la Stele di Gudea (Suter 2000: 266).

sequenza dei registri è chiara nel caso del terzo e quarto registro della faccia A, in cui vi è una continuità di azione tra gli operai nei due livelli differenti, una modalità di raffigurazione che contribuisce a rendere maggiormente l'idea di costruzione verso l'alto della fabbrica sacra. Sarebbe veramente interessante, ma del tutto non verificabile, identificare nella scena l'edificazione della *ziqqurat*<sup>258</sup>, i cui gradoni verrebbero resi proprio attraverso l'escamotage della suddivisione in registri.

Più complicata, a causa dello stato frammentario, è la ricostruzione di quanto avviene nella faccia B. In generale è possibile concordare con Suter che le scene rappresentate siano connesse con la sfera della celebrazione e dei festeggiamenti, ribadendo nel registro superiore l'approvazione divina per quanto realizzato dal sovrano<sup>259</sup>. Rispetto alla stele di Gudea in questo monumento il sovrano si relaziona direttamente con il dio, senza essere introdotto da altre divinità, segno probabile del crescente potere di Ur-Namma<sup>260</sup>. Interessante è in generale il fatto che la raffigurazione della Stele, contrariamente a quanto ipotizzato dalle prime ricostruzioni, non mostra una ricerca continua di simmetria nei singoli registri<sup>261</sup>.

La Stele di Ur-Namma non era di certo l'unico monumento di questa tipologia realizzato dai sovrani di Ur III<sup>262</sup>. Tuttavia, è giunto a noi solo un altro frammento della parte sommitale di una seconda Stele (fig. 34a)<sup>263</sup>. Rinvenuta anch'essa in frammenti sull'Acropoli di Susa durante diverse fasi di scavo, la stele in calcare bianco, è preservata per 67 cm di altezza e 62 cm di larghezza. Presenta nel registro superiore un sovrano che versa una libagione al cospetto di un dio raffigurato assiso, con asta e cerchio in mano. Nella parte sommitale arrotondata vi è la raffigurazione di un sole raggiato. Sulla base della somiglianza con la stele del Codice di Hammurabi, è plausibile ipotizzare si tratti dell'antecedente Ur III di questa tipologia di monumento<sup>264</sup>. Non è dato sapere se il monumento fosse stato eretto a Susa dai sovrani di Ur III o fosse stato lì portato come parte di un bottino<sup>265</sup>.

Un ulteriore piccolo frammento di stele in calcare con una scena di mungitura è stato rinvenuto a Ur, nella zona dell'Edublamah, insieme ai frammenti della Stele di Ur-Namma (fig. 34b)<sup>266</sup>. Probabilmente appartenente a un altro monumento, il soggetto del rilievo è fortemente connesso con il fregio della mungitura da Obeid e rappresenta un motivo insolito e particolare rispetto ai monumenti sinora descritti.

Probabilmente al periodo di Ur III è databile anche un frammento di placca votiva, dal mercato antiquario in cui è raffigurato un personaggio femminile assiso, forse una

<sup>258</sup> Dato anche il luogo di rinvenimento, non sorprende che la raffigurazione fosse legata alla costruzione del tempio di Nanna a Ur. Si veda anche Suter 2000: 219 *contra* Börker-Klähn 1982: 41 secondo cui si tratta dell'edificazione dell'Ékur.

<sup>259</sup> Suter 2000: 219; 2010: 333.

<sup>260</sup> Suter 2010: 226. Rimane sempre comunque escluso qualsiasi tipo di contatto diretto tra sovrano e divinità (Braun-Holzinger 2017: 137).

<sup>261</sup> Canby 2001: 9.

<sup>262</sup> Si veda a riguardo il resoconto di Suter (2010: 334-35) circa le stele menzionate nei testi.

<sup>263</sup> Börker-Klähn 1982: n. 100; Harper *et al.* 1992: n. 110; Suter 2010: 333-34.

<sup>264</sup> Harper *et al.* 1992: 169-71; Suter 2010: 334.

<sup>265</sup> Harper *et al.* 1992: 171; Suter 2010: 334.

<sup>266</sup> Legrain 1927: 98; Börker-Klähn 1982: n. 92.

sacerdotessa (fig. 34c)<sup>267</sup>. Il rilievo, verosimilmente dedicato alla dea Ninsumun, riprende forse il motivo della più antica placca di Niġdupae, in cui un personaggio femminile, una sacerdotessa *en*, è rappresentato assiso a banchetto insieme a una divinità<sup>268</sup>.

Se le stele del periodo di Ur III rinvenute a oggi celebravano le gesta civili del sovrano, le vittorie militari erano invece riprodotte in rilievi rupestri. Potrebbe appartenere a Šulgi<sup>269</sup> il rilievo di Darband-i-Gawr, sui monti Zagros nel distretto di Qara Dagh (Kurdistan Iracheno - fig. 34d)<sup>270</sup>. Il rilievo, ispirato chiaramente alla Stele della vittoria di Narām-Sîn, raffigura un sovrano vittorioso in posa ascendente, ornato dal tipico copricapo dei sovrani di Ur III, mentre sotto di lui due nemici sono riversi, identificati da Suter nei Lullubiti, sulla base dell'acconciatura con la lunga coda<sup>271</sup>. Il sovrano ha un copricapo a calotta, una lunga barba rettangolare e una collana con perline, come in altre raffigurazioni di sovrani di Ur III; le sue armi sono una mazza e un arco, entrambe di forma diversa e di resa meno accurata di quelle tenute da Narām-Sîn. Il re di Accad, inoltre, le regge entrambe nel e col braccio sinistro, mentre nella mano destra tiene una lunga freccia, il re di Ur impugna la mazza nella destra e l'arco nella sinistra.

## 5. SFRAGISTICA

Nonostante il numero limitato di sigilli del periodo di Ur III effettivamente rinvenuti, le evidenze relative alle impressioni su tavoletta o custodia sono numerosissime e costituiscono un *corpus* decisamente importante. Tuttavia, non esistono studi onnicomprensivi relativi al periodo ed è ancora pressoché attuale la sintesi degli studi presentata da Mayr nell'introduzione al suo volume<sup>272</sup>. A questi si aggiungono alcuni studi condotti su aspetti specifici, come ad esempio quelli sull'iconografia dei sovrani della III Dinastia<sup>273</sup>, dei personaggi femminili<sup>274</sup> o sul personaggio adorante<sup>275</sup>.

Dalle evidenze disponibili provenienti sia dai sigilli rinvenuti, sia dalle loro impronte, è possibile dare alcune indicazioni generali sulla modalità di realizzazione. Le materie prime utilizzate per la realizzazione dei sigilli cilindrici nel periodo di Ur III erano prevalentemente steatite, clorite, serpentinite, pietra verde, rocce carbonatiche, lapislazzuli, gesso, ematite ma anche conchiglia e ceramica<sup>276</sup>. Nella collezione, pur limitata, di sigilli Ur III analizzata da Sax *et al.* 1993 il tipo di pietra risulta caratterizzata da una minore durezza rispetto al periodo precedente e da un colore in genere scuro<sup>277</sup>. La riduzione

<sup>267</sup> Boese 1971: 214, K12; Pelzel 1974: 274-76, n.115.

<sup>268</sup> Suter 2007: 326-27; 2017: 347-48.

<sup>269</sup> Suter 2010: 335.

<sup>270</sup> Börker-Klähn 1982: n. 29.

<sup>271</sup> Altri rilievi rupestri lievemente più tardi (quello del re dei Lullubiti Annu-banini, rinvenuta a Zohab, vicino a Sar-i-pul, poco a est del confine iracheno-iraniano e quello che raffigura Iddin-Sin, re di Simurru, conservato nell'Israel Museum di Gerusalemme, sono i meglio conservati) sono stati rinvenuti nell'area e le loro raffigurazioni fanno supporre a Suter (2010: 335-37) la presenza di simili raffigurazioni di sovrani di Ur.

<sup>272</sup> Mayr 2005: 7-8.

<sup>273</sup> Suter 2010.

<sup>274</sup> E.g. Suter 2007; 2012; 2017.

<sup>275</sup> Mayr 2011.

<sup>276</sup> Un campione è analizzato in Sax *et al.* 1993: 78, tab. 1.

<sup>277</sup> Sax *et al.* 1993: 82, fig. 5; contra Mayr 2005: 10.

dell'uso di certi materiali nel periodo di Ur III, ad esempio lapislazzuli o conchiglia o anche serpentino, sembra essere dovuta a una diminuzione della disponibilità di queste materie prime<sup>278</sup>.

Non abbiamo molte informazioni di tipo tecnologico sulla realizzazione dei sigilli in generale: pochi sono infatti gli studi relativi a questa tematica e soprattutto sono effettuati su un campione limitato. Tuttavia, gli studi sui materiali Ur III mostrano che la tecnica di realizzazione delle decorazioni dei sigilli sembra prevedere prevalentemente l'utilizzo del *micro-flaking*, tecnica che consiste nell'applicare pressione tramite uno strumento appuntito tenuto in mano o utilizzando un percussore. Sino al II mill. a.C. l'utilizzo del bulino non sembra attestato<sup>279</sup>. I dettagli potevano invece essere realizzati con altre tecniche<sup>280</sup>. La resa delle figure è, rispetto al periodo precedente, più minuziosa e precisa<sup>281</sup>.

I sigilli sono di dimensioni inferiori rispetto al periodo precedente, probabilmente per questioni soprattutto di tipo pratico. In generale, la altezza varia tra i 20 e i 25 mm, con un massimo di 30 e un minimo di 13 mm<sup>282</sup>. Non solo la disponibilità di pietre dure si era ridotta rispetto ai periodi precedenti, ma al contempo la domanda deve essere aumentata. In seguito alla riorganizzazione dell'amministrazione del periodo Ur III, in particolare nell'ultimo quindicennio di Šulgi, vi fu un aumento dell'uso dei sigilli<sup>283</sup> e quindi della loro richiesta, ancor maggiore se si considera che i singoli funzionari, nel corso della loro carriera potevano cambiare il proprio sigillo diverse volte<sup>284</sup>. L'uso, quindi, di pietre più preziose e di materiali più rari era quindi superfluo, nonché non conveniente dal punto di vista meramente economico.

I sigilli, inoltre, avevano a volte dei terminali in metallo, la cui forma poteva essere imitata e resa direttamente con la pietra<sup>285</sup>, poiché verosimilmente simbolo dello status più elevato del possessore. Questo tipo di terminali, il cui uso risale al periodo di Jemdet Nasr, è noto soprattutto dalle impressioni, in cui però il tipo in metallo non è facilmente distinguibile dalla imitazione in pietra a un'analisi autoptica: il diametro dei terminali, essendo maggiore di quello del cilindro, rimaneva impresso in maniera evidente sull'argilla, tagliandola con profonde linee orizzontali corrispondenti agli anelli inferiore e superiore che li componevano<sup>286</sup>. In alcuni casi è addirittura possibile vedere come, a seguito del ripetuto e prolungato utilizzo, i terminali appaiano sempre più usurati nelle impressioni successive<sup>287</sup>. In genere pare ci possa essere una corrispondenza tra dimensione

---

<sup>278</sup> Sax *et al.* 1993: 87-88.

<sup>279</sup> Sax - Meeks 1994: 165.

<sup>280</sup> Sax - Meeks 1994; 1995; Sax *et al.* 1998; Sax *et al.* 2000a; 2000b.

<sup>281</sup> Frankfort 1939: 146; Porada 1947: 33.

<sup>282</sup> Mayr 2005: 10.

<sup>283</sup> Haussperger 1991; Sax *et al.* 1993: 88.

<sup>284</sup> Winter 1987: 75; R. Mayr, citato in Sax *et al.* 1993: 88; si veda anche la catalogazione realizzata da Mayr 2005, in cui a ogni individuo sono associati più sigilli (ad esempio, il funzionario Lugal-bansa utilizzò 14 diversi sigilli, e molti ovviamente in testi contemporanei).

<sup>285</sup> Porada 1948: 33; Mayr 2005: 11.

<sup>286</sup> Mayr 2005: 11.

<sup>287</sup> Mayr 2005: 11.

e presenza/assenza di terminali in metallo o in pietra, essendo più piccoli i sigilli dotati di terminali<sup>288</sup>.

La sequenza di realizzazione dell'intaglio è ricostruibile sulla base di alcune evidenze. Il primo passo effettuato era la realizzazione della raffigurazione, delle linee dell'iscrizione e poi dei segni: spesso infatti lo spazio destinato all'iscrizione non era sufficiente a contenere i segni cuneiformi che quindi andavano a invadere lo spazio della raffigurazione<sup>289</sup>. Questi dettagli del procedimento di realizzazione del sigillo potrebbero indicare che l'intaglio avvenisse preventivamente, in attesa di un proprietario, per il quale veniva poi realizzata l'iscrizione. In alcuni casi è evidente che la raffigurazione era arricchita con altre figure dopo l'incisione dell'iscrizione: è il caso, ad esempio, di un'impressione da Umma contenente oltre ai tre personaggi principali (divinità assisa, divinità introducente e proprietario del sigillo) un'altra divinità posta dietro al dio assiso e un individuo sotto l'iscrizione<sup>290</sup>.

Nell'uso dei sigilli sembra comunque essere più importante la sezione relativa all'iscrizione. Secondo Winter, l'impressione iniziava con la figura immediatamente a destra della iscrizione, in modo che questa fosse sempre visibile sulla superficie su cui il sigillo era rollato, e si interrompeva con la prima figura alla sinistra dell'iscrizione<sup>291</sup>.

I sigilli potevano anche essere rilavorati e riutilizzati<sup>292</sup> o elementi potevano essere aggiunti in un secondo momento (ad esempio un titolo professionale poteva essere aggiunto all'iscrizione o un dettaglio alla raffigurazione), come anche è frequente anche la re-iscrizione dell'iscrizione, usurata da un lungo periodo di utilizzo, o un cambiamento della scena rappresentata<sup>293</sup>.

Rispetto al ricco repertorio del periodo paleo-accadico, la glittica del periodo neosumerico presenta soprattutto temi più costanti, rappresentando per lo più soggetti di tipo rituale<sup>294</sup>. Largo spazio era dato in questo periodo alla iscrizione, ora molto più frequente. Continuano le raffigurazioni delle *Contest Scene* (fig. 35a), mentre sono rare le raffigurazioni con singolo protagonista. Oltre a qualche esempio di scene di processione<sup>295</sup> e di alcune raffigurazioni di motivi simmetrici<sup>296</sup>, il tema dell'introduzione è di certo il motivo preponderante. In generale, sembra plausibile l'ipotesi di K. Zajdowski<sup>297</sup> che la scena di introduzione vada a sostituire l'altrettanto diffusa scena di banchetto della glittica dei periodi precedenti, come simbolo dell'elevato status sociale del proprietario del sigillo<sup>298</sup>. Questo cambiamento, che sposta il focus sulla relazione di subordinazione e sudditanza/dipendenza tra i protagonisti principali, ben si inserisce nello sviluppo verso una maggiore burocratizzazione e centralizzazione dello stato di Ur III, con i sovrani ben

<sup>288</sup> Mayr 2005: 11.

<sup>289</sup> Mayr 2005: 16-18.

<sup>290</sup> Mayr 2005: 17, impressione 1103 F.

<sup>291</sup> Winter 1987: 85.

<sup>292</sup> Si veda ad esempio Suter 2007: 327-28; Mayr 2005: 19.

<sup>293</sup> Mayr 2005: 20-21.

<sup>294</sup> Porada 1948: 33; Matthiae 2000: 59.

<sup>295</sup> Mayr 2005: fig. 15 e 38.

<sup>296</sup> Mayr 2005: fig. 13.

<sup>297</sup> Zajdowski 2013.

<sup>298</sup> Romano 2015.

distinti dalla comunità governata, in contrasto con quanto accadeva per i governanti delle città del periodo *ED*<sup>299</sup>. In generale il motivo prevede la presenza di tre figure: il fedele, di solito raffigurato privo di barba e capelli, una dea Lamma intercedente e la divinità che accoglie assisa sul trono (fig. 35b). Agli attributi divini, quali la tiara a corna e il vestito a balze di lana, si sommano a volte altri simboli, tuttavia non sempre utili alla identificazione del dio (si pensi ad esempio al frequente crescente lunare). Altamente innovativa è anche la presenza di simili scene di introduzione in cui però a ricevere è il sovrano, riconoscibile per via della caratteristica tiara (fig. 35c)<sup>300</sup>. Sebbene il repertorio delle scene di introduzione sia solitamente descritto come piuttosto uniforme, all'interno della medesima categoria si possono distinguere dei sotto-motivi, ovvero: le scene di saluto e preghiera, in cui il protagonista è rappresentato con una mano alzata davanti alla bocca (fig. 35c); le scene di udienza, in cui il soggetto principale ha entrambe le braccia congiunte sul grembo (fig. 35d); le scene di offerta e libagione (fig. 35e)<sup>301</sup>, in cui il protagonista porta in omaggio un piccolo quadrupede o versa un'offerta liquida.

Pur nella presenza di uno schema generale con un numero ristretto di varianti, sembra comunque che l'iconografia del sigillo fosse strettamente correlata al ruolo e alla funzione del possessore, in particolare nel caso di funzionari di alto rango o in genere persone di elevato prestigio, incluse le sacerdotesse. Secondo Winter, le scene con divinità assise erano infatti destinate a funzionari di basso rango dell'amministrazione templare oppure, ad esempio, a mercanti<sup>302</sup>. La figura del sovrano<sup>303</sup> sembra, invece, fosse riprodotta nei sigilli di alti funzionari, come ad esempio i governatori locali, dimostrando in questo modo la vicinanza al re nell'organigramma della burocrazia dell'epoca<sup>304</sup>. Di questi alcuni, i cosiddetti sigilli "in-na-ba" dal verbo impiegato nell'iscrizione, erano stati conferiti dallo stesso sovrano ai dignitari<sup>305</sup>. Non solo uomini ma anche donne (regine, sorelle e concubine) erano proprietarie di sigilli con la raffigurazione del sovrano<sup>306</sup>. Ugualmente le regine e le sacerdotesse connesse con la dinastia erano rappresentate assise nel dare udienza ai loro subordinati<sup>307</sup>. Verosimilmente anche il sottotipo scelto di scena di introduzione aveva un qualche significato specifico, ancora da approfondire, o almeno così fanno

<sup>299</sup> Suter 2012b: 217. Tra le categorie di individui possessori di sigilli manca significativamente la figura del sovrano: non sono infatti attestati sigilli appartenuti ai re della III Dinastia di Ur, un'assenza forse dovuta al cambiamento del ruolo del sovrano, che, soprattutto per la deificazione, era considerato ormai lontano dalle terrene pratiche burocratiche (Suter 2012b: 205).

<sup>300</sup> Porada 1948: nn. 291-294; Matthiae 2000: 70.

<sup>301</sup> In rari sigilli di dignitari è il sovrano a effettuare una libagione (Suter: 2010: 338).

<sup>302</sup> Winter 1987: 90.

<sup>303</sup> In genere il sovrano è rappresentato assiso mentre porge una coppa, che sembra reggere sulla punta delle dita, all'orante. Non mancano, tuttavia, raffigurazioni di tipo diverso, con il sovrano rappresentato ascendente o con attributi divini, quali la veste a balza di lana e il trono decorato come la facciata di un tempio (Suter 2010: 340-41). Singolare e interessante appare la presenza di Gudea divinizzato nei sigilli di Lu-Dumuzi datati ai regni di Amar-Suen e di Šu-Suen: il richiamo all'iconografia di Gudea potrebbe essere connessa alla crisi dello Stato di Ur III (Suter 2013).

<sup>304</sup> Winter 1987: 77; Suter 2010: 339-40.

<sup>305</sup> Winter 1987; Mayr - Owen 2004.

<sup>306</sup> Weiershäuser 2006: 274-75; Suter 2017: 253.

<sup>307</sup> Suter 2012b: 216-17, fig. 10.14).

pensare alcuni casi di sigilli la cui raffigurazione è stata modificata, passando così da un sotto-tipo a un altro, durante il corso della carriera del proprietario<sup>308</sup>.

Forse anche la posizione dell'orante/proprietario del sigillo nei confronti del sovrano deteneva un certo peso: mentre i dignitari di livello più basso erano introdotti da una dea intercedente, quelli di livello più elevato erano raffigurati direttamente al cospetto del sovrano, con la dea intercedente alle sue spalle<sup>309</sup>.

Alcuni simboli potevano essere specifici di determinate categorie di persone, come ad esempio a Umma sembra esserci una connessione tra la presenza di un leone con la carica di scriba<sup>310</sup> e tra un'asta tenuta in mano dal personaggio introdotto e il ruolo di *sukkal*<sup>311</sup>.

## 6. TOREUTICA

Le testimonianze relative alla toreutica del periodo di Ur III sono fondamentalmente limitate al rinvenimento delle figurine di fondazione in lega di rame. Tuttavia dall'ampia documentazione cuneiforme sappiamo della presenza di statue di divinità e di sovrani in metalli e materiali preziosi. È convincente l'idea di Suter<sup>312</sup> che queste statue, verosimilmente alte attorno ai 40-50 cm<sup>313</sup>, fossero realizzate plasmando i metalli attorno a un nucleo in legno. Questo avrebbe consentito non solo l'utilizzo di un quantitativo inferiore della materia prima preziosa, ma avrebbe anche facilitato il trasporto e la visibilità durante le processioni, spiccando inoltre per l'accentuata colorazione e luminosità. Il fatto che queste statuette non si siano conservate deriva sia dalla verosimile natura deperibile del nucleo attorno al quale erano realizzate, sia dalle pratiche di rifusione cui erano sottoposte, testimoniate anche dalle iscrizioni di Gudea di Lagas<sup>314</sup>.

Le figurine di fondazione<sup>315</sup> della III Dinastia di Ur sono state rinvenute a Ur, Uruk, Nippur e Susa. I depositi di fondazione erano realizzati al di sotto delle fabbriche templari o anche all'interno delle fondazioni stesse, in punti specifici considerati importanti. In genere, questi depositi contenevano una figurina e una tavoletta in pietra a forma di mattone piano-convesso, ma potevano essere arricchiti da altri materiali. Nel periodo di Ur III gli oggetti venivano deposti all'interno di strutture di piccole dimensioni realizzate in mattoni cotti, coperte da stuoia e bitume e chiuse da alcuni mattoni, in genere il superiore con l'iscrizione del sovrano dedicante<sup>316</sup>. Abbiamo testimonianza di figurine di tutti i sovrani della dinastia a eccezione di Ibbi-Suen. Le figurine di fondazione di Ur-Namma presentano due tipologie: stanti o a forma di chiodo (figg. 36a-b), in ambo i casi con un canestro di mattoni/argilla sulla testa. Queste figurine di fondazione di circa 30 cm raffiguravano il sovrano come costruttore, secondo una tradizione che prosegue dal periodo ED. I sovrani successivi prediligevano invece la seconda tipologia.

<sup>308</sup> Si veda l'esempio del sigillo di Ur-Suen descritto da Mayr (2005: 20-21).

<sup>309</sup> Mayr 2002: 359-60.

<sup>310</sup> Mayr 2005: 36.

<sup>311</sup> Mayr 2011: 2.

<sup>312</sup> Suter 2010: 331.

<sup>313</sup> Winter 2000.

<sup>314</sup> Suter 2019.

<sup>315</sup> Rashid 1983.

<sup>316</sup> Tsouparopoulou 2014: 23.

I rinvenimenti di Nippur testimoniano l'uso di avvolgere in tessuto queste figurine (fig. 36c): si tratta di una pratica non nota per altri reperti a causa ovviamente della deperibilità dei tessuti, che invece si possono conservare a contatto col metallo<sup>317</sup>.

Oltre ai chiodi di fondazione, vi è un'altra testimonianza relativa alla produzione bronzistica della III Dinastia di Ur. Si tratta di una statuetta in lega di rame, alta 11,2 cm, che raffigura un personaggio femminile stante<sup>318</sup> con le mani giunte sul petto, caratterizzata da un'acconciatura intrecciata posteriormente (fig. 37)<sup>319</sup>. La statuetta è stata rinvenuta nel livello di Ur III del tempio di Ishtar ad Aššur.

## 7. OREFICERIA

Le evidenze archeologiche relative alla produzione di gioielli e ornamenti personali per il periodo sono ridotte. Tale scarsità, in netto contrasto con l'abbondanza di informazioni che provengono dai testi, è di certo dovuta alla aleatorietà dei rinvenimenti archeologici ma anche al fatto che metalli e pietre preziose, importati in Mesopotamia attraverso le rotte commerciali con altre aree erano di certo oggetto di uso prolungato e riciclo. La produzione di gioielli, in continuità con quanto attestato per i periodi precedenti, era di certo di qualità elevata, come dimostrano i pochi ma spettacolari rinvenimenti. Oltre ai corredi delle sepolture di Ur, di cui si è parlato in relazione ai costumi funerari, si citeranno qui alcuni altri esempi piuttosto significativi.

Tra questi sono di certo più famose due collane donate da Šulgi a due sue sacerdotesse-*lukur*, Tiamat-baštī e Kubātum, e rinvenute, durante l'ottava campagna di scavo nell'Eana di Uruk, in una piccola fossa davanti all'ingresso di un vano del cortile interno, probabilmente dal carattere residenziale, a nord-ovest della *ziqqurat*<sup>320</sup>. I nomi delle sacerdotesse erano incisi insieme alla dedica da parte di Šulgi su tre dei vaghi che componevano le collane stesse<sup>321</sup>. La collana di Kubātum era realizzata su filo d'oro, quella di Tiamat-baštī era invece su filo di argento.

Secondo la ricostruzione la collana di Tiamat-baštī (fig. 38a), lunga 1,70 m, era formata da 13 perle di agata incastonate in oro di diverse forme e dimensioni, 36 perle d'oro sferiche e 22 perline sferiche di corniola. Le perle di agata sono fermate alle estremità da cappucci in oro scanalati e separate dalle perline sferiche in oro. Nel resto della collana si alternano le perle sferiche in oro e cornalina. Due delle tre perle di agata centrali di dimensioni maggiori erano tagliate piatte ed erano contornate da una lamina d'oro, caratterizzata dalla presenza di cerchietti incassati, riempiti forse originariamente da smalto. La realizzazione di questa collana fu di certo un processo alquanto delicato e sono evidenti alcuni incidenti nella procedura risolti grazie a delle ingegnose riparazioni: la perla centrale è stata integrata al centro con due lastre di cristallo di rocca (fig. 38b), mentre la perla più a

<sup>317</sup> Garcia-Ventura 2012.

<sup>318</sup> Braun-Holzinger 1984: 51-52, n. 185.

<sup>319</sup> Sull'inizio della diffusione di questo tipo di acconciatura si veda Suter 2008: 9.

<sup>320</sup> Nöldecke - Lenzen - Heinrich 1937; Limper 1988: 63; Van Esse 2001: 135.

<sup>321</sup> Uno per la collana di Tiamat-baštī e due per quella di Kubātum (in una delle due perle iscritte ricorre solo il nome del sovrano Šulgi con determinativo divino; Limper 1988: 64-65).

destra nella ricostruzione, rotta in due sezioni, era tenuta insieme da una fascetta sottile in oro<sup>322</sup>.

La collana di Kubātum (fig. 38c), lunga 1,30 m, era composta da diverse sezioni collegate da fili d'oro, che, essendosi meglio preservati rispetto all'argento della collana di Tiamat-bašī, hanno consentito di ricostruire il modo in cui la collana veniva indossata. Una prima sezione più corta era indossata stretta attorno al collo per poi ricadere sul davanti. La porzione anteriore era realizzata da quattro fili di perle d'oro e di turchese, tenuti separati da dei divisori in lamina d'oro. Dai divisori partivano dei fili di perle in oro striate e cornalina cui si aggiunge una perla in agata ovale col nome di Šulgi. La parte della collana vicina al collo è invece costituita dall'alternanza di una perla in turchese e tre d'oro, con il vago centrale in agata iscritto e incorniciato d'oro.

Alle due collane deve essere aggiunta una coppia di orecchini (fig. 38d), acquistata sul mercato antiquario dal Museo di Sulaymaniyah nel 2005. Si tratta di due pendenti in oro iscritti con una dedica alla dea Mammītum, per la vita di Šulgi. Entrambi gli orecchini sono composti da 9 segmenti semilunati uniti nella parte superiore da cerchietti realizzati a granulazione. In ultimo, è opportuno citare una perla in agata di 4,3 cm di spessore per 7 cm di lunghezza dedicata da Ibbi-Suen al dio Nanna e oggi conservata al Louvre<sup>323</sup>.

## 8. COROPLASTICA

La produzione coroplastica del periodo di Ur III è fondamentalmente indistinguibile da quella dei periodi successivi<sup>324</sup>.

I luoghi di rinvenimento di questi manufatti sono molto vari, da quelli domestici a edifici di carattere istituzionale. La funzione delle figurine fittili è da sempre dibattuta: da giochi per bambini, a offerte o ancora oggetti di culto etc. Si tratta di certo di forme artistiche destinate a un pubblico più ampio e appare verosimile che, come per ogni altro rinvenimento archeologico, la loro interpretazione non debba essere univoca ma piuttosto dettata da una serie di considerazioni basate soprattutto sul contesto di rinvenimento.

Data la caratteristica di produzione di tipo più "popolare", non sorprende ci sia una maggiore continuità nelle forme e nelle raffigurazioni rispetto alla produzione artistica dell'élite. Pertanto, in assenza di un contesto certo di rinvenimento, molto spesso non è possibile discernere chiaramente il periodo esatto di appartenenza, essendo motivi simili a quelli del periodo di Ur III riprodotti anche nel periodo Isin-Larsa/Paleo-babilonese<sup>325</sup>. In generale questo tipo di produzione può essere divisa, per il periodo Ur III-Isin-Larsa-Paleo-babilonese, in due tipologie maggiori: da un lato piccole figurine a tuttotondo, dall'altro placchette realizzate a stampo.

Le figurine antropomorfe a tuttotondo sono di tre tipologie principali: femminili, maschili e prive di connotazioni sessuali<sup>326</sup>. Le figurine maschili a tutto tondo hanno in genere un corpo cilindrico, lievemente svasato alla base. I dettagli dei copricapi, della barba

<sup>322</sup> Limper 1988: 64.

<sup>323</sup> AO 27622.

<sup>324</sup> Barrelet 1968: 72.

<sup>325</sup> Garcia-Ventura - López-Bertran 2010: 739.

<sup>326</sup> Garcia-Ventura - López-Bertran 2010.

e dei capelli sono ottenuti tramite l'aggiunta di ulteriore argilla, incisa in un secondo momento. Questi individui portano spesso in braccio degli oggetti non meglio identificati o degli animali. A volte sono ornati da una collana o impugnano una spada<sup>327</sup>. Le figurine femminili sono invece quasi sempre del tutto nude, con i seni e la zona pubica fortemente accentuata, le gambe realizzate tramite un semplice tratto inciso. Due sottotipi sono distinguibili a Ur: uno con la parte alta più compatta ma con le gambe più sottili rastremate fortemente verso il basso, un altro con le forme femminili, in particolare quelle dei fianchi, più accentuate<sup>328</sup>. In genere le teste sono ornate da ricche e voluminose capigliature.

Alcune di queste erano realizzate per mantenersi stanti, altre invece sono piuttosto piatte e hanno la parte bassa rastremata<sup>329</sup>. Una tipologia a parte sembra essere rappresentata da pochi esemplari di figurine assise, con le gambe proiettate avanti per dare stabilità e suggerire la posizione seduta<sup>330</sup>.

Per le figurine a stampo si tratta di una produzione che fiorisce proprio nel periodo di Ur III per poi proseguire nel II mill. a.C. Anche per questo tipo di produzione sussistono problemi di datazione, accentuati dal fatto che, essendo realizzate a stampo, queste figurine potevano essere riprodotte per un numero non definito di volte e per un periodo di durata altrettanto incerta. Tra i temi figurativi principali si ritrovano immagini del sovrano che porta un capretto o in preghiera, esseri mitologici, divinità maschili minori etc.

## 9. CERAMICA

Il repertorio ceramico della III Dinastia di Ur non è sfortunatamente noto in maniera dettagliata e ulteriori ricerche sono assolutamente fondamentali per poterne definire meglio le caratteristiche e l'evoluzione. Le informazioni a nostra disposizione puntano verso una decisa continuità nel repertorio ceramico tra l'epoca paleoaccadica e quella di Ur III, nonché con quella dei periodi successivi. La cultura materiale di fatti non registra sempre e soprattutto non nell'immediato le evoluzioni documentate a livello storico. Non sorprende quindi che non sia facilmente distinguibile un tipico repertorio ceramico della III Dinastia di Ur. La migliore sequenza ceramica attestata per il periodo è quella proveniente dal sondaggio W3 di Nippur<sup>331</sup>, ma altre informazioni provengono da Ur, Abū Šalābīkh ed Ešnunna. In attesa di avere informazioni più accurate dagli scavi in corso in Mesopotamia, alcune informazioni generali possono essere date su quelle che, pur non essendo considerabili come fossili guida, sono le forme principalmente documentate nel periodo. Per una descrizione approfondita di queste tipologie si rimanda allo studio di Casadei (2016). Per quanto riguarda le forme aperte, le *Conical Bowls* realizzate al tornio e largamente attestate durante il III mill. a.C. vengono affiancate, già dal periodo accadico dalle *Carinated Bowls*. Queste sono di varie dimensioni con l'inclinazione delle pareti rispetto alla base altamente variabile. A queste si affiancano grandi vasi aperti, i *Multiple Ridged Rim Craters* caratterizzati da pettinature orizzontali e ondulate sulla spalla. Tipiche

---

<sup>327</sup> Barrelet 1968: 73.

<sup>328</sup> Barrelet 1968: 74.

<sup>329</sup> Garcia-Ventura - López-Bertran 2010.

<sup>330</sup> Barrelet 1968: 78.

<sup>331</sup> McMahon 2006.

del periodo sono le giare dal corpo piriforme con orlo più o meno estroflesso e sagomato. A questa tipologia si possono ricondurre alcuni sotto-tipi con forse una valenza anche cronologica<sup>332</sup>. Frequenti sono le giare con orlo triangolare e diversi cordoli a livello di spalla, nonché quelle dall'orlo estroflesso con un inspessimento immediatamente al di sotto.

---

<sup>332</sup> Casadei 2016: 36-37.

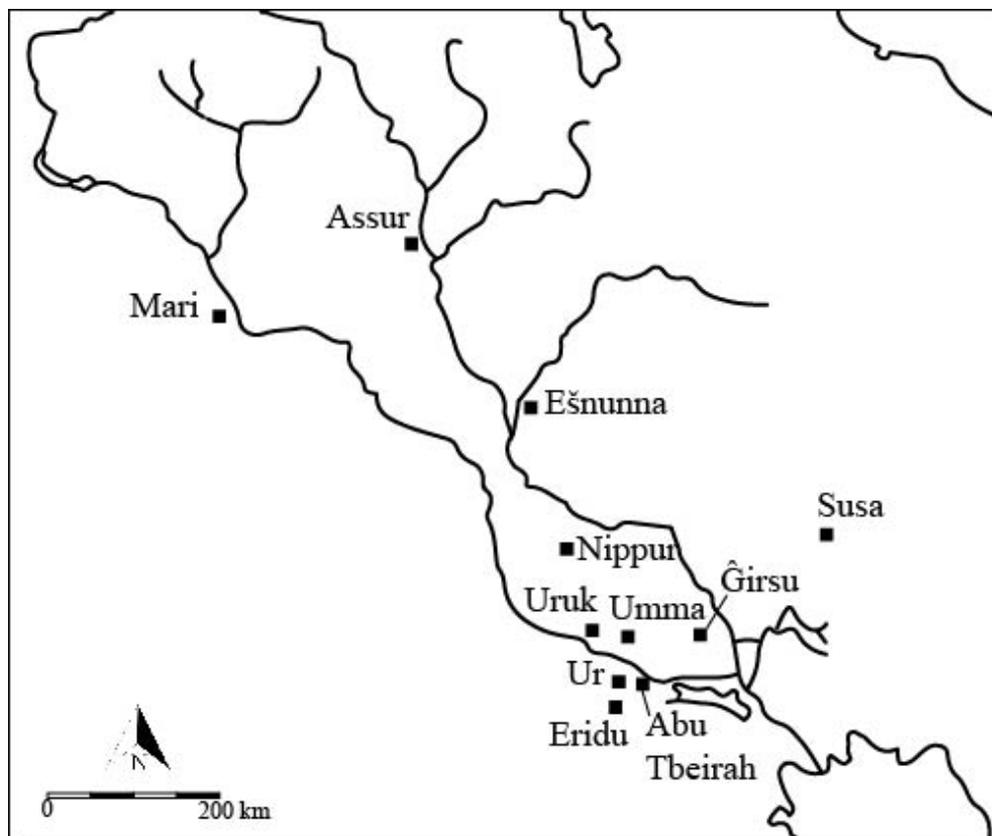


Fig. 1. Mappa dei siti con rinvenimenti archeologici del periodo Ur III citati nel testo.

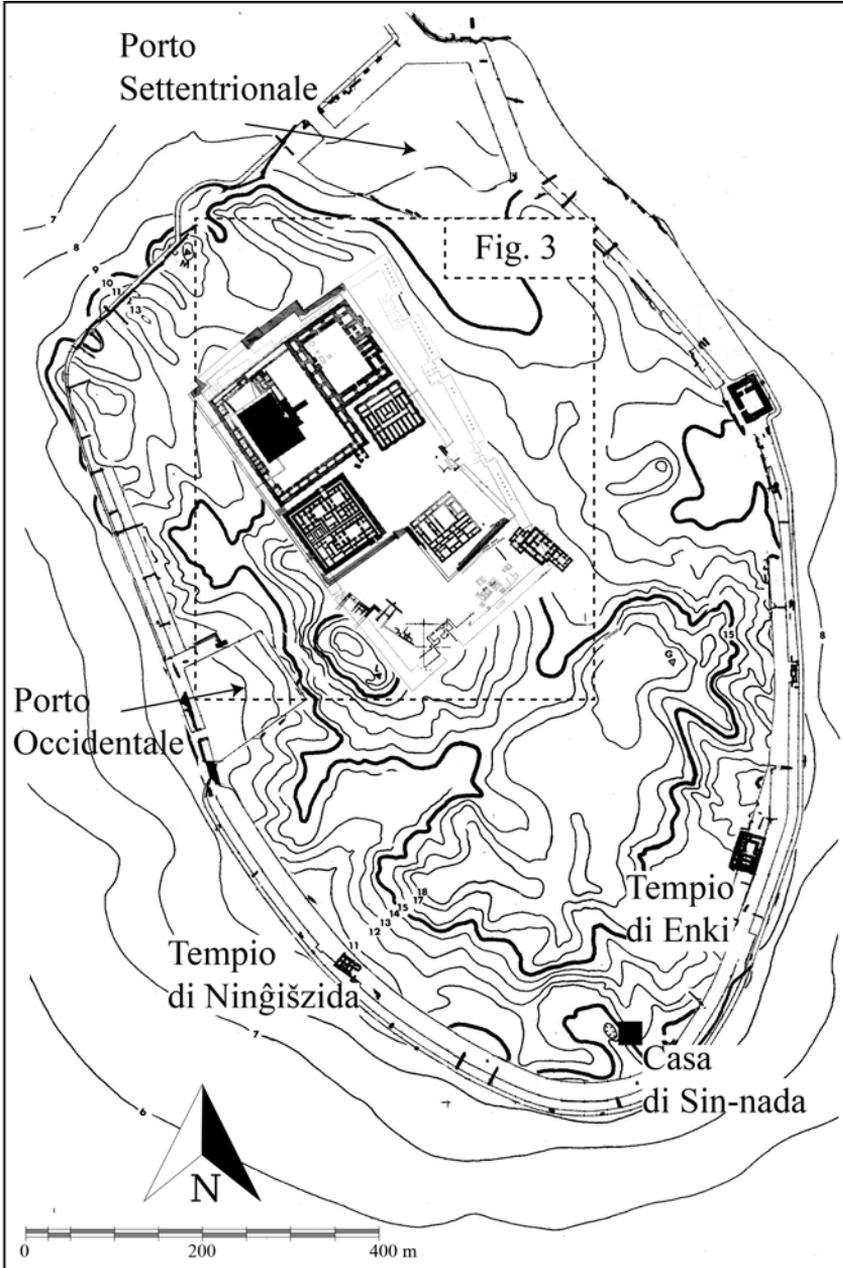


Fig. 2. Ur. Mappa topografica della città con indicazione delle strutture e aree con evidenze datate alla III Dinastia.

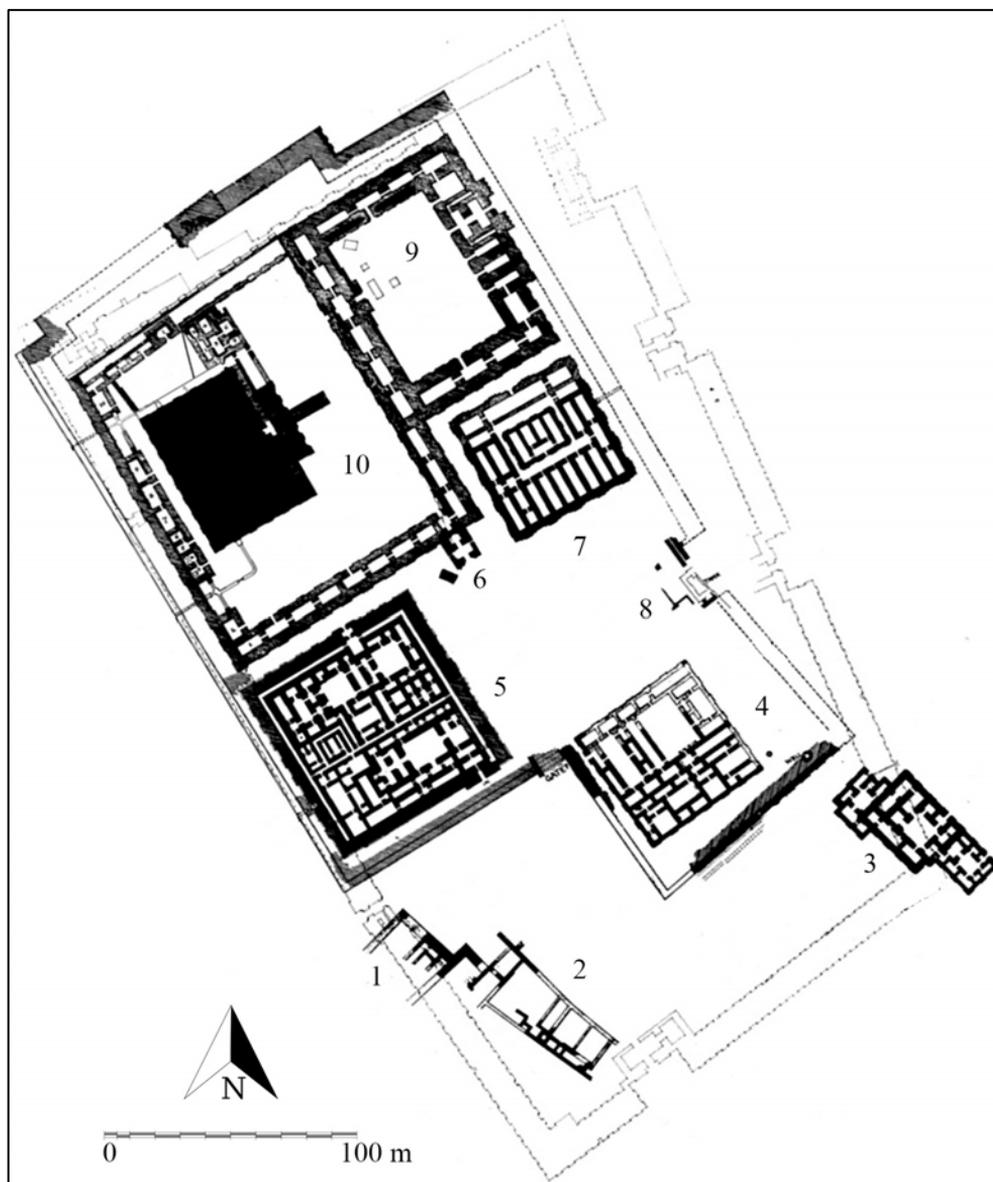


Fig. 3. Ur. L'area del Temenos nel periodo di Ur III. 1. Il tempio di Nimintaba; 2. Area EH; 3. I Mausolei Reali; 4. Eḫursaĝ; 5. Ġiparku; 6. Edublamaḫ; 7. Enunmaḫ; 8. "Cyrus Gate"; 9. Corte di Nanna; 10. Etemenniguru, la ziqqurat di Ur-Namma (da Woolley 1974).

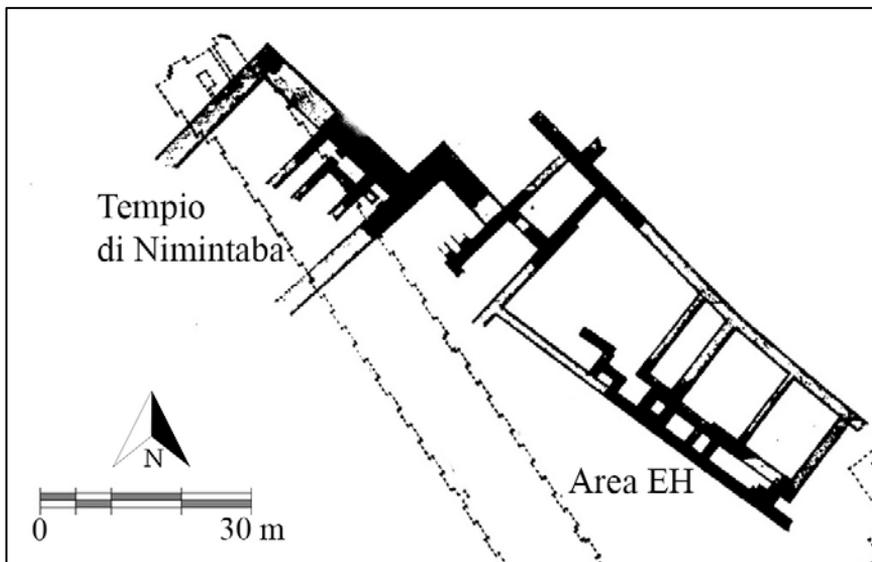


Fig. 4. Ur. Il Tempio di Nimintaba e l'Area EH (da Woolley 1974).

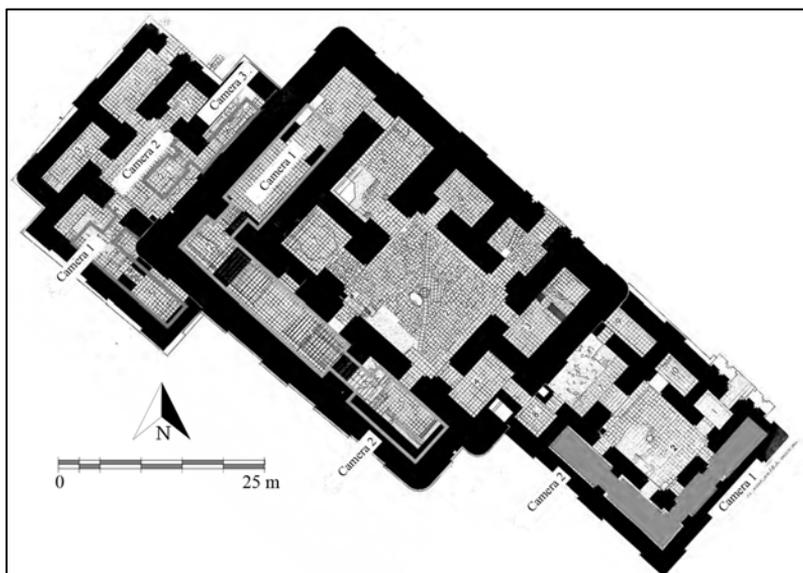


Fig. 5. Ur. I Mausolei Reali (da Woolley 1974).



Fig. 6. Ur. "Cyrus Gate" (da Woolley 1974).

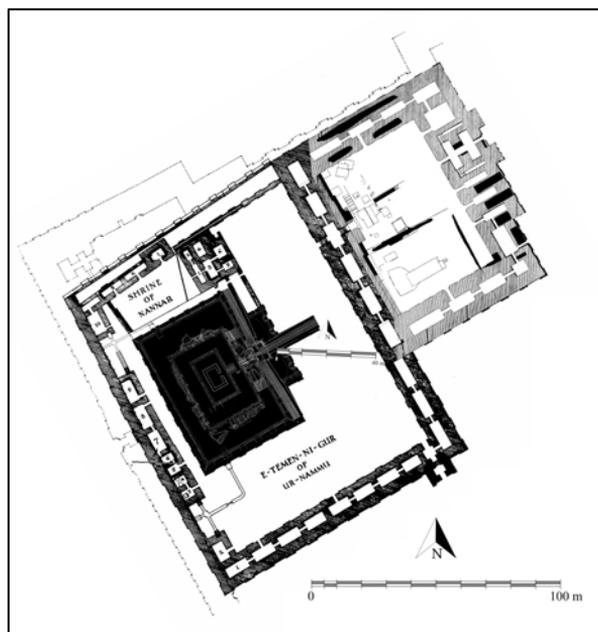


Fig. 7. Ur. La ziqurat e la corte di Nanna nel periodo di Ur III (da Woolley 1974).

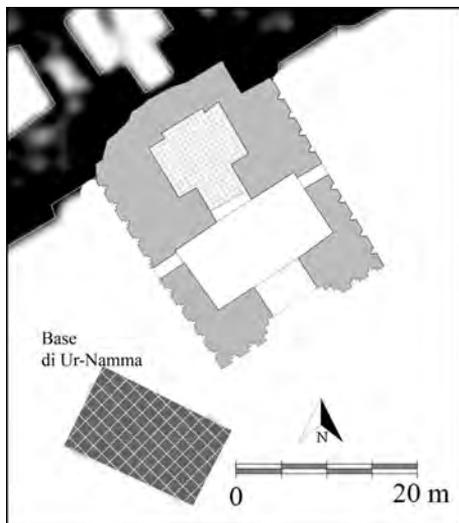


Fig. 8. Ur. Edublamah (elaborazione da Woolley 1974 con integrazione del rilievo realizzato all'interno del progetto MAECI).

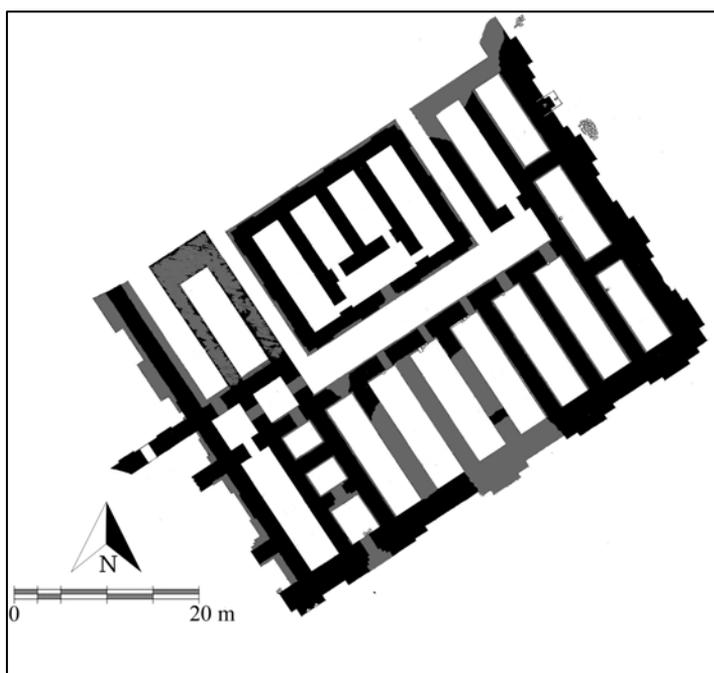


Fig. 9. Ur. Enunmah (da Woolley 1974).

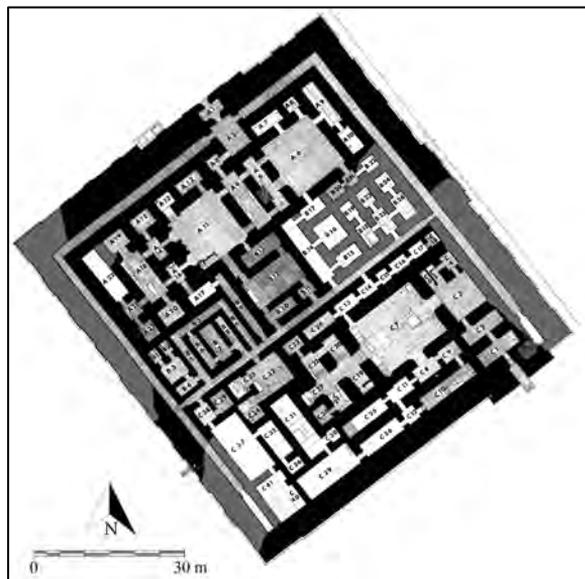


Fig. 10. Ur. Ĝiparku (da Woolley 1974).

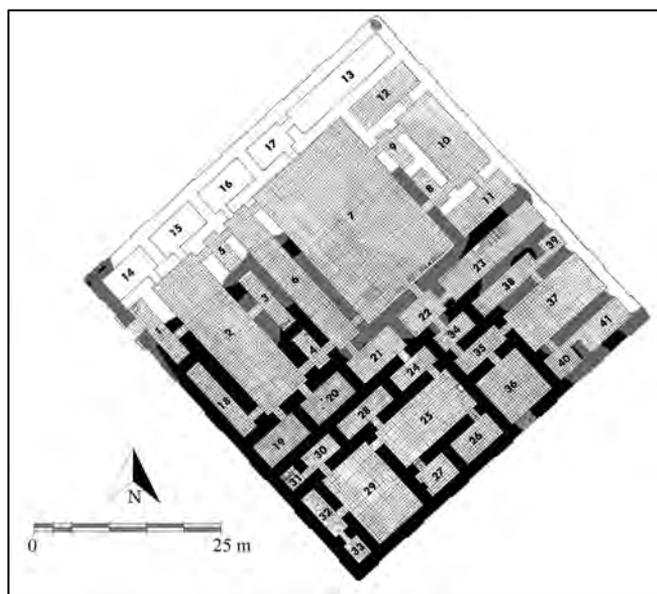


Fig. 11. Eĥursaĝ (da Woolley 1974).

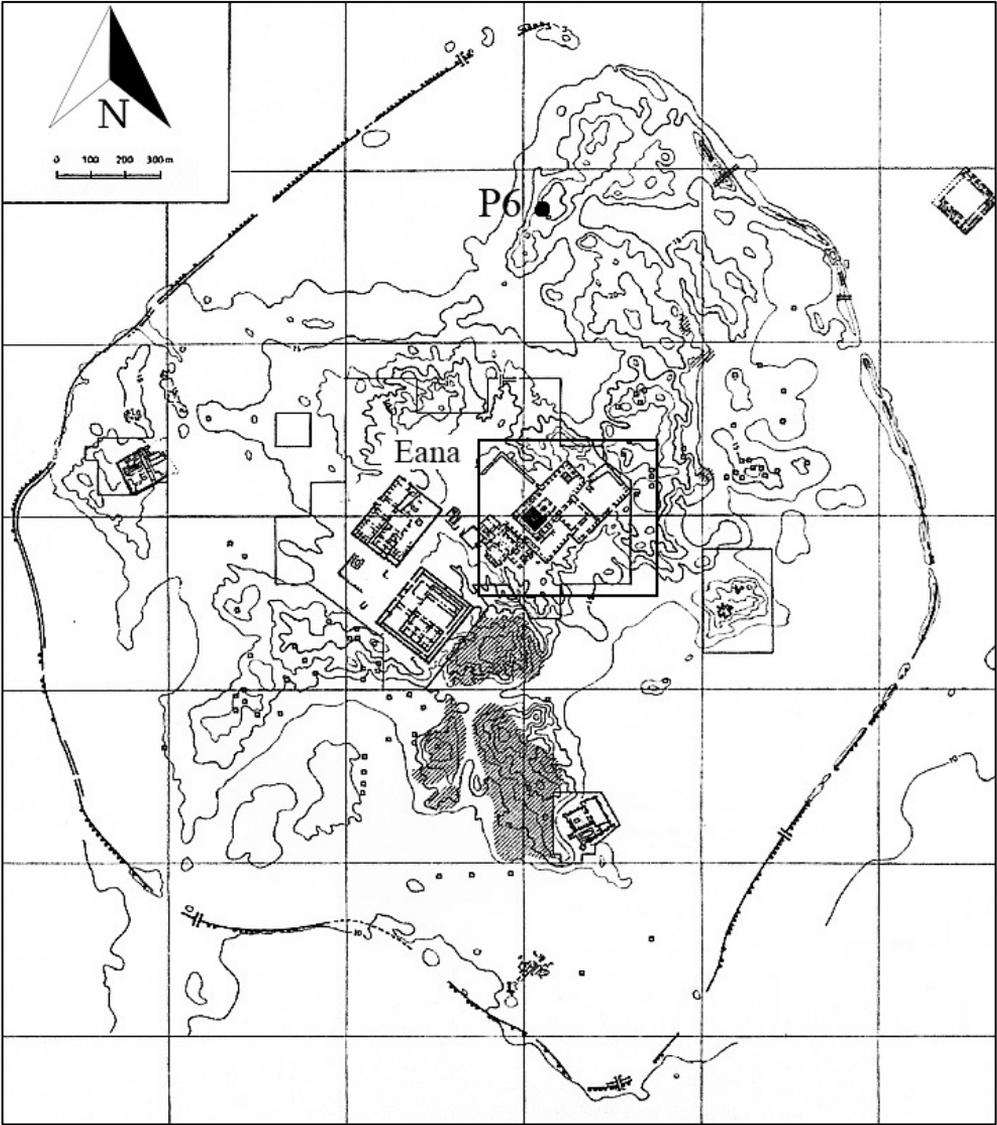


Fig. 12. Uruk. Mappa topografica della città con indicazione delle strutture e aree con evidenze datate alla III Dinastia (da topografica del DAI Orient-Abteilung).

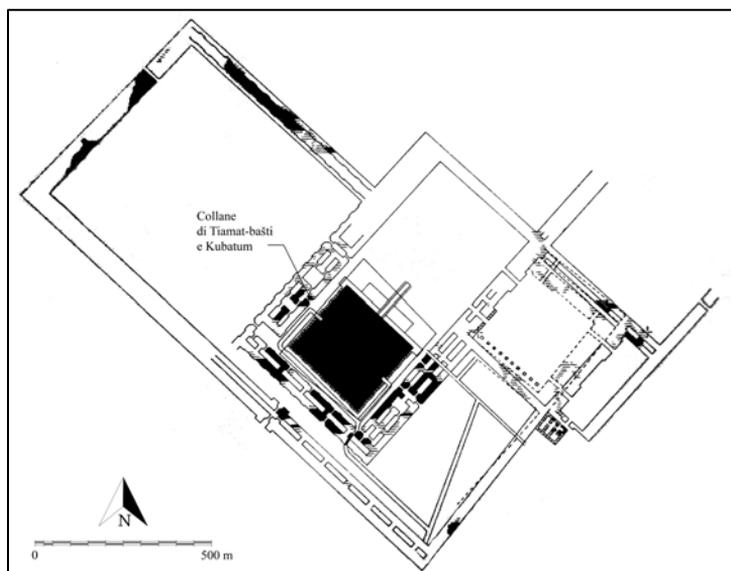


Fig. 13. Uruk. Pianta del complesso dell'Eana (da Van Esse 2001: tav. 52).

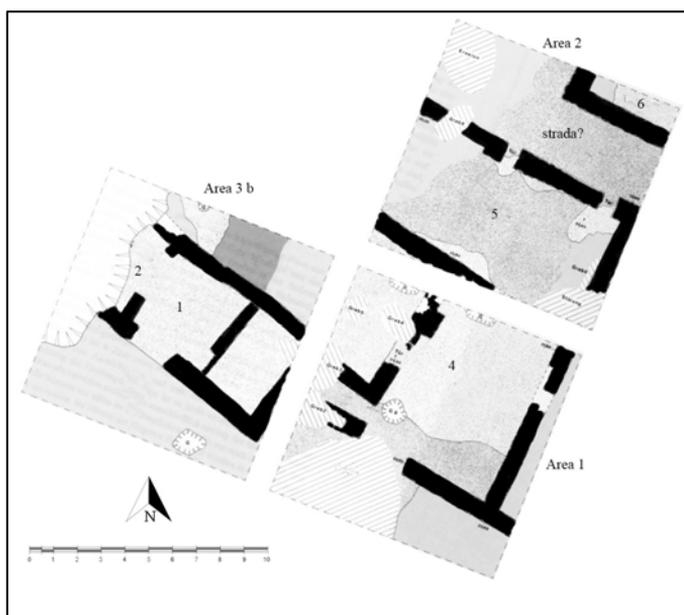


Fig. 14. Uruk. Case nel settore P6 (da Böck *et al.* 1993: fig. 4 aree 1-2 e 3b).

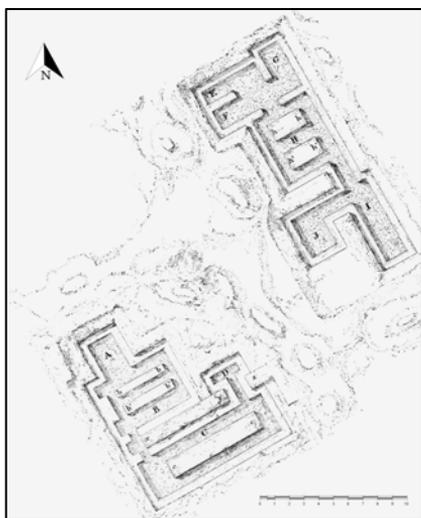


Fig. 15. Tellō. Edificio istituzionale presso il *Tell des Tablettes* (da De Sarzec 1912: 437).

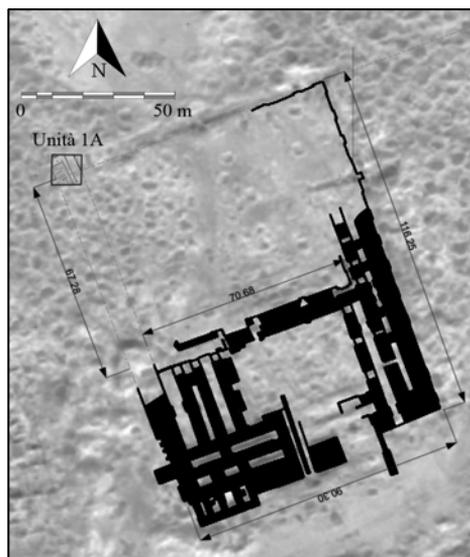


Fig. 16. Umma. Il tempio di Šara e l'Unità 1° (rileborazione da Hulínek *et al.* 2020: fig. 9.4).

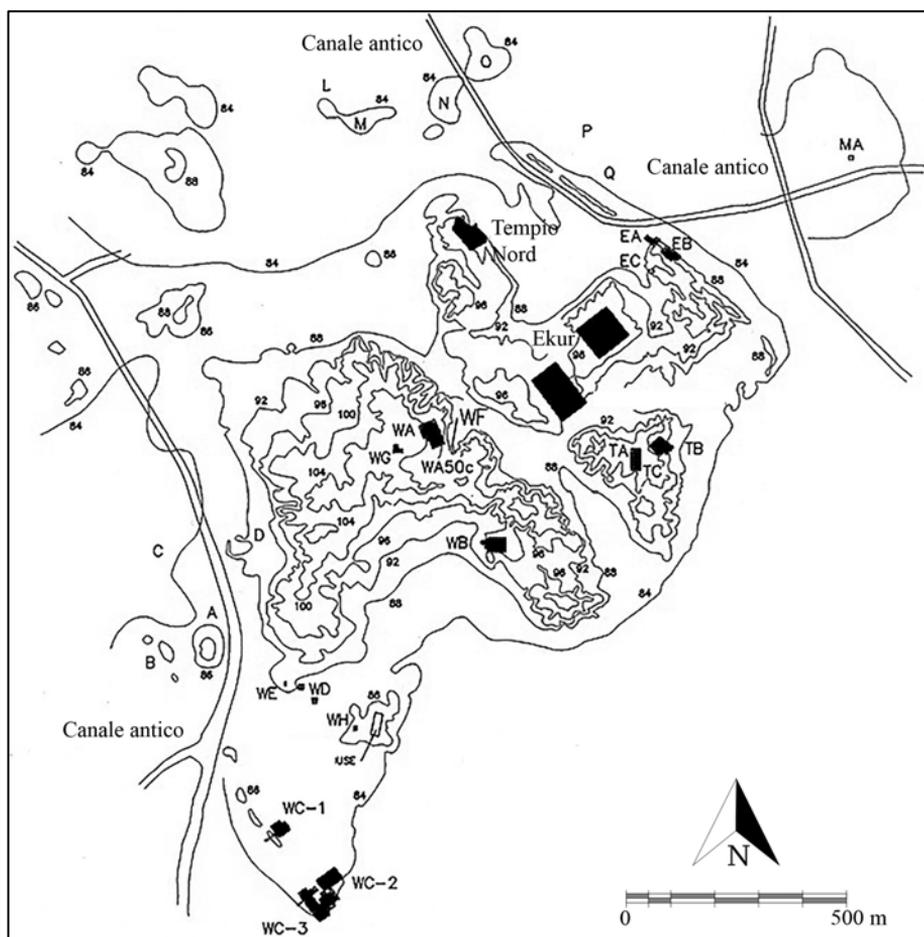


Fig. 17. Nippur. Mappa topografica della città con indicazione delle strutture e aree con evidenze datate alla III Dinastia (da Gibson - Armstrong - McMahon 1998: fig. 1).

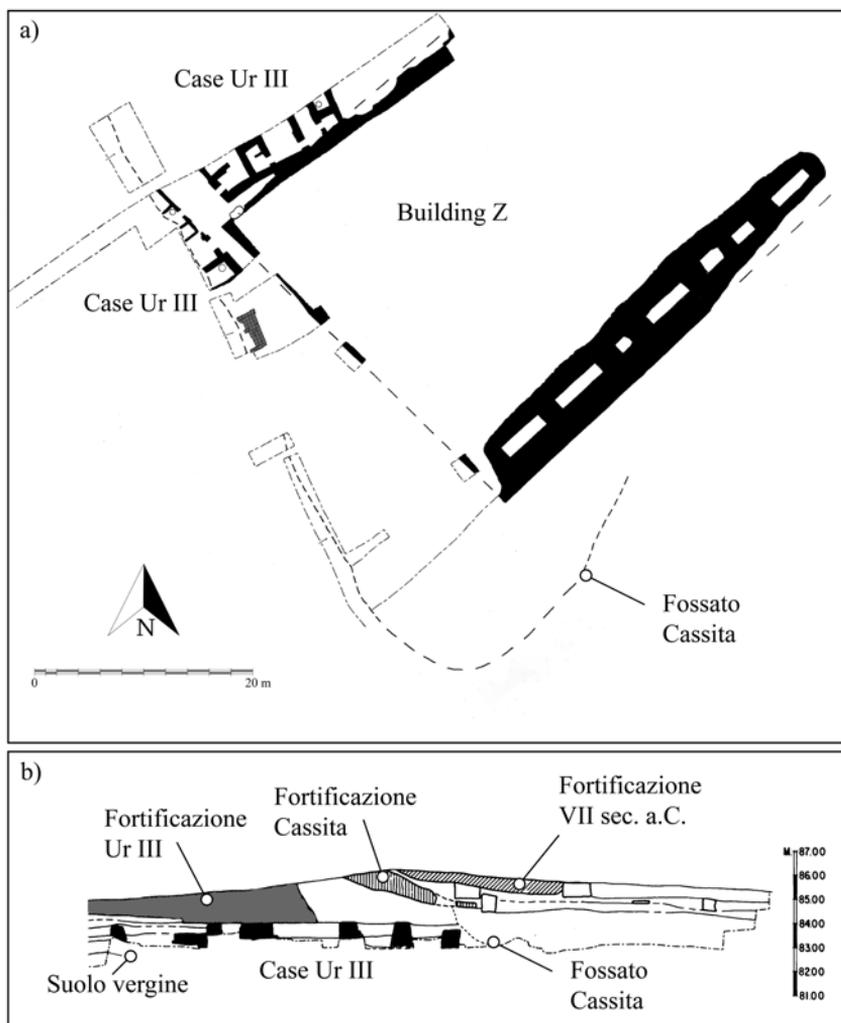


Fig. 18. Nippur. Area WC3 e il Building Z (a) insieme alla sezione (b) che mostra la relazione tra le case del periodo di Ur III e le fortificazioni (da Gibson - Armstrong - McMahon 1998: figg. 13-14).

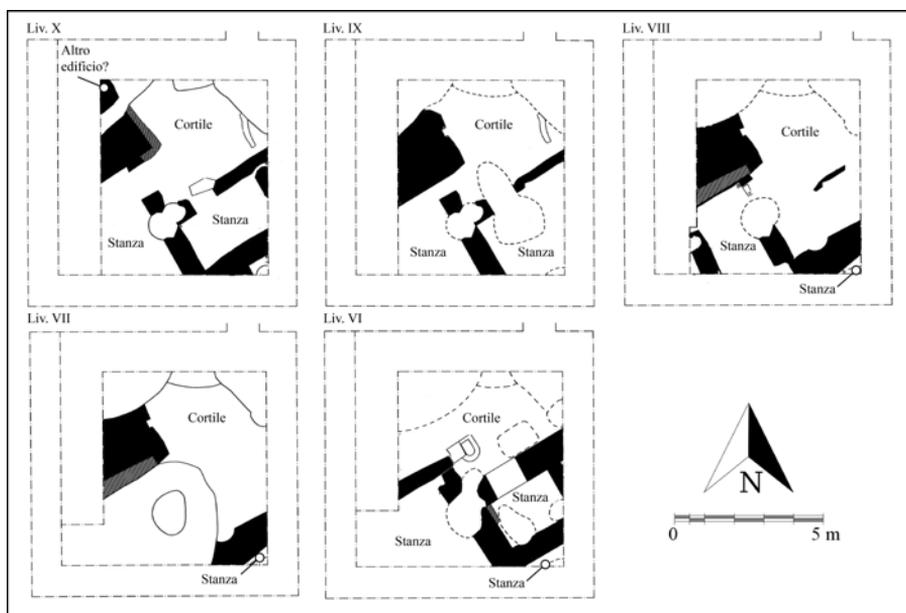


Fig. 19. Nippur. Le case dell'area WF (da McMahon 2006: tavv. 30, 32-34, 36)

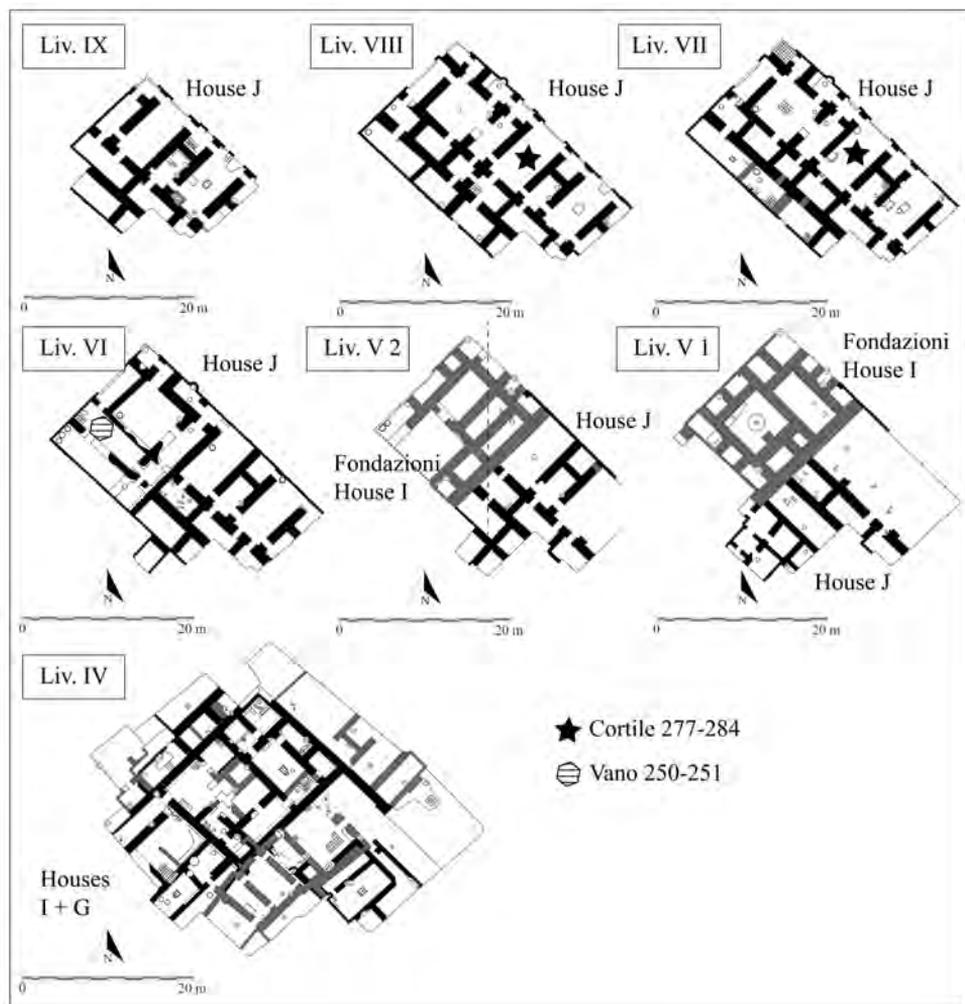


Fig. 20. Nippur. Le case dell'area TA e TB (da McCown - Haines 1967: tavv. 53-54, 56-59).

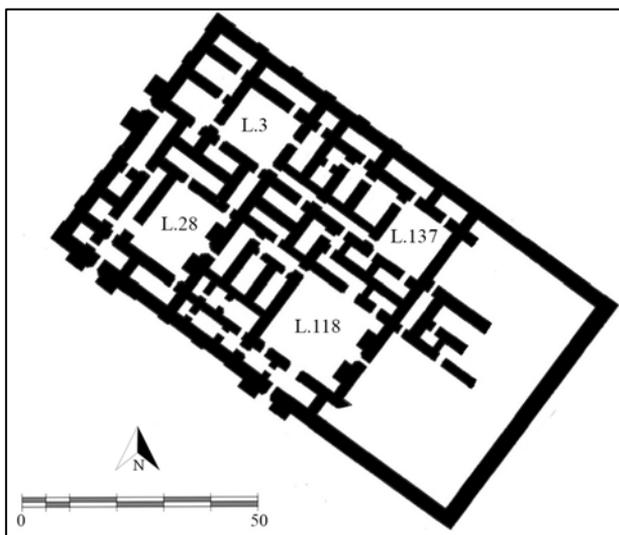


Fig. 21. Nippur. Il Tempio di Inana (da Zettler 1992: fig. 15).

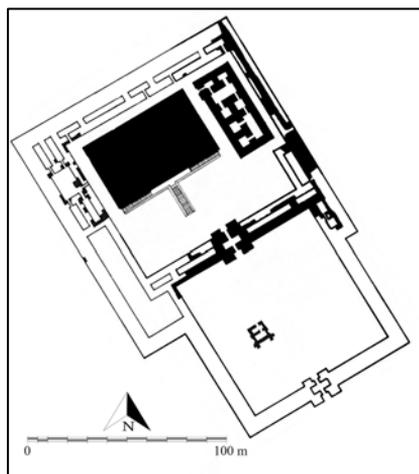


Fig. 22. Nippur. Il complesso dell'Ekur (da Zettler 2003: fig. 11).

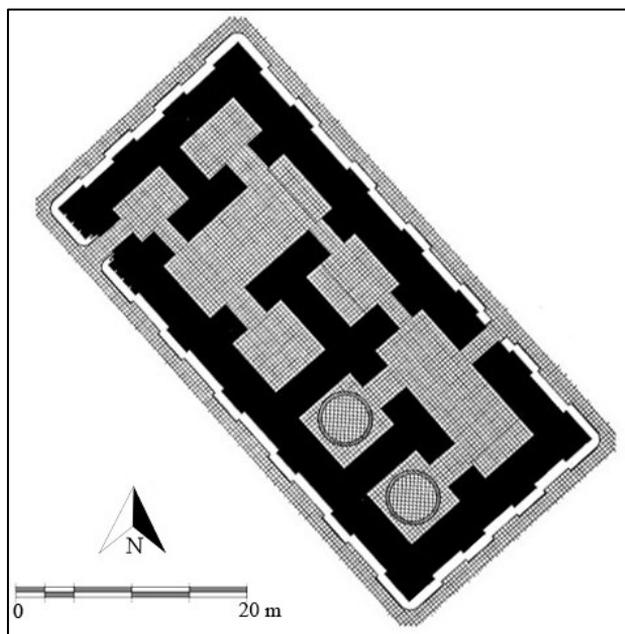


Fig. 23. Nippur. Il tempio di Enlil (da McCown - Haines 1967: tav. 17).

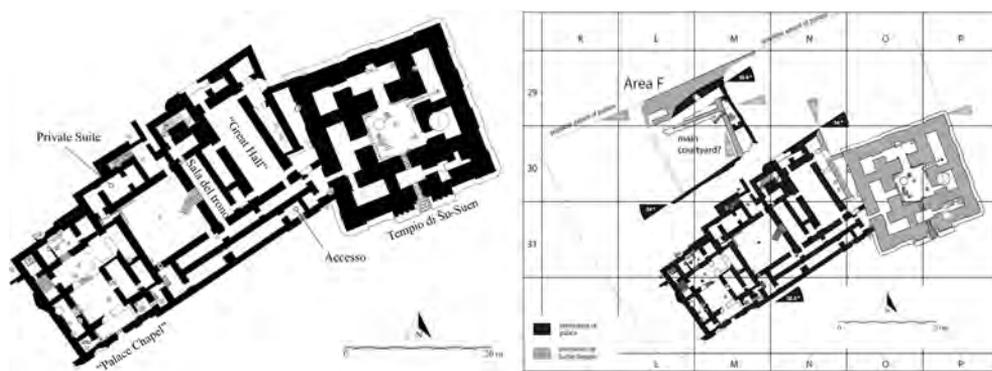


Fig. 24. Il Palazzo dei Governatori di Ešnunna (da Reichel 2018: figg. 7 e 9).

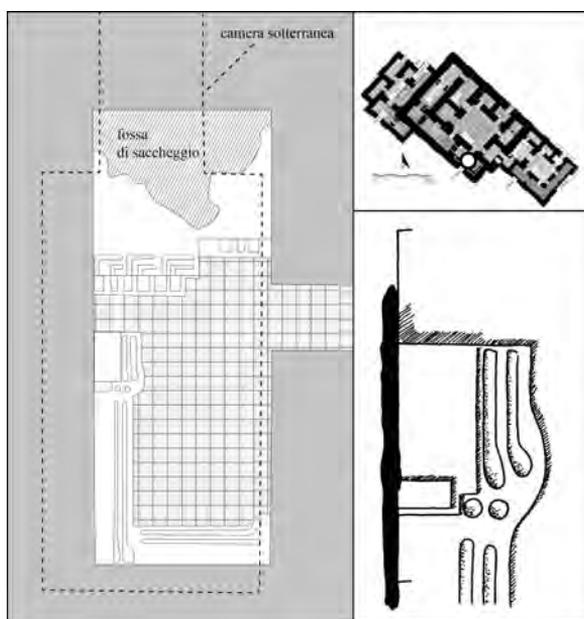


Fig. 25. Apprestamenti sacri all'interno dei Mausolei Reali di Ur. Mausoleo centrale, vano 5 (da Woolley 1974).

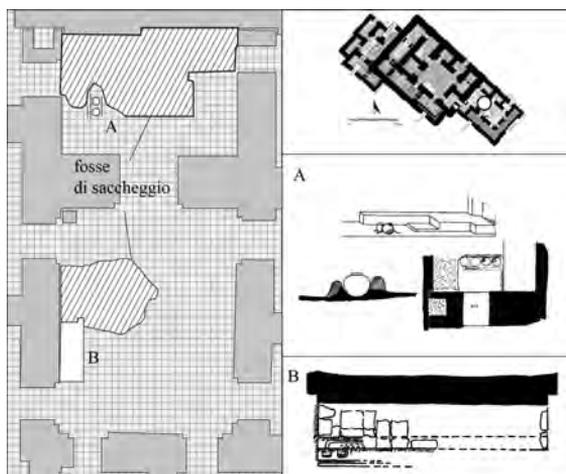


Fig. 26. Apprestamenti sacri all'interno dei Mausolei Reali di Ur. Mausoleo sud-orientale, vani 2 (A) e 7 (B; da Woolley 1974).

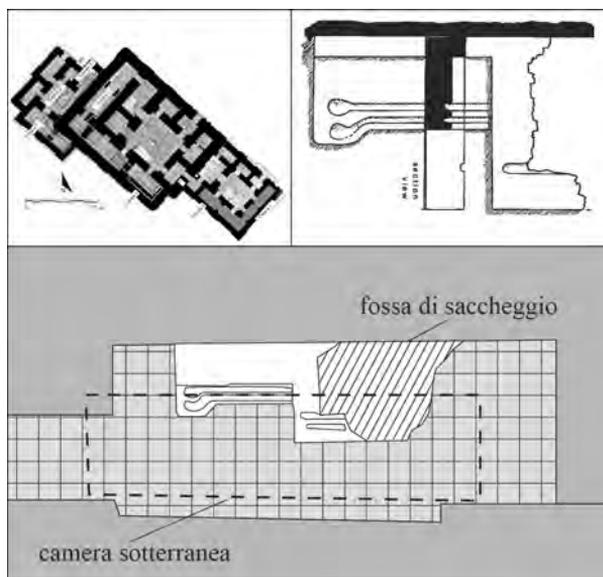


Fig. 27. Apprestamenti sacri all'interno dei Mausolei Reali di Ur. Mausoleo nord-occidentale, vano 6 (da Woolley 1974).

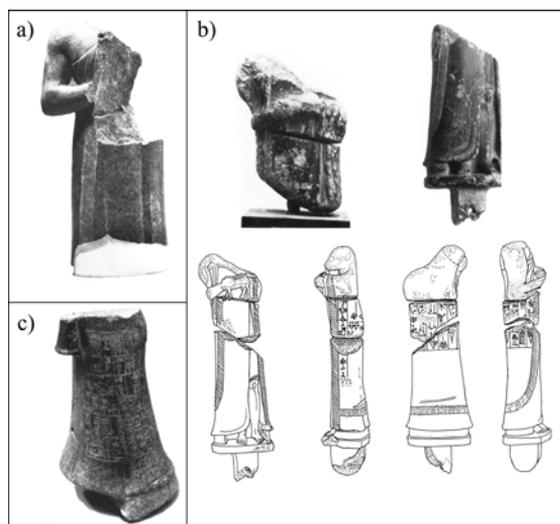


Fig. 28. Statuaria. Statue di Šulgi. a) Statua stante di Šulgi (da Braun-Holzinger 2007: NS 1); b) statua di Šulgi in due pezzi con capretto (da Suter 1991-1993: figg. 1-3); c) statua dedicata a Nindara per la vita di Šulgi da parte di Šulgi-kiursaĝkalama (da Braun-Holzinger 2007: NS3).

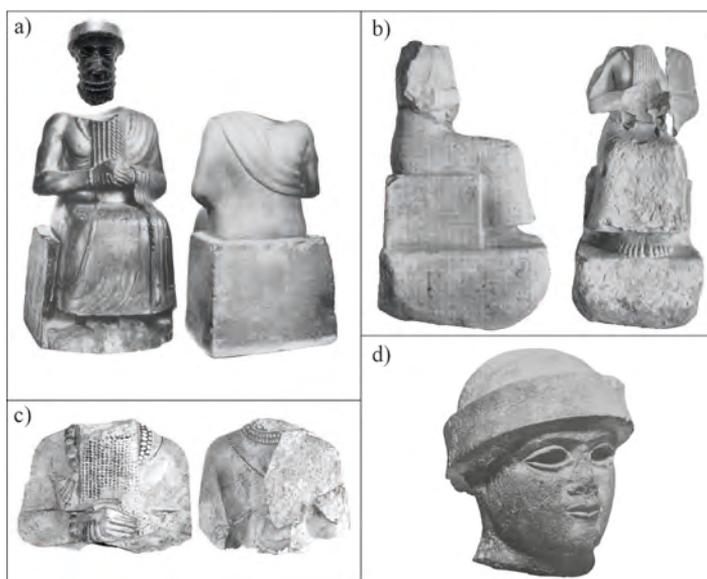


Fig. 29. Statuaria. Statue plausibilmente identificabili come regali (immagini non in scala). a) Statua assisa rinvenuta a Susa (da Strommenger 1960: pl. 22, cui è stata aggiunta la cosiddetta “testa di Ḫammurabi” da foto disponibile online sotto licenza CC BY-SA 3.0); b) statua assisa dal Tempio di Utu a Larsa (da Orthmann 1975: tav. 157); c) torso di statua dell’Ekur di Nippur (da Suter 2010: 325 fig. 5); d) testa di governatore da Uruk (da Matthiae 2000: 16).



Fig. 30. Statuaria. Statue di dignitari. a) Statuetta di dignitario con occhi intarsiati (da Matthiae 2000: fig. a pag.43); b) testa di dignitario (da Matthiae 2000: 40).

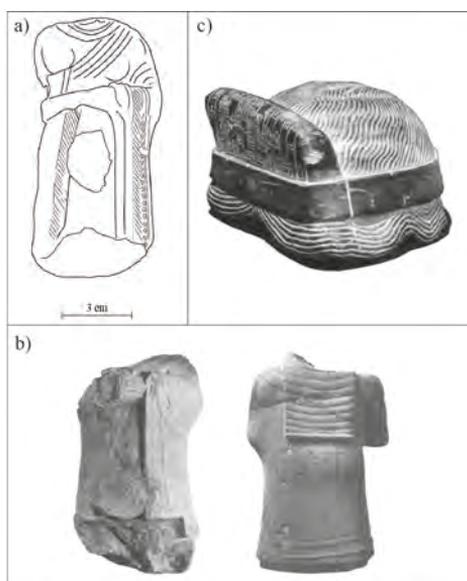


Fig. 31. Statuaria. Statue e acconciatura dedicate o con riferimento ad Ur-Ningirsu. a) Statua femminile assisa di sacerdotessa (disegno dell'autore); b) statua femminile stante di sacerdotessa (da Braun-Holzinger 1991: St. 157); c) acconciatura dedicata da Bau-ninam (da Suter 2008: 10 St. 28).



Fig. 32. Statuaria femminile. a) Statua di Ħala-Lama (da Sarzec 1912: tav. 21 n. 4); b) testa femminile da Ur (da Woolley 1955: tav. 43); c) statua femminile assisa da Nippur (da McCown - Haines 1967: tav. 145:2).

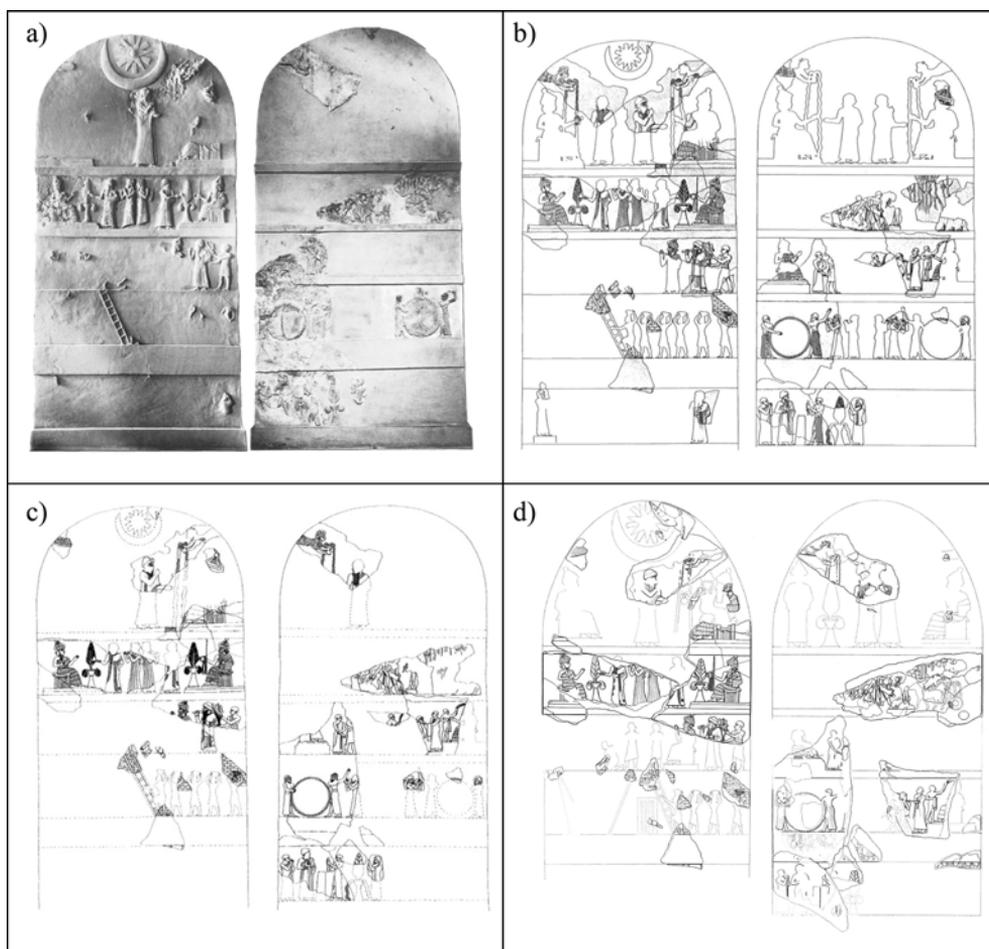


Fig. 33. Rilievo. Ipotesi ricostruttive della Stele di Ur-Namma (immagini non in scala). a) Restauro del 1932 della stele presso il Pennsylvania University Museum (da Woolley 1974); b) ricostruzione di Börker-Khlän (1982); c) ricostruzione da Beckr (1985); d) Ricostruzione da Canby (2001).



Fig. 34. Altri rilievi. a) Stele da Susa (da Suter 2010: 333-334); b) rilievo della “mungitura” (da Legrain 1927: 98); c) Rilievo dedicato alla dea Ninsumun (Boese 1971: 214 K12); d) Darband-i-Gawr. Rilievo attribuito a Šulgi (copyright: Osama Shukir Muhammed Amin, CC BY-SA 4.0 license).

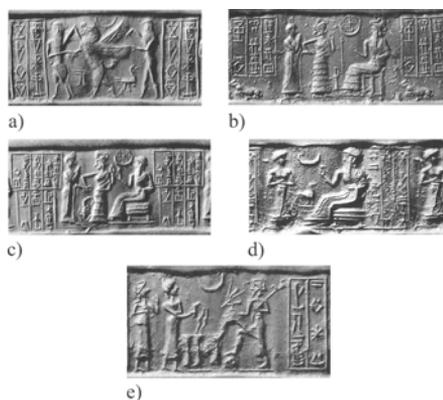


Fig. 35. Glittica. a) Contest scene (da Porada 1948: tav 42 n. 268E); b) Introduzione davanti a divinità maschile (da Porada 1948: tav 43 n. 277); c) Scena di introduzione e saluto davanti a sovrano (da Porada 1948: tav. 45 n.292e); d) Scena di introduzione e udienza (da Porada 1948: tav 45 n. 291); e) Scena di introduzione e libagione (da Porada 1948: tav 44 n. 290).

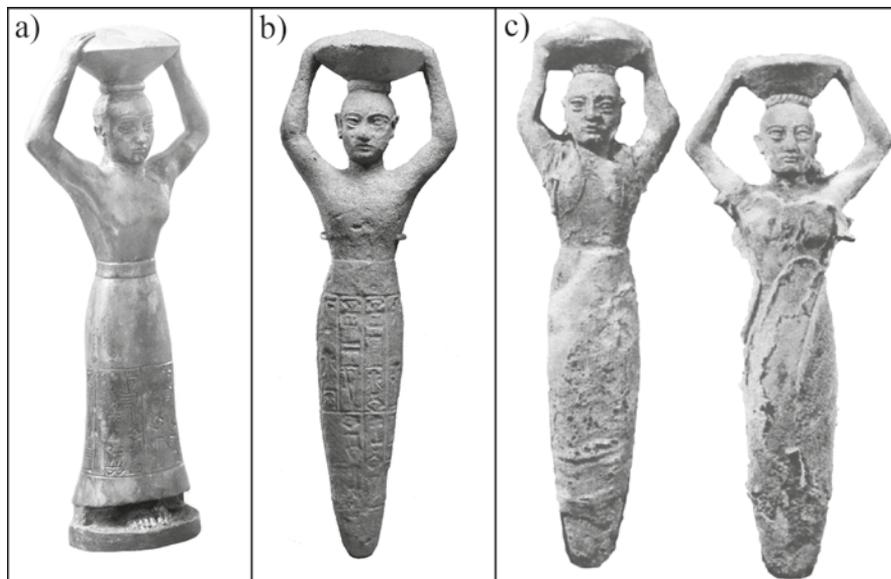


Fig. 36. Figurine di fondazione. a) figurina di fondazione stante di Ur-Namma (copyright: Osama Shukir Muhammed Amin, CC BY-SA 4.0 license); figurina di fondazione a forma di chiodo di Ur-Namma (copyright: Metropolitan Museum of Art, CC BY-SA 4.0 license); c) figurine di fondazione di Šulgi con tessuto conservato (da Garcia-Ventura 2012: fig. 2).



Fig. 37. Statuetta femminile in lega di rame da Aššur (da Braun-Holzinger 1984: n. 185).

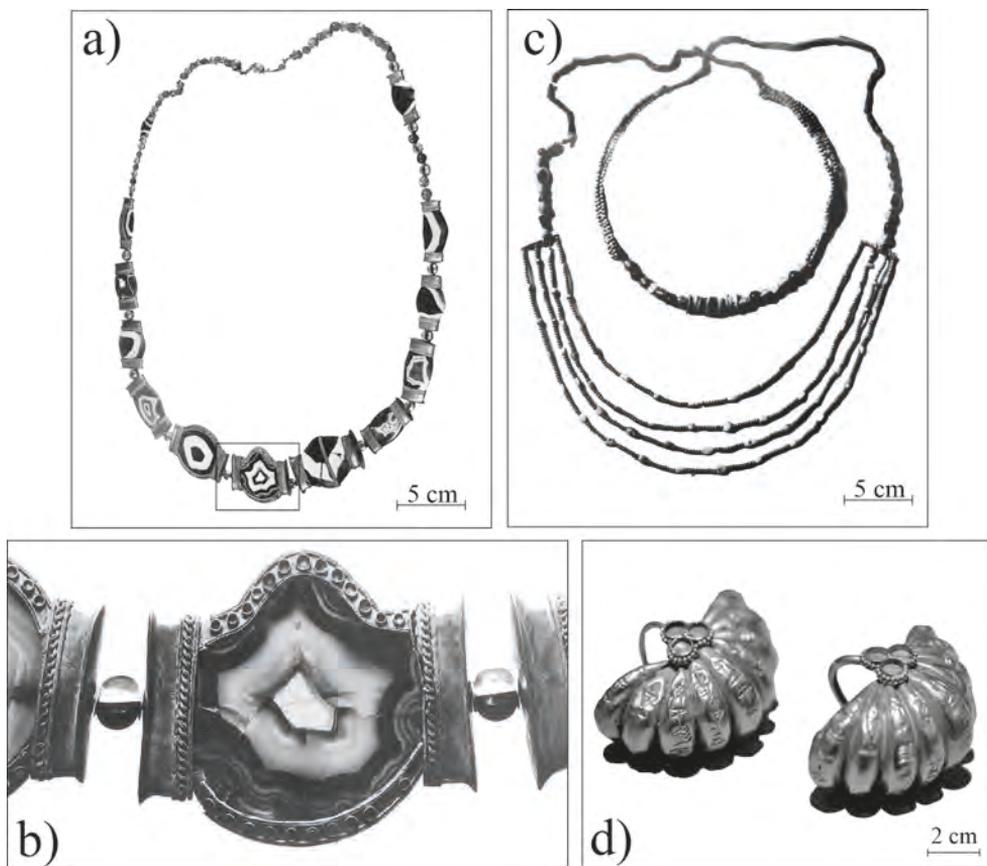


Fig. 38. Oreficeria. a) La collana di Tiamat-bašī (da Matthiae 2000: 56); b) dettaglio del vago centrale della collana di Tiamat-bašī e della sua riparazione (da Limper 1988: tav. 24); c) La collana di Kubātum (da Limper 1988: tav. 22); gli orecchini con l'iscrizione di Šulgi (copyright: Osama Shukir Muhammed Amin; CC BY-SA 4.0 license).